

Progetto Artistico

**DANIEL MANNINI:
LA SUA PITTURA PER RACCONTARE
FIRENZE
CULLA DEL RINASCIMENTO**

a cura della Dott.ssa Elena Gollini



www.*Elena Gollini Art Blogger*.com



Indice

5	Prefazione di compendio introduttivo
	Opere
7	<i>RINASCIMENTO</i>
8	<i>FILIPPO BRUNELLESCHI</i>
9	<i>DONATELLO</i>
10	<i>BOTTICELLI</i>
11	<i>LEONARDO DA VINCI</i>
12	<i>RAFFAELLO</i>
13	<i>MICHELANGELO</i>
14	Prima sezione di scritti: La città
34	Seconda sezione di scritti: La società dei Medici
42	Terza sezione di scritti: La vita politica
58	Quarta sezione di scritti: La vita familiare
73	Quinta sezione di scritti: Il mondo del lavoro
101	Sesta sezione di scritti: Il mondo della cultura, le feste e i giochi
124	Epilogo conclusivo con appendice: Vita fiorentina
132	Intervista a Daniel Mannini
135	Cenni biografici di Daniel Mannini



PREFAZIONE DI COMPENDIO INTRODUTTIVO

Il Rinascimento è il simbolo per antonomasia della rinascita, che ha pervaso e permeato l'Italia dell'epoca e che ha visto Firenze come capitale indiscussa e acclarata di questa evoluzione sociale, artistica e culturale, nonché come culla di quella potente dinastia dei Medici, che con Lorenzo il Magnifico ha decretato il grande fulgore e splendore caratteristico di quel tempo, che ci ha tramandato e perpetrato un'eredità e un patrimonio simbolico di sapere e di conoscenza giunto fino ai giorni nostri, è destinato a restare eterno e imperituro anche per i tempi futuri. Ecco, perché con Daniel abbiamo pensato di inserire come cornice di contorno 7 nuove opere realizzate proprio per questo progetto così altisonante, che hanno dei titoli davvero emblematici e assolutamente calzanti: *Rinascimento, Filippo Brunelleschi, Donatello, Botticelli, Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo*. Questi cosiddetti mostri sacri della grande storia dell'arte universale compongono un circuito di intoccabili e inviolabili geni creativi destinati a essere tali in eternum e a perpetrare le loro mirabili gesta artistiche ad infinitum. Il solo nome di Firenze suona alla mente di ogni persona colta come un inno alla gioia intellettuale più pura e libera, scevra di facili elementi pittoreschi e alimentata solo dal cibo dello spirito. Altre città italiane hanno altrettante meraviglie da mostrare e hanno occupato nella storia un posto altrettanto ampio e glorioso. Come Venezia, per fare un esempio, che è una inesauribile festa degli occhi e dei sensi. Ma nessuna esercita sul viaggiatore straniero, in campo culturale e intellettuale, un fascino paragonabile a quello di Firenze. Fra tutti i viaggiatori, che già conquistati prima di partire sbarcarono nel corso della loro giovinezza studiosa ed entusiasta sulle rive dell'Arno, nessuno ha espresso con tanta forza l'emozione di quel primo incontro come André Suarès: *“A tarda notte, quando le ore notturne sono blu e ricamate di argento vecchio, entrare a vent'anni per la prima volta a Firenze e dire a se stessi a ogni passo, con il tumulto in cuore, prima che nella mente: Firenze! Sono a Firenze! È una di quelle feste che non si provano più e che si cerca di recuperare sempre più avidamente nel corso della vita”*. Se a tutto questo si aggiunge il nome di Lorenzo il Magnifico si raggiunge un'autentica fascinazione al tempo stesso intellettuale e artistica che si nutre dei nomi degli artisti e dei pensatori più famosi del Rinascimento, un nome che da solo è portatore di una straordinaria carica emotiva. Nello spirito dei visitatori più informati si opera a loro una sorta di confusione fra ciò che appartiene alla storia e ciò che fa parte della leggenda aurea, innanzitutto a proposito della personalità e dell'opera del sovrano di Firenze, che si ammanta così di tutte le migliori qualità fino a diventare il prototipo del “despota illuminato” sotto il cui regno i sudditi avrebbero conosciuto un'era di felicità e prosperità, scandita da feste in cui si esprimeva la gioia collettiva di una comunità che celebrava in questo modo la gloria del principe e insieme la sua grandezza. È importante però evidenziare una prospettiva esclusivamente sul terreno della storia, che per definizione è serena e imparziale. La storia si propone di mostrare Firenze sotto una luce autentica, in tutti gli aspetti di una realtà piena di contrasti, seppur assolutamente affascinante e intrigante. Si vorrebbero rettificare anche alcuni giudizi frettolosi e dissipare qualche tenacia illusione. Insomma, serve una comprensione sulla vera grandezza di una città, che se non fu priva di debolezze, ha però meritato di essere considerata come uno dei centri più importanti dell'arte e

della civiltà europea. Nel Quattrocento, secolo d'oro per l'arte e la cultura, Firenze è una città di medie dimensioni, che non sia ancora ripresa dalla devastazione della peste del 1348. Ma anche, ridotta a circa 40.000 abitanti, è una delle cinque città italiane che contribuiscono alla ricchezza e alla fama della penisola. Repubblica di nome, Principato di fatto, dal 1434 è governata dalla stessa famiglia, che proveniente dalla borghesia degli affari che aspira a entrare nel mondo ristretto dell'aristocrazia più elevata e che in seguito si integrerà in quello ancora più esclusivo delle teste coronate. Essa documenta meglio di ogni altra lo slittamento irresistibile che ha fatto passare le libere repubbliche medievali sotto il dominio di una sola famiglia, sostenuta da una oligarchia del danaro. Ma a Firenze, contrariamente a quanto avvenne a Venezia, questa oligarchia era aperta largamente al mondo della banca, del commercio e dell'industria. Peraltro nel 1478 il complotto dei Pazzi, avrebbe potuto portare fine al regno di Lorenzo il Magnifico, come il complotto del 1466 aveva rischiato di travolgere il regno di Piero di Cosimo. Firenze fu in parte antimedicica in tutto il corso dei sei decenni del governo dei Medici e violentemente antimedicica a partire dal 1494, quando il figlio di Lorenzo, Piero di Lorenzo, provocherà la caduta della sua casata e il ritorno al governo repubblicano sotto la guida di Fra Savonarola. Questa posizione politica si spiega con le gelosie e rancori di una parte dell'oligarchia che mal sopportava il posto preminente assunto da una famiglia di parvenu, ma si spiega ancora meglio con le frustrazioni di ordine morale e religioso di tutti coloro che, esclusi dalla ricchezza e dal potere, avevano mal sopportato l'edonismo e il cinismo dei suoi dirigenti e vivevano nell'attesa, confusa ma profondamente radicata, di una società più giusta aperta agli ideali di una religione purificata. Quindi gli eccezionali splendori di una civiltà elitaria non devono nascondere ai nostri occhi le insopportabili ingiustizie di una società in cui gli onori, il lusso, la potenza materiale erano le manifestazioni visibili del potere e la sua ricompensa. Lorenzo, che incarna perfettamente il tipo dell'uomo politico-letterato, merita a sua volta elogi senza riserve? Non dobbiamo infatti dimenticare il cinismo con il quale trattava gli affari della città, che per sua stessa ammissione confondeva con quelli della sua famiglia e nemmeno dobbiamo dimenticare la spietata severità con la quale reprimeva i tentativi di coloro che cercavano di abbatterlo (come nel caso della congiura dei Pazzi) o che semplicemente volevano opporsi ai suoi interessi (come nel caso del conflitto con Volterra nel 1472). Le innegabili doti letterarie di Lorenzo sono tali da farlo ammettere fra i grandi scrittori? La sua opera di mecenate e protettore di artisti e scrittori è tale da fare dimenticare il ruolo che in questo campo esercitarono altri rappresentanti dell'oligarchia fiorentina? È un delitto considerarlo un tiranno sia pure, come scriveva Guicciardini, il più amabile dei tiranni? Fatto queste premesse, che appartengono alla storia politica e letteraria e non riguardano perciò il campo della Firenze di Lorenzo il Magnifico a livello artistico e culturale, si può dire che questo periodo rappresentò un momento privilegiato della cultura europea e che essa ha costituito prima sotto Cosimo, poi sotto Lorenzo, l'esempio di una città in cui, secondo la formula di Dante che la attribuiva alla sua epoca e al suo maestro Brunetto Latini, gli uomini aspiravano a rendersi immortali.



RINASCIMENTO

08/02/2023

Acrilico, smalto e gesso su tela di cotone, 40x40x4 cm



FILIPPO BRUNELLESCHI

12/02/2023

Acrilico e smalto su tela di cotone, 40x40x4 cm



DONATELLO

16/02/2023

Acrilico e smalto su tela di cotone, 40x40x4 cm



BOTTICELLI

20/02/2023

Acrilico e smalto su tela di cotone, 40x40x4 cm



LEONARDO DA VINCI

24/02/2023

Acrilico e smalto su tela di cotone, 40x40x4 cm



RAFFAELLO

28/02/2023

Acrilico e smalto su tela di cotone, 40x40x4 cm



MICHELANGELO

04/03/2023

Acrilico e smalto su tela di cotone, 40x40x4 cm

PRIMA SEZIONE DI SCRITTI: LA CITTÀ

Un giorno, non sappiamo quale, del 1472, Francesco Rosselli, un modesto incisore fiorentino noto solo agli specialisti della storia dell'arte e proprietario di una bottega, issò il suo cavalletto su una collina della riva sinistra dell'Arno, a sud-ovest della città, più esattamente davanti alla Chiesa di Monte Oliveto. Poteva vedere distesi dinanzi a sé la città, i colli che circondano Firenze verso Nord (Fiesole, Settignano) e quelli dei remoti orizzonti orientali. L'anno scorreva ai suoi piedi (egli si era presentato nelle vesti di un giovane seduto a terra mentre fissa lo spettacolo sulla carta) e attraversava il paesaggio obliquamente da sinistra a destra perdendosi verso l'alto, da parte di Pontassieve, al di là dell'orizzonte. Con la minuzia caratteristica del suo mestiere che richiede grande precisione e la perfetta conoscenza delle leggi della prospettiva, aiutandosi certamente con qualche rudimentale strumento e con dei rilievi topografici, tracciò giorno dopo giorno la prima veduta completa della Firenze di Lorenzo il Magnifico. Questa *Veduta* detta *della Catena* a causa della catenella chiusa da un lucchetto che la circonda, è la più sicura base per la descrizione della Firenze di quegli anni. Non solo vi si distingueva in tutta la sua estensione la cinta delle mura edificate tra il 1284 e il 1333, ma vi si individua anche tutto il tessuto urbano, cosparso da grandi edifici laici e religiosi. Sulla riva destra innanzitutto Santa Maria Novella come la conosciamo oggi, con la sua nuova facciata che Leon Battista Alberti aveva appena completato (1470) per incarico di Giovanni di Paolo Rucellai. Un po' più in alto a destra, la Chiesa di San Lorenzo, completata da poco da Antonio Manetti (tra il 1447 e il 1460) che aveva portato a termine il disegno del Brunelleschi, morto nel 1446. A fianco il Palazzo Medici nel suo aspetto primitivo, voluto da Cosimo il Vecchio ed eseguito da Michelozzo fra il 1444 e il 1464, con sole sette finestre sulla Via Larga (solo fra il 1670 e il 1720 i nuovi proprietari Riccardi l'ampliarono aggiungendo altre sette finestre e il grande portale detto delle Scuderie). Si distinguono inoltre la facciata della Chiesa della Santissima Annunziata e quella dell'Ospedale degli Innocenti. Lo sguardo è anche attirato, nell'asse centrale della veduta, dalla Cattedrale di Santa Maria del Fiore, dal Campanile detto di Giotto e dal Battistero. Sulla destra si individuano altrettanto nettamente Orsanmichele, il Palazzo della Signoria, la Loggia della Signoria che sarà chiamata più tardi Loggia dei Lanzi e più in là, Santa Croce. Manca naturalmente il Palazzo degli Uffizi, che sarà costruito fra il 1560 e il 1580 dal Vasari prima, poi da Alfonso Parigi e Bernardo Buontalenti. Sulla riva sinistra, ai piedi del colle dove è situato l'Incisore, si vedono innanzitutto la Porta San Frediano, preceduta dall'antiporta fortificata, poi la Chiesa di Santa Maria del Carmine, ancora priva della cupola (che sorgerà nel 1482), la Chiesa di San Felice e in mezzo al suo giardino, non ancora sistemato, Palazzo Pitti nella forma originaria voluta dal Brunelleschi che ne aveva disegnato la pianta intorno al 1440 (la costruzione fu poi proseguita dopo la morte del maestro nel 1446 da Luca Fancelli, a partire dal 1458). Il palazzo incompleto al momento in cui il nostro artista lo fissò nel suo disegno appena dopo la morte del proprietario Luca Pitti, al pianterreno disponeva solo del portale centrale affiancato da due porte laterali e di sette finestre ai piani. Al di là della cinta muraria della riva sinistra, si estendeva l'aperta campagna sulla quale campeggiava in alto a sinistra la Chiesa di San Miniato al Monte. L'Arno, dipinto in un momento

di piena, era attraversato da soli quattro ponti. Da sinistra a destra, il Ponte alla Carraia. Il Ponte Santa Trinità nella forma primitiva a cinque arcate dovuta a Taddeo Gaddi che aveva sostituito nel 1346 il precedente distrutto dalla grande alluvione del 1333 (mentre quello a noi noto fu costruito dall'Ammannati tra il 1500 e il 1570). Il Ponte Vecchio con i suoi negozi che non erano però di orafi, ma di macellai e altri mestieri che spariranno solo alla fine del XVI secolo (naturalmente, non si vedeva la galleria costruita dal Vasari a partire dal 1564 per collegare gli Uffizi a Palazzo Pitti). Più oltre Ponte alle Grazie, con le sue cinque arcate sormontate da edifici che ospitavano fino al 1424 pie monache di clausura, chiamate per questo le Murate. Il Ponte alle Grazie aveva retto a tutte le piene dell'Arno, inclusa quella del 1333 che aveva travolto tutti gli altri ponti, compreso il Ponte Vecchio. Quello che oggi conosciamo, ricostruito dopo la Seconda Guerra Mondiale, è stato fatto saltare dai genieri tedeschi nella notte del 4 agosto 1944. La *Veduta della Catena* è precisa quanto pittoresca. In primo piano a sinistra sono rappresentate scene di vita quotidiana: operai appollaiati su ponteggi conficcano pali nella pescaia, un traghettatore trasporta tre passeggeri, due pescatori ritirano in secco una rete circolare, attesi, sulla riva ciottolosa, da tre persone, fra cui forse un soldato. Altre due persone conversano gravemente: un cavaliere si allontana, lungo la cinta muraria. Un mercante segue a piedi il suo mulo carico. Nell'angolo più remoto all'estremo ovest della cinta di mura, dinanzi alla Porticciola di Prato e a Prato Ognissanti, detto Sardinia, si vede una carogna di cavallo che imputridisce beccata da quattro corvi. Le strade e le piazze sono invece deserte, tranne quella dove si apriva il Prato alla Giustizia (riservato alle esecuzioni capitali, situato fuori le mura, nell'area dell'attuale Piazza Beccaria) in cui è descritta un'impiccagione, unico segno di vita, per così dire, in quella scena deserta di uomini. Questa minuziosa rappresentazione dove ogni cosa è accuratamente disegnata nelle giuste proporzioni, rende conto anche degli spazi verdi, allora molto estesi. Sappiamo, che le mura del 1284-1333 erano state disegnate secondo una pianta così vasta in previsione di uno sviluppo demografico che la peste del 1348 bloccò brutalmente, che all'esterno del centro storico dal tessuto urbano estremamente fitto, restavano vaste aree edificabili all'interno delle mura, da Porta al Prato a Porta Santa Croce e sulla riva sinistra, intorno e a sud ovest di Palazzo Pitti. E se sopravviveranno a lungo, occupate dai giardini dei conventi, come si può notare nella famosa Carta di Firenze di Stefano Bonsignori del 1584.

LE MURA

La *Veduta della Catena* sorprende ancora oggi l'appassionato di storia fiorentina per la nettezza con la quale chiude perfettamente Firenze all'interno delle mura fortificate che mantengono ancora un aspetto medievale. È importante rievocarne la storia. Esse succedevano alle mura del 1173-1175, rese necessarie da una crescita demografica costante e dall'esigenza di proteggere i sobborghi soprattutto sulla riva sinistra. Comprendevano 80 ettari su cui viveva una popolazione di 30.000 anime. Dante aveva conosciuto e sentiva la nostalgia di quella cerchia antica, con allusione evidente alla Chiesa benedettina della Badia le cui campane scandivano le ore canoniche che regolavano la vita quotidiana in quello che non era ancora, secondo l'espressione di Le Goff, il tempo del mercante, ma continuava a essere quello della Chiesa. Di fronte al costante accrescimento della popolazione, i dirigenti fiorentini decisero di costruire una cinta di mura più vasta che potesse contenere

e proteggere a lungo la città e i sobborghi d'Oltrarno. Deliberata nel 1284 la nuova cinta (era la sesta) fu costruita lentamente e con varie pause fra il 1284 e il 1333, ma disponeva di 19 porte già nel 1290. Il corso del Mugnone, che avrebbe dovuto attraversarla, venne deviato perché scorresse a ovest, all'esterno delle mura. Nel 1324 le mura furono affiancate da un fossato e fortificate con bastioni e torri. Quando venne completata nel 1333, la cinta era lunga complessivamente 8500 m e chiudeva una superficie di 430 ettari (cinque volte la precedente). Alte 11,6 m, le mura merlate erano coronate a intervalli regolari (ogni 116 m) da 73 torri alte 23 m (40 braccia) e vi si aprivano 15 porte alte in media 35 m (60 braccia). Su ogni porta, fermata da pesanti battenti di legno di rovere, di solito chiusi, dove si aprivano due aperture, una più grande per il passaggio di persone e merci, l'altra più piccola, si innalzava un attore a due piani. Le porte erano decorate con simboli politici, leoni alla base, gigli alla sommità, croci del popolo al centro e abbellite all'esterno dalle immagini dipinte di personaggi religiosi alti 2 m (Gesù, San Giovanni Battista, San Pietro) e all'interno da affreschi sempre di argomento religioso. Per accedere alle porte bisognava varcare prima un ponte scoperto e un'arcata, poi un ponte a due arcate protetto da una postazione fortificata. All'interno della cinta lungo le mura correva una strada larga da 8 a 9 m e all'esterno un fossato largo da 17 a 20 m. Si trattava di un complesso difensivo imponente che ai tempi di Lorenzo il Magnifico non era stato mai varcato da alcun nemico: venne violato solo alla fine del memorabile assedio condotto dal 1529 al 1530 dagli eserciti congiunti di Carlo V e del Papa Medici Clemente VII. Le mura, distrutte lungo la riva destra a partire dal 1865 per lasciare posto ai viali di circonvallazione (sono sopravvissute solo le porte al Prato, San Gallo e alla Croce) sono rimaste intatte lungo la riva sinistra, con le porte San Nicolò, San Miniato, San Giorgio, Romano e San Frediano. Ne è stato intrapreso un restauro intelligente, affiancato dalla valorizzazione dell'ambiente circostante, che ci ha restituito un'idea fedele, nonostante la scomparsa delle merlature e l'abbassamento operato a partire dal 1526, della grande cinta del 1284-1333 all'interno della quale, come in un vestito troppo largo, viveva la Firenze di Lorenzo il Magnifico.

LE TORRI

Osservando attentamente la *Veduta della Catena* e scrutando il tessuto urbano del centro storico, si rimane colpiti dalla quasi completa assenza delle torri. Paragonando la *Veduta* alla città di Dante si constata che delle 150 torri del XIII secolo, alcune delle quali superavano i 75 m di altezza (130 braccia) ne sopravvivevano solo una decina, quasi tutte raggruppate in un raggio delimitato tra San Michele e il Palazzo della Signoria, la Loggia dei Signori, Palazzo Spini, la chiesa di Santa Trinità e il Ponte Vecchio. Erano tutte smozzate (prive dei merli) e ricordavano quindi le lotte dei secoli trascorsi quando, per la rivalità tra guelfi e ghibellini, i vincitori demolivano sistematicamente le torri dei vinti: nel 1248 i ghibellini vincitori distrussero le case e le torri dei guelfi, nel 1250 i guelfi si presero la rivincita formando il primo popolo e distrussero alcune torri ghibelline, ordinando di abbassare le altre (ghibelline, ma anche guelfe) a 29 m (50 braccia) di altezza. Appena due anni dopo, i ghibellini vincitori nella battaglia di Montecatini, abbattono 85 torri guelfe, 103 palazzi e 500 case e ne distrussero parzialmente 4, con 2 palazzi e 16 case. Questo furore distruttivo la dice lunga sull'atmosfera di rancori e vendette che animava i fiorentini del Duecento. Ma i tempi

erano cambiati. Da tempo ormai le torri avevano perso l'originaria funzione militare di difesa dei clan familiari (consorterie) che si radunavano intorno a esse e da cui prendevano il nome e talvolta il nomignolo che era quello della famiglia (casato) dominante. Le torri, comunicanti fra loro in caso di bisogno con ponti provvisori appoggiati ai piani superiori, erano originariamente dei "grattacieli dell'orgoglio parvenu" secondo la formula di Jacques Le Goff, segni distintivi della classe dominante, l'aristocrazia che aveva così trapiantato in città l'equivalente dei castelli fortificati della campagna vicina da cui proveniva, che le avevano permesso di affermare il suo potere sui contadini del contado. Ma quando la rivoluzione borghese della fine del XVIII secolo ebbe definitivamente trasformato Firenze in una repubblica di uomini d'affari, banchieri e imprenditori, le torri persero ogni funzione militare e furono trasformate in case d'abitazione, spesso affittate in parte ad artigiani del popolo che allestivano al piano terreno laboratori o negozi o botteghe e al primo piano un magazzino (detti anche fondachi) per l'accumulo di merci e beni alimentari, soprattutto cereali. Le torri così imborghesite arrivarono al XV secolo con la loro base di grossi blocchi di pietra tagliata grossolanamente che circondavano una sorta di cemento armato composto da pietre di medie dimensioni e grossi ciottoli di fiume, tenuti insieme con una mistura di sabbia e calce. A un certo punto, precisamente nel 1434, Firenze cadde nelle mani della famiglia Medici. L'ordine regnava e la violenza politica sembrava sopita: si manifestò solo in congiure come quella di Luca Pitti contro Piero il Gottoso e quella dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano. La repressione fu durissima (quella della congiura dei Pazzi da parte di Lorenzo addirittura feroce), ma si concluse solo con una serie di esili (celebri quelli con i quali Cosimo, tornato al potere nel 1434, decapitò l'opposizione). In realtà nella Firenze medicea le torri non avevano più alcuna ragione d'essere, erano solo vestigia, testimonianza di un'epoca passata. Più o meno consenziente, la città viveva ormai all'ombra di Lorenzo e per i repubblicani irriducibili (ne restavano e si vedranno risorgere tra l'ottobre e il novembre del 1494 dopo la caduta del regime) le torri erano forse niente altro che dei simboli, in larga misura elevati a mito, della libertà di un tempo.

QUARTIERI E SESTIERI

Nella *Veduta della Catena* non vi si possono vedere naturalmente, le suddivisioni amministrative della città, ancora ben vive anche se il potere assoluto di Lorenzo le aveva private in parte delle loro prerogative e privilegi. La città era stata inizialmente divisa in quartieri all'interno della prima cinta di mura, quella del Castrum Romano del 59 a.C. Ciascuno di essi si apriva su una porta della cinta e ne portava il nome. I quartieri dunque, erano delimitati dalle diagonali della città romana rettangolare. All'inizio del XIII secolo, i quartieri furono temporaneamente sostituiti dai sestieri: uno sulla riva sinistra detto Sesto d'Oltrarno e cinque sulla riva destra. I quartieri furono istituiti nuovamente nel 1343, assumendo nomi nuovi: San Giovanni a nord, Santa Croce a est, Santa Maria Novella a ovest e Santo Spirito a sud nell'Oltrarno e i loro confini resteranno immutati nei secoli successivi.

IL POPOLO E I LUOGHI DI SOCIALITÀ

Quartieri e sestieri erano entità amministrative e militari, tanto vaste da essere suddivise a loro

volta in sottoinsiemi minori. In origine (XIII secolo) i quartieri o sestieri dipendono dal Comune, ma hanno proprie franchigie e magistrati propri, che nella loro parte di città hanno speciale giurisdizione e particolari diritti e doveri sul territorio proprio. La parrocchia e la contrada formano altri piccoli Stati nel quartiere o sestiere con propri capi e gli abitanti della contrada hanno su quel terreno pubblico diritto maggiore che non gli altri abitanti della città. I vicini sono vincolati fra loro più di quello che non siano gli uomini dello stesso quartiere, come questi lo sono più che l'un cittadino con l'altro. Fra i rapporti di vicinanza e quelli di famiglia stanno i rapporti di società. Qui il reale possesso della torre comune è base materiale del legame tra i nobili come la comunanza della bottega e dei capitali tra i commercianti e quella dell'officina fra gli artigiani. Questa descrizione, pur applicandosi al XIII secolo, non aveva perso di validità nel secolo di Lorenzo il Magnifico. Come tutte le città d'Italia, Firenze viveva in un fitto tessuto di rapporti sociali. L'individuo, prima di appartenere alla città e di sentirsi cittadino, era figlio della sua famiglia e del quartiere dove era nato. Soprattutto all'interno del quartiere, entità amministrativa relativamente vasta, egli si riconosceva nella rete delle relazioni di sociabilità del suo gonfalone, dietro i cui colori si schierava nelle cerimonie politiche e religiose e se ne dava l'occasione nelle lotte armate che contrapponevano le fazioni rivali oppure sui campi di battaglia esterni in cui era in gioco il destino della città. Là, raccogliendosi intorno al carro da guerra (il carroccio) e ai 16 gonfaloni e compagnie che traducevano l'unità della città e non solo dei rapporti di vicinato, il cittadino usciva dalla sua individualità. Ma appena rientrava nel suo quartiere o nella sua casa si trovava nuovamente rinserrato nelle maglie strette della sociabilità istituita dalla vicinanza. Il nucleo ottimale più elementare in una città italiana di quei tempi, era il popolo. Il popolo nel XIII secolo tendeva a sostituire la cellula minimale costituita dalla vicinanza o vicinia che raggruppava gli abitanti che frequentavano la stessa chiesa, dove si ritrovavano, oltre che per le messe, per le feste pubbliche e private intorno a un rettore elettivo. Nella chiesa il cittadino faceva la prima comunione, si sposava e veniva seppellito (ma non battezzato, perché i battesimi si celebravano solo al Battistero di San Giovanni). In chiesa si celebravano, in un'atmosfera di grande fervore, le numerosissime feste del calendario liturgico, la più importante delle quali era quella del Santo Patrono. Intorno alla chiesa, al suono della campana, si raccoglievano gli uomini validi dai 16 ai 60 anni, dietro uno dei quattro gonfaloni, per rispondere all'appello delle autorità in caso di pericolo esterno o interno. Sembra che Firenze, che in origine formava una sola parrocchia sotto la giurisdizione della Cattedrale di Santa Reparata, sia stata divisa nel XII secolo in 36 parrocchie che presero il nome di rettorie, perché erano dirette da un rettore, mentre le chiese più importanti si chiamavano priorie ed erano dirette da un priore. Il nome di vicinia lasciò il posto nel XIII secolo a quello di popolo. Il centro di riconoscimento del popolo era la chiesa dalla quale prendeva il nome. Esso formava una comunità (università) sociale e religiosa. Il loro numero andrà crescendo (i popoli che nel 1275 erano 47, saranno 57 nel 1340). Era diretto da un Consilium Populi composto da tutti i fedeli della chiesa parrocchiale che partecipavano alle elezioni del curato e si occupava anche della gestione dei beni fondiari del popolo, delle strade, della riscossione delle imposte e della loro ripartizione (fino al 1325). Il popolo dunque è una unità religiosa, amministrativa, fiscale e un centro di amicizia e simpatia. Forse bisogna fare attenzione a non fare un mito della sociabilità di queste divisioni

amministrative e religiose, tanto più che il popolo spesso superava ampiamente l'ambito delle vicinie: quello di San Lorenzo nella prima metà del XIV secolo contava 12.000 abitanti e nella seconda metà, dopo la peste del 1348, ancora 6000. Di conseguenza, anche se esistevano una solidarietà e una sociabilità di popolo, non bisogna concluderne che fossero assenti o attenuate le inimicizie, gli odi, le gelosie e le vendette. Tuttavia la stretta coabitazione creava degli intensi legami fra le classi, perché la caratteristica del popolo era che vi erano giustapposte le diverse classi sociali. Il povero e persino il miserabile ne facevano parte come il borghese e il ricco patrizio. L'umile abitazione degli operai e dei piccoli artigiani era adiacente alla ricca dimora del popolano grasso ed era separata dai palazzi di un Medici o di un Rucellai solo da una stretta stradina. Anche l'esiguità delle strade favoriva la conoscenza reciproca. Si frequentavano gli stessi spacci di bevande, gli stessi negozi alimentari, si conoscevano a memoria nomi e cognomi e la parentela dei negozianti e degli artigiani i cui spacci erano aperti su strade che potevano essere visti lavorare in bottega. Tutti andavano regolarmente a fare il bagno alla stufa (bagno pubblico) più vicina, dove nonostante i divieti religiosi e politici, spesso gli uomini e le donne meno oneste si trovavano insieme benché ci fossero delle stufe riservate alle donne. Ancora più regolarmente si andava alle numerose taverne, dove nonostante gli editti della Signoria, si beveva ma anche si giocava a carte e ad altri giochi più intimi, malgrado gli statuti comunali vietassero alle prostitute di frequentare i luoghi pubblici. Insomma, il membro di un popolo non conosceva la solitudine perché si trovava continuamente sotto gli sguardi dei vicini cui era sempre strettamente unito nel bene e nel male. Scuola e spazio di convivialità, il popolo era anche un grande melting pot in cui si fondevano cittadini di antica stirpe e i migranti provenienti dal vicino contado. Là nasceva e si perpetuava di generazione in generazione il campanilismo caratteristico delle città italiane, di allora e di sempre, con i suoi difetti e le sue virtù.

LA POPOLAZIONE

Ciò che la *Veduta della Catena* non poteva mostrare era la popolazione di Firenze. Anzi, ne suggerisce un'idea errata. Infatti lo spaventoso salasso della peste del 1348 aveva svuotato la città di più di metà della sua popolazione, ma aveva lasciato intatti i luoghi e dove la *Veduta* indica un immobile di due o tre piani che prima del 1348 poteva essere abitato normalmente da dieci o più persone, nel 1472 forse ne ospitava tre o quattro, o poteva benissimo anche essere deserto. Bisogna dunque fare ricorso ai censimenti per avere un'idea precisa della popolazione, anche se i censimenti stessi erano inevitabilmente approssimativi e volutamente incompleti dal momento che non registravano i mendicanti, gli ospiti di passaggio, i monaci, le monache e i soldati. Perciò le cifre variano da uno storico all'altro, anche se si tratta di storici seri. Per mantenerci sulle linee generali, la storia del popolamento di Firenze può essere così schematizzata. Alla fine del XII secolo la città contava solo 15.000 anime (poco più di Pisa, che nel 1288 ne aveva 13.000), ma progredì regolarmente lungo tutto il XIII secolo e nel 1280 raggiunse le 100.000 persone, che probabilmente nel 1300 erano diventate 110.000. A questo punto essa risulta non solo la città di gran lunga più popolosa della Toscana, ma dell'Italia intera, fatta eccezione per Milano (che secondo un cronista, contava allora più di 150.000 abitanti, cifra probabilmente eccessiva) e per Venezia, che oscillava tra i 110.000 e i 120.000. Firenze non superò mai più questa punta. Le epidemie e le carestie che ne

aggravavano le conseguenze la fecero piombare a 90.000 anime nel 1330. Si comincia a registrare un certo aumento intorno al 1338, anno in cui il cronista Giovanni Villani, credibile e ben informato, valuta la popolazione totale in 90.000 persone, senza contare il clero, i soldati, i marginali e gli ospiti di passaggio. Stima in più di 25.000 cittadini il numero degli uomini in età da portare le armi, cifra inferiore a quella del 1300 che era secondo la stessa fonte, di più di 30.000. Ma questa stima deve essere certamente arrotondata al rialzo: forse erano 100.000. Tale numero sarà ben presto abbattuto dalle epidemie e dalle carestie del 1340 (che secondo il Villani uccisero 15.000 persone) e del 1347 (che secondo la stessa fonte ne uccisero altre 4000). Il bilancio è quindi facile da stilare: alla vigilia della peste del 1348, Firenze contava non più di 85.000 abitanti. L'estensione del disastro del 1348 è ben nota. La peste nera, la terribile pandemia di origine asiatica giunta in Italia su tre o quattro galere genovesi che l'avevano imbarcata a Caffa in Crimea e sbarcata a Messina alla fine del settembre del 1347, si era già in ottobre diffusa in tutta la Sicilia. Dalla Sicilia passò sul continente italiano, invase la Calabria in dicembre, risalì verso il nord, raggiunse Genova da cui le galere contaminate furono allontanate in novembre e ridiscese verso Pisa, che fu toccata l'1 gennaio 1348. Di lì, seguendo la via commerciale di terra e d'acqua dolce lungo l'Arno, arrivò a Firenze il 31 marzo 1348 e si scatenò immediatamente con una violenza che terrorizzò il Boccaccio. Nel *Decameron* si traccia un quadro privo di qualsiasi compiacimento della pestilenza contro la quale non vale alcun senno né umano provvedimento. La sola reazione ragionevole consisteva nel fuggire nella campagna vicina o nel chiudersi in casa propria. E aspettare così, isolati, la fine del flagello. Coloro che venivano colpiti dalla malattia nonostante quelle precauzioni, venivano abbandonati da tutti. Quando il flagello cessò nel settembre 1348, lasciò dietro di sé una città dissanguata. Le stime dei contemporanei danno un'idea del trauma psicologico che esso aveva provocato. Si parla di 96.000 morti. Boccaccio addirittura di 100.000. Giovanni Villani, che aveva registrato l'arrivo del flagello e lasciato una riga in bianco per annotarvi la fine, fu tra le vittime. Gli storici si dividono. Un eccellente specialista del periodo calcola che quando tutto fu finito, su una popolazione totale di 80.000 persone al massimo ne fossero perite 50.000. Dopo ricerche quantitative serrate si afferma che i sopravvissuti non furono più di 32.000 approssimativamente e che il numero delle vittime fu di 53.000. Il quadro era pressappoco lo stesso in tutta Europa, dove ben poche regioni furono risparmiate: l'Islanda, i Paesi Bassi, il Belgio, una parte della Germania occidentale. Le conseguenze di tale flagello furono naturalmente immense e durevoli. La peste del 1348 segnò l'inizio del declino inarrestabile della popolazione fiorentina. Si nota una leggera ripresa a partire dal 1352, anno in cui si censiscono 41.000 abitanti, la maggior parte dei quali certamente erano giovani coppie venute dal contado, attratte dalla prospettiva di trovare facilmente lavoro. Ma ogni volta, che grazie alla caratteristica natalità fiorentina e anche all'apporto degli immigrati del contado, la popolazione tendeva a riprendere un corso ascensionale, la peste tornava a colpire la città con grande violenza. E poiché il sinistro corteo delle carestie precedeva e accompagnava sempre quello della peste, ben si spiegano le cifre dei demografi. Non stupisce quindi che al censimento del catasto del 1427 la popolazione di Firenze non abbia superato le 37.144 anime. Si nota una lievissima ripresa nel 1469 (40.332), ma per il decennio successivo si può parlare al massimo di stagnazione (41.590 nel 1480). Bisognerà aspettare il XVI secolo perché si verifichi un'autentica

espansione demografica (59.191 nel 1552). La Firenze di Lorenzo il Magnifico è una piccola città di una quarantina di migliaia di abitanti. In altri termini, sul piano della demografia ha perso il posto eminente che occupava gli inizi del XIV secolo essendo stata largamente superata da Napoli, Palermo e Venezia ed eguagliata da Milano, che contava 40.000 abitanti nel 1463. Le restava la supremazia numerica in Toscana: mentre le campagne fiorentine subiscono fra il 1427 e il 1457 un declino demografico di circa il 10%, Firenze non dà alcun segno di declino, per quanto lento e moderato tra il 1427 e il 1459, ma nemmeno segni di una sia pur lieve ripresa. Solo dopo il 1459, sia nelle campagne sia a Firenze, si delinea un certo rinnovamento demografico che prosegue nei primi due decenni del XVI secolo. Qual era la durata media della vita? Incredibilmente breve secondo i criteri storici. Ciò non significa che la popolazione non contasse persone anziane, ma i contemporanei erano consapevoli che la soglia dei 35-40 anni era quella dell'inizio del declino e che un uomo di 70 anni era un vecchio di longevità eccezionale. Senza contare che in determinate famiglie la speranza di vita era brevissima, come dimostrano anche i Medici. Cosimo il Vecchio con i suoi 75 anni rappresenta l'eccezione. Suo figlio Piero muore a 53 anni, Lorenzo il Magnifico a 43, suo figlio Piero a 31, il suo secondogenito Giovanni (Papa Leone X) a 46, l'ultimogenito Giuliano, Duca di Nemours a 37 e il nipote Giulio, figlio del fratello Giuliano, poi Papa Clemente VII a 56 anni. Si trattava di una popolazione in corso di invecchiamento? È difficile dirlo in assenza di documenti che ci permettano di stabilire una piramide di età, ma constatiamo che il numero di giovinetti di meno di 15 anni si va riducendo, certo a causa della forte mortalità infantile (1 bambino su 3 muore prima dei 15 anni). Notevole il contrasto con la campagna toscana, in cui questa classe di età rappresenta più di 1/3 della popolazione. Parallelamente è elevata la proporzione di persone di più di 65 anni. La conseguenza diretta di questa riduzione di vitalità è un notevole mutamento della struttura della famiglia. Mentre la dimensione media di una famiglia della campagna toscana del 1427 è di quattro persone, a Firenze è di appena tre e i figli nati nello stesso anno hanno in media solo due fratelli o sorelle di meno di 15 anni. Un altro cambiamento, ma di mentalità: la famiglia allargata tipica dei secoli precedenti che raggruppava sotto lo stesso tetto la coppia con i figli anche sposati e i parenti più prossimi, vedovi o celibi, è in netto regresso. Questi comportamenti si erano diffusi nelle classi popolari, fra le quali le pratiche contraccettive, l'aborto procurato e anche l'infanticidio erano abituali.

LA POPOLAZIONE PER QUARTIERI

Tale popolazione, ridotta della metà rispetto al periodo anteriore alla peste del 1348, continuava a distribuirsi inegualmente in quattro quartieri. Vediamo che la superiorità numerica di San Giovanni, il cuore storico della città, resta immutata. Seguono nell'ordine Santo Spirito, Santa Maria Novella e Santa Croce, con gli ultimi due quasi equivalenti. Questa sproporzione si spiega con la presenza dei due grandi complessi monastici di Santa Croce e Santa Maria Novella, che con i loro giardini occupavano un vasto terreno riducendo la densità abitativa di quei quartieri.

UNA DESCRIZIONE DI FIRENZE DEL 1472

Nello stesso anno in cui Francesco Rosselli eseguiva la sua *Veduta della Catena*, un impiegato dei

Medici scriveva una descrizione differenziale inserendola nella *Cronaca fiorentina* dal 9 dicembre 1434 al 1480, un'opera di estrema minuzia che passò in rivista la città e numerando le strade, le piazze, i palazzi, i negozi e i laboratori, le banche, le botteghe artigiane. Il suo autore, Benedetto Dei, aveva fatto due anni prima un lavoro analogo, più breve ma dotato della stessa minuziosa precisione, degna di un archivist. I particolari più significativi sono degni di fede, anche se l'interpretazione apologetica della descrizione è dichiarata fin dall'inizio, da parte dell'autore. Ma quando si applica alla descrizione ritrova tutto il suo distacco di cronista. Benedetto Dei procede a enumerare anche i più bei monumenti che fanno di Firenze un'altra Roma novella e comincia con i 33 palazzi. Spinge il rigore fino a descrivere strada per strada il quartiere di Santo Spirito. A questi dati di esemplare precisione, bisogna aggiungere dei particolari supplementari forniti dalle sue memorie notate che sono ricche di informazioni sulle attività economiche e sulla topografia. Si trovano innanzitutto l'elenco completo delle piazze, a partire da quella della Signoria e delle famiglie notabili che vi possiedono palazzi. Per una e una sola di esse fornisce anche le dimensioni: del Prato, lunga braccia 650 e larga braccia 300. Non dimentica nemmeno di citare la presenza del bordello pubblico sulla Piazza dei Medici. In totale numero 48 piazze, ma a parte quelle della Signoria, di Santa Croce, di Santa Maria Novella, del Mercato Nuovo e del Prato si tratta di piazzette che si aprivano davanti a palazzi, chiese e conventi. Benedetto Dei enumera quindi le logge, che a cominciare da quella della Gran Casa dei Medici Trionfante, sono tutte associate a una famiglia dell'oligarchia. Enumera infine quartiere per quartiere, le ricchezze dei fiorentini e si ritrovano i nomi delle grandi famiglie, in totale 200. Il resto delle memorie è occupato da elenchi di artigiani, studi di pittori, botteghe. Non si potrebbe desiderare descrizione più completa e veridica: l'orgoglio del cittadino di Firenze e il campanilismo non hanno impedito a Benedetto Dei di lasciare della sua patria un ritratto preciso.

CASE E PALAZZI: IL BOOM DELL'EDILIZIA

L'epoca di Lorenzo il Magnifico, cioè grosso modo la seconda metà del XIV secolo, coincide con un autentico boom dell'edilizia. Ma questo boom non interessò affatto le case di operai e artigiani e modificò solo parzialmente il tessuto urbano di Firenze, che restava quello di una città medievale e soprattutto non influenzò la tipologia della casa delle classi povere, il popolo minuto. Non si notano grandi cambiamenti neanche nell'architettura sacra. San Lorenzo era terminata dal 1460, l'Ospedale degli Innocenti da più tempo ancora, Santo Spirito venne consacrato ufficialmente solo nel 1481 e terminata nel 1487, ma secondo linee essenziali definite da tempo. E ciò che più importa, lo spirito di questi edifici era ancora quello dell'epoca precedente, del Brunelleschi. Le case del cuore della città rispondevano tutte agli schemi del secolo precedente, perciò bisogna capire attraverso gli storici, come era impostata l'architettura del Trecento. Il maggior mutamento rispetto al XIII e al XIV secolo consiste nella scomparsa progressiva, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, delle case di legno, facile preda di incendi devastanti. Furono sostituite da abitazioni in pietre e mattoni: pietra grezza al pianterreno, mattoni laterizi ai piani e qualche volta ancora legno all'ultimo piano, in particolare per gli sporti. Le tecniche costruttive non risultano cambiate. Se era alta, la casa posava su fondamenta di palio e pilastri interrati disposti lungo trincee parallele. Su questa

solida base (Firenze dispone di un sottosuolo solido) si poteva costruire pianterreno in blocchi di pietra rettangolari accuratamente disposti o per le case più modeste, in mattoni pieni, diffusissimi nel XIV secolo, talvolta con un rivestimento di pietra la cui altezza massima era fissata dagli statuti comunali a 4 braccia (circa 2,33 m). Tale rivestimento però era riservato, per ragioni di economia, alla facciata che dava su strada, mentre gli altri tre lati dell'edificio erano in mattoni coperti di intonaco fino al tetto. La novità che si diffuse ovunque nel XV secolo, ma era già apparsa nel XIV secolo, era l'opus rusticum, ripreso dall'antichità romana. Si trattava di pietre o grossi sassi di fiume, (di cui l'Arno e i torrenti vicini fornivano una quantità inesauribile) immersa in una malta di calce e sabbia. La robustezza di questa specie di calcestruzzo ante litteram era ulteriormente rafforzata da pilastri di pietra che salivano fino al tetto. Anche i mattoni costruiti in fornace allestiti in città o nella campagna vicina, erano di eccezionale qualità. I tetti erano a doppio spiovente, paralleli alla strada e costruiti con lastre di pietra o con tegole concave dette romane. La tipologia della casa all'antica era fissata, da moltissimo tempo, dalla tradizione e dagli statuti comunali. La facciata verso strada non doveva superare le nove braccia, limite che si spiegava non tanto in base al prezzo del terreno quanto all'esistenza di una tassa sull'abitazione calcolata in base al numero di finestre. Perciò la facciata in media conteneva dalle due alle quattro finestre al massimo. Mancava una regolamentazione scritta sull'altezza, ma la tradizione aveva imposto un modello di casa a uno, due o tre piani, quattro al massimo, oltre al pian terreno (la media era di due piani). Caratteristica della strada, detta anche indifferentemente via, era la sua continuità. A differenza dei palazzi, separati dalle altre abitazioni da stradine (viuzzi), le abitazioni private delle classi medie si toccavano e si sostenevano reciprocamente tramite travi che penetravano nelle pareti laterali delle case contigue. Si costituivano così blocchi di case (isolotti) senza soluzione di continuità, anche se di altezza e larghezza diverse, da un fabbricato all'altro. Questi isolotti erano di tanto in tanto intervallati da stradine strettissime (chiassi, chiassoli, chiassetti) di uso assai vario. Servivano per il passaggio pedonale, il più delle volte, ma anche per l'evacuazione delle acque sporche o per ricevere il superfluo peso del ventre come spiega il Boccaccio nella famosa novella del *Decameron*, in cui il giovane Andreuccio da Pietro da Perugia, recatosi a Napoli a una fiera segue una cortigiana nella sua casa. La donna lo inganna con belle parole facendosi passare per sua sorella. Scesa la notte, colto da un impellente bisogno naturale, Andreuccio si alza e seguendo il consiglio di un fanciullo della bella dama spinge una porticina che dovrebbe aprirsi sul luogo comodo. Il chiassetto o chiassolino era chiuso sui due lati da un muretto che il povero Andreuccio dovette scavalcare per ritrovarsi nella via, non concludendo però definitivamente la sua disavventura. Per finire con questa parte della casa tradizionale, si aggiungono i gabinetti (cessi, agiamenti, guardarobe, luoghi comuni) che furono a lungo ignorati nelle case popolari: lo scarico si faceva direttamente per la strada a rischio e pericolo dei passanti. Questa pratica fu proibita a partire dal XIV secolo, quando si impose la costruzione di fogne scavate nel chiasso adiacente l'immobile, che veniva spurgato regolarmente da spazzini del Comune o nel seminterrato dell'immobile ovvero ancora, in fondo al giardino retrostante la casa. Stretta verso la strada, la casa tradizionale del popolo minuto si caratterizzava anche per la presenza degli sporti. Lo sporto, che compare per la prima volta intorno al X secolo, di solito era collocata all'altezza dell'ultimo piano, ma scese progressivamente ai piani inferiori,

fermandosi naturalmente al primo. Era costituito da travi di legno fissate al muro della facciata e sostenute da travetti o campate anch'essi di legno (più tardi di pietra) e fissate obliquamente. Lo sporto permetteva un ampliamento dello spazio abitabile perciò era sottoposto a una tassa particolare estremamente redditizia per il Comune. Agli inizi del XIV secolo questa tassa era di 7000 fiorini d'oro. Invani regolamenti comunali tentarono di vietare la costruzione di sporti ai piani inferiori. Si riuscì solo a limitarne l'altezza rispetto al suolo a 5 braccia, cioè a 2,40 m. Ma siccome non si ebbe la vertenza di limitarne la profondità verso strada, si arrivò a un consistente restringimento della strada stessa, particolarmente sensibile, nei vicoli dove praticamente ci si poteva toccare da una casa alla casa di fronte. Forse da questa circostanza derivava il quasi assoluto divieto alle donne e soprattutto alle fanciulle, di mostrarsi alle finestre. Solo la facciata era sottoposta a regolamentazione: lo spazio della casa in profondità e la sua organizzazione interna godevano di una assoluta libertà. Le abitazioni fiorentine, sia quelle del popolo minuto sia quelle borghesi, avevano una profondità media di 12-15 m e perciò, nonostante l'esiguità della facciata, una casa del XIV secolo poteva disporre di 12 o più stanze, che al minimo si riducevano a cinque o sei. Le stanze erano delimitate da semplici tramezzi di assi o nelle case borghesi di mattoni. La suddivisione interna variava a seconda dei gusti e dei mezzi del proprietario, ma era organizzata secondo moduli di base, il più tradizionale dei quali è il seguente. Nel seminterrato, che non sempre esisteva, la cella o volta era impiegata come deposito di oggetti e materiali inerenti all'attività dell'artigiano che occupava il pianterreno oppure come dispensa per olio, vino e cereali destinati alla vendita o al consumo privato degli abitanti dell'edificio o del proprietario della cantina. Il pianterreno era adibito a scuderia (stalla) oppure al laboratorio o bottega (in genere non più larga di 4 m) o ancora in assenza di cantine, a magazzino per la legna (legnaia) o ad alloggio per i domestici (casoraro). L'uso più frequente nelle strade commerciali della città era quello di magazzino o bottega. Nei secoli XIII e XIV anche i palazzi si attenevano a questa distribuzione. I piani erano riservati all'uso abitativo. Vi si accedeva tramite scale strette e ripide poste su uno dei lati dell'immobile o sulla facciata su strada (le scale esterne invece davano sul cortile interno). Il primo piano era il piano nobile che ospitava la stanza di rappresentanza, la sala su strada e la camera verso il cortile. Talvolta la sala occupava larghezza dell'intera facciata. A partire dal secondo piano (dei due complessivi in media) c'erano le stanze dei proprietari all'ultimo piano, nel sottotetto, quelle delle domestiche (fantesche, fancelle). Quest'ultimo piano, che spesso era una semplice soffitta senza un solaio vero e proprio, talvolta era adibito a ripostiglio, naturalmente non riscaldato e scomodissimo, torrido d'estate, glaciale d'inverno. Da notare la particolarità della cucina, spesso posta all'ultimo piano a causa dei pericoli di incendio: gli odori e il fumo uscivano direttamente attraverso i tegoli o le lastre di pietra del tetto. Per molti decenni (secolo XII e XIII) il focolare fu collocata al centro della stanza e solo più tardi, a partire dal XIV secolo, venne sostituito da un camino a muro, che talvolta si limitava ad aggiungersi. Talvolta la cucina era allestita in un locale separato in fondo al cortile o al giardino, ma nelle case borghesi a più piani non era raro che ci fossero più cucine, una per piano. Lo stesso si dica del camino, assente nei tempi più antichi e sostituito dal focolare centrale della cucina, ma il cui uso si generalizzò a partire dalla seconda metà del XIV secolo. Addossato al muro, in genere era largo e talvolta così profondo che ci si poteva riscaldare su panche di

pietra poste al suo ingresso. I palazzi ne possedevano talvolta più di uno nelle stanze di rappresentanza. A partire dal XIV secolo si era anche generalizzata una delle comodità più essenziali. Un tempo le donne di casa si recavano con le domestiche ad attingere l'acqua necessaria nei pozzi e nelle pubbliche fontane, dove praticamente non mancava mai. Firenze aveva la fortuna di ospitare nel suo sottosuolo abbondanti falde freatiche di acque di eccellente qualità. D'altra parte, pozzi e pubbliche fontane erano anche luoghi di sociabilità riservati alle donne, mentre gli uomini preferivano incontrarsi nelle taverne. Ben presto l'acqua arrivò fino negli appartamenti grazie a delle specie di pozzi scavati nello spessore dei muri per cui a ogni piano, bastava immergere un secchio che si faceva risalire senza troppa fatica con una carrucola. Questo decisivo progresso portò con sé un'altra comodità: la generalizzazione dei lavandini domestici di pietra che scaricavano le acque o in una cisterna privata o in canalizzazioni che raggiungevano la rete fognaria scavata nelle strade e che a sua volta, sfociava nell'Arno o nel Mugnone. Non tutte le case, naturalmente, erano dotate di questo lusso. Il pozzo molto spesso restava collettivo ed era condiviso da parecchi immobili dello stesso isolotto e gli utenti ne assicuravano collettivamente la manutenzione. Altra grande novità del secolo precedente fu la diffusione dei vetri alle finestre. Era ormai lontano il tempo in cui le aperture erano protette da semplici imposte di legno girevoli articolate verticalmente in più pezzi. L'imposta, detta anche finestra o uscio (termine che generava confusione con la porta delle stanze) nel corso del XIII secolo venne progressivamente sostituita da telai sui quali si tendevano pezzi di stoffa incerata o oleata, che lasciava passare la luce, ma proteggeva male dall'aria fredda. L'impannata divenne allora uno dei segni più evidenti delle comodità della casa borghese e il suo uso ancora nel XV secolo non era universale. A maggior ragione l'uso dei vetri, introdotto nel XIV secolo, era ancora raro nel XV e resterà tale nel successivo. Solo i palazzi e le grandi chiese conventuali (Santa Croce e Santa Maria Novella, in particolare) ne erano dotati: infatti erano di caro prezzo, essendo spesso colorati e legati con piombo. Grandi o piccole, povere o lussuose, le case fiorentine avevano allora un elemento in comune: avevano pochi mobili, ancora vincolati ai canoni fissati dalla corporazione dei falegnami (Arte dei Legnaioli). Nelle cucine dei poveri, non c'era nemmeno sempre una tavola vera e propria, sostituita da semplici cavalletti pieghevoli che si installavano solo all'ora dei pasti. I borghesi invece, non solo in cucina, ma anche nelle stanze di rappresentanza, disponevano di una vera e propria tavola, il desco ampio e solido, adatto a ricevere molti commensali. Ricordiamo che nei pranzi di gala i convitati sedevano tutti dalla stessa parte, con la schiena al muro, per permettere un più agevole servizio. Si ricorda anche che la forchetta a quattro denti fu introdotta allora, anche se soprattutto il popolo continuava a infilzare la carne con il coltello e a mangiare la minestra in piatti fondi di legno servendosi di cucchiari, anch'essi di legno, mentre i piatti di terracotta verniciata erano riservati ai borghesi e ai patrizi. Nelle camere borghesi, al centro della stanza, troneggiava un grande letto con una testata alta, spesso dipinta e scolpita. Era posato su un podio di legno anch'esso molto alto con cassoni, cioè cassetti su tre lati, per conservare la biancheria personale. I borghesi coprivano letto con trapunte di seta dai colori vivaci. Il letto dei poveri era costituito ancora da un pagliericcio di crine gettato su un telaio di legno direttamente a terra. I vestiti dei poveri venivano appoggiati a semplici aste di legno o ammassati in una cassapanca. Gli abiti e il corredo della padrona di casa erano contenuti in bauli,

armadi e comodini spesso riccamente decorati da maestri famosi che vi dipingevano scene di caccia, temi profani o religiosi, cerimonie (soprattutto matrimoni). Le pareti erano decorate da arazzi di pregio che venivano appesi tramite delle sbarre di legno alle finestre su strada in occasione di feste solenni. Questi arazzi, appannaggio dei ricchi, erano in parte fabbricati a Firenze, dove quest'arte era stata introdotta da artisti fiamminghi e in parte i più preziosi importati dalla Francia, soprattutto da Arras o dalle Fiandre. Le loro dimensioni erano notevoli, adeguate a quelle delle sale di rappresentanza o delle stanze dei palazzi patrizi o delle dimore della grande borghesia affaristica (popolo grasso). Parte della vita quotidiana delle donne borghesi, si svolgeva in uno spazio loro riservato dove esse ricevevano, si incontravano con i parenti e le amiche, ricamavano ascoltando le chiacchiere e pettegolezzi che popolavano la loro solitudine e spesso il loro ozio. L'altra parte del loro dominio personale, più intima, era la camera da letto, dove si vestivano e si pettinavano (occupazioni che le assorbivano moltissimo, data la complessità delle pettinature e dell'abbigliamento). Là si ritiravano nella loro privacy a leggere, meditare, scrivere e pregare. In appositi stipi conservati riponevano gli oggetti più preziosi, i gioielli e altre vanità che con tanta veemenza saranno poi denunciate da Gerolamo Savonarola. Con l'arrivo della bella stagione, tutte le donne di casa si davano convegno nella corte (curia o curia de retro) da non confondere con il cortile interno dei palazzi patrizi, detto cortil, che era uno spazio chiuso all'interno del quadrilatero del palazzo ed era un luogo essenzialmente maschile, in cui il padrone di casa soleva ricevere l'intendente, gli affittuari, i notai, i clienti, i mezzadri e chi veniva a chiedere favori. Nella corte della casa tradizionale, situata sul retro, le donne talvolta svolgevano le loro occupazioni domestiche quotidiane in una complicità e con una libertà di maniere spesso impossibile all'interno del palazzo, soprattutto in presenza degli uomini. Ma gli uomini non erano esclusi dalla corte, soprattutto la frequentavano nelle ore calde e dopo il pasto serale, prima di ritirarsi nelle stanze soffocanti. Lo spazio di convivialità della corte spesso si prolungava in un giardino (orto) dove si coltivavano ortaggi o fiori, alberi da frutto e qualche vigna e dove solitamente c'era un pozzo. Abbellito da un pergolato o da una vera e propria loggia di mattoni o di pietra, l'orto era un riparo fresco, un luogo di serenità e distensione, un pezzo di campagna cara al cuore di quei borghesi e patrizi che spesso avevano radici contadine e possedevano ville (case di campagna) e poderi (fattorie) fuori le mura. Corte e giardino erano anche luoghi privilegiati di silenzio, isolati dal traffico e dai rumori della strada e la notte proteggevano il riposo degli ospiti della casa: tutte le camere da letto infatti, davano su quel lato dell'edificio, mentre il lato di strada era riservato alle stanze di rappresentanza. Anche nei quartieri più poveri erano molte le case con corte e giardino. Naturalmente diventavano più numerose in quartieri come Santa Croce e Santa Maria Novella, ancora poco urbanizzati. Nel Medioevo, giardini e spazi verdi erano numerosissimi e vasti. Nel XV secolo erano frequentatissimi intorno ai grandi conventi: se ne ricordano, intorno a Santa Croce, alla Santissima Annunziata, a San Marco, a San Lorenzo, a Ognissanti, all'Ospedale di Santa Maria Nuova. La topografia di quei tempi era ricca di vie all'orto. Molti orti erano stati "mangiati" dallo stesso sviluppo urbano del XIV e XV secolo, ma ne restavano ancora molti, come si può vedere nella *Veduta della Catena* e soprattutto nella *Grande Carta* di Bonsignori del secolo successivo. Se il comfort delle case borghesi era notevole, quello delle case del popolo minuto lasciava invece molto a desiderare:

spazi abitabili esigui, assenza di comodità, disagi acustici e l'intimità della coppia era scarsamente protetta. I narratori del tempo attestano questa continua indiscrezione che metteva i vicini al corrente delle dispute, delle liti e delle attività sessuali degli altri occupanti dell'immobile. La convivialità aveva tutto da guadagnare da questa situazione, ma a spese della vita privata. È probabile che le persone di quel tempo fossero meno sensibili di noi al segreto di cui oggi circondiamo la vita familiare. Questo atteggiamento evidentemente attenuava i disagi della vita in comune, tanto più sensibili in quanto nel popolo minuto, ma in forma meno accentuata anche nella borghesia, si viveva gli uni addosso agli altri. A lungo l'associazione sala-camera sembra fondamentale ovunque, a Firenze come a Genova, come a Napoli. Ciò significa che le donne, presenti in casa a tutte le ore del giorno, coabitavano senza soluzione di continuità, senza distinzione di età o di condizione sociale, padrone di casa, fanciulle, fantesche e schiave tutte e sempre insieme. Solo con l'aumento del numero delle stanze, che si generalizzò nel secolo XIV e divenne universale nel XV, nel popolo grasso la padrona di casa poté isolarsi nella sua camera. Un isolamento relativo, perché comunque era in compagnia della suocera, della servente personale e dei figli (le ragazze fino al matrimonio, i ragazzi solo da piccoli, perché entravano prestissimo nella vita attiva). Nel XV secolo un nuovo elemento architettonico rese più agevole l'isolamento: la costruzione della loggia all'ultimo piano della casa, affacciata sulla corte e il giardino. Nella bella stagione le donne di casa vi si radunavano nelle ore calde del pomeriggio per attività strettamente femminili, come il cucito e il ricamo, ma anche in questo caso l'isolamento non era garantito perché la loggia era anche uno spazio collettivo. Di veramente privato restava solo il segreto della camera. Tutto sommato la casa borghese del XV secolo formava uno spazio piuttosto piacevole per la vita familiare ed è comprensibile che anche le famiglie più agiate, comprese quelle patrizie, se ne siano accontentate non cedendo al gusto più recente per il palazzo. Alcune fra le più solide e ricche famiglie di Firenze avrebbero continuato a vivere nella comodità delle loro case all'antica, e costruirono solo due palazzi che con le loro 12, 14 o addirittura 30 stanze consentivano la coabitazione di più famiglie allargate. Ma altri patrizi avevano scelto un nuovo tipo di abitazione: il palazzo.

IL PALAZZO

La moda del palazzo a Firenze non era nata nel XV secolo. Nel corso dei due secoli precedenti (XIII e XIV secolo) a Firenze erano già stati costruiti 62 palazzi fra il 1280 e il 1300, in gran parte sotto la direzione di Arnolfo di Cambio e quasi tutti nel cuore storico della città, circondata dalla cinta muraria romana e dalla prima cinta medievale. Questi palazzi erano nella maggior parte dei casi formati dal semplice assemblaggio di costruzioni contigue spesso acquistate pezzo per pezzo ai precedenti proprietari. Il fine cercato era di sembrare di occupare la maggior parte dello spazio urbano, allo scopo di dimostrare la propria grandezza sociale e il proprio potere politico. Il palazzo di quel tipo, della fine del Medioevo, era dunque un numero di edifici non distinguibili, che formavano un agglomerato intorno alla torre familiare. Fu il Quattrocento il secolo del nuovo stile per eccellenza. La passione di costruire grandi case era già forte in Cosimo il Vecchio, che la riteneva una delle principali manifestazioni di ricchezza e di potere. Si interessava personalmente ai lavori, sapeva scegliere gli architetti e teneva conto dei gusti dei suoi concittadini. Così, con

falsa umiltà che non era altro che la forma sottile della sua prudenza politica, aveva rifiutato il progetto del Brunelleschi che aveva giudicato troppo costoso e grandioso, scegliendo quello di Michelozzo, meno vistoso e meno costoso. Si mostrò inoltre attentissimo all'esecuzione dei lavori, formulando osservazioni e suggerimenti e lo stesso fece per le pitture, mettendo alla prova la pazienza di Benozzo Gozzoli per l'affresco del *Corteo dei Re Magi* della Cappella di Palazzo Medici. Non passava anno che Cosimo spendesse da 15.000 a 16.000 fiorini d'oro in opere di costruzione. Il loro elenco è impressionante: San Lorenzo, dove investì 40.000 fiorini d'oro. San Marco dove spese altrettanto. Il Monastero di Santa Verdiana. La Badia di Fiesole. Il Collegio dei Fiorentini a Parigi. Cappelle e altari in Santa Croce, la ricostruzione della Santissima Annunziata. La Biblioteca di San Marco e quella del Convento di San Giorgio a Venezia, il suo palazzo in Via Larga. Le quattro ville di Careggi, Fiesole, Cafaggiolo e Trebbio, il palazzo milanese che Francesco Sforza gli aveva lasciati in eredità e che restaurò completamente per farne la sede della sua banca. Si ritrova lo stesso gusto per l'architettura in sua nipote Lorenzo, che per di più aveva anche una buona formazione teorica: leggeva trattati di architettura, in particolare quello di Leon Battista Alberti con il quale aveva visitato Roma nel 1471, studiava i piani dei palazzi più famosi della sua epoca come quello di Federico di Montefeltro a Urbino e quando negli anni '70 prese consistenza il progetto di dare una facciata alla Cattedrale di Santa Maria del Fiore, presentò un suo progetto in concorrenza con quelli di Antonio Pollaiuolo, del Verrocchio, di Filippino Lippi, di Benedetto e Giuliano da Mariano. La sua passione per l'architettura non era solo teorica. A Giuliano Giamberti, detto da Sangallo, affidò la costruzione del Convento di San Gallo, della nuova Sagrestia di Santo Spirito e della Villa di Poggio a Caiano che suo figlio Giovanni, Papa Leone X, fece ampliare. La sua fama di esperto varcò le frontiere della Toscana e il re di Napoli, Ferdinando II, gli chiese consiglio in materia. Lorenzo merita dunque l'elogio dello storico che lo definisce "*il più importante architetto patrizio del XV secolo*". Spinse la sua magnanimità fino a dare consigli a Filippo Strozzi per la costruzione del suo palazzo, che pure mirava, fargli concorrenza addirittura a superarlo in grandezza e magnificenza. Fedele al pensiero e all'opera dell'avo Cosimo, Lorenzo si preoccupò anche di favorire la costruzione di palazzi. Nel 1474 fece votare un'esenzione fiscale per le case costruite su terreni fino all'ora liberi. Chiese al Papa il permesso di acquistare e costruire terreni occupati da ordini religiosi e chiese e il 27 maggio 1479 fece votare una legge che esentava dalle imposte ordinarie e straordinarie tutti coloro che avrebbero fatto costruzioni nei cinque anni successivi. Suo figlio Piero continuò su quella strada e fece passare una legge che rinnovava quella del 27 maggio 1479, della quale nessuno aveva approfittato, ma limitandola alle case in corso di completamento. Quelle misure si inserivano nel solco di una lunga tradizione. Molto prima della presa del potere da parte dei Medici, la Repubblica fiorentina aveva decretato che si dovesse negare la cittadinanza fiorentina con gli stranieri che non si impegnassero a edificare in città una nuova casa del valore di 100 o più fiorini. Tale statuto rimandava esplicitamente a una legge del 1377 che proclamava lo stesso rifiuto della cittadinanza. I Medici dunque per questo aspetto, si muovevano lungo le linee della secolare politica di urbanizzazione condotta dalla loro città. Tuttavia, ebbero cura di imprimere il loro segno su tale urbanizzazione. Dal momento dell'avvento di Cosimo al potere durante tutto il corso del XV secolo, i Medici hanno deliberatamente scelto di organizzare la zona nord

della città. La Via Larga sulla quale costruivano i loro palazzi, costituisce chiaramente la direttrice fondamentale prescelta a questo scopo e il loro palazzo viene a costituire una vera e propria alternativa al centro pubblico del Palazzo dei Priori. La Chiesa e il Convento di San Lorenzo, che sono i loro monumenti di famiglia diventano un centro nodale dell'organizzazione medicea. Con il completamento del Convento di San Marco si conclude la ristrutturazione del quartiere dove i Medici si sentivano a casa loro, fra palazzi, chiese, conventi e biblioteche attraverso i quali Cosimo il Vecchio aveva voluto affermare il suo controllo sulla vita politica, religiosa e culturale della città della quale era diventato il re senza corona. Fra le motivazioni psicologiche che spiegano questa passione per i palazzi va certamente sottolineata una sorta di volontà di potenza che spingeva famiglie antiche e parvenu del mondo degli affari a ostentare la loro posizione preminente nella nuova società fiorentina. Tuttavia questa motivazione si aggiunge anche a un'altra osservazione di ordine storico. Le consorterie medievali raccoglievano fisicamente i loro membri in case contigue, raggruppate intorno a una torre comunale, ma il corso della storia, le radicali trasformazioni politiche operate dai Medici con il passaggio dalla Repubblica al Principato, avevano reso caduche le antiche strutture familiari fondate sulla comunità abitativa e in molti ormai aspiravano a romperla. L'indebolimento dei legami interfamiliari era un elemento di disgregazione della consorteria favorito dall'emergere di un nuovo individualismo sul quale tutti gli storici concordano. Va anche ricordato che le nuove generazioni rifiutavano l'eredità indivisa, che era la norma nei secoli precedenti, in cui gli eredi continuavano a vivere sotto lo stesso tetto gestendo in comune l'eredità ricevuta dai genitori, almeno per alcuni anni, finché uno dei fratelli sposandosi, chiedeva la divisione dei beni. Ormai i fratelli si separavano alla morte del padre. Naturalmente non si trattava di una norma universale e ancora in molti casi i membri di famiglie numerose continuavano a vivere sotto lo stesso tetto, ma si andava affermando nel corso del XV secolo un ideale nuovo: il ripiegamento sulla famiglia ristretta, l'alloggio separato, la gestione individuale della propria parte di patrimonio. Il palazzo a quel punto rappresentava un nuovo mondo di privacy, la privacy di un gruppo relativamente ristretto. Accadeva anche, che il nuovo palazzo inizialmente fosse indiviso e abitato da vari rami della stessa casata. Ma dopo qualche anno di coabitazione di solito veniva diviso in parti separate da tramezzi interni e con ingressi distinti: parti non sempre comunicanti. Anche nel caso non infrequente dell'indivisione voluta dal padre per testamento, si generalizzò verso la fine del secolo l'uso dell'acquisto, da parte di uno degli eredi delle porzioni degli altri coeredi. Tale processo, che si accentua nel Cinquecento, era già ben presente alla fine del Quattrocento. Un'altra caratteristica del palazzo, molto significativa del cambiamento di mentalità, era che esso era esclusivamente una dimora privata, mentre la casa medievale teneva ancora unite le funzioni di luogo di abitazione e luogo di lavoro. Il pianterreno era infatti riservato ai negozi e ai depositi, mentre ai piani abitavano le famiglie dei proprietari o degli affittuari. Ormai invece l'intero palazzo era diventato una dimora, anche se a pianterreno c'erano ancora i depositi di merci o prodotti alimentari come olio, vino e grano. Ma nessuno estraneo alla famiglia vi abitava. Così concepito, il palazzo isolava la famiglia dal resto del vicinato e dai propri consanguinei. Tale isolamento è innanzitutto fisico. Il palazzo del Quattrocento rompe con il tessuto urbano denso e continuo della città medievale. Si possono prendere quattro esempi per illustrare questa nuova tendenza: i

palazzi Medici, Rucellai, Pitti e Strozzi. Con la moda dei palazzi privati si produsse una rottura, si voltò una pagina decisiva. Era l'élite della nuova classe dirigente, l'oligarchia del denaro a ostentare la sua ricchezza e la sua potenza: la costruzione privata sostituì quella pubblica. Persino gli edifici religiosi si trasformarono almeno in parte, in segni del potere delle varie famiglie. San Marco e San Lorenzo erano così una sorta di "cosa" di Cosimo il Vecchio, il quale tra il 1437 e il 1452 investì un'immensa fortuna (40.000 fiorini) nell'ingrandimento della Chiesa e del Convento di San Marco e nel loro abbellimento con gli affreschi del Beato Angelico. Inoltre contribuì finanziariamente alla costruzione di San Lorenzo, che divenne così la chiesa dei Medici. Il passaggio dalla Repubblica al Principato si tradusse dunque nell'architettura e nei lavori pubblici. I palazzi della seconda metà del XV secolo sono la manifestazione clamorosa dell'orgoglio di una nuova casta, quella dei patrizi del mondo degli affari (banca, commercio, industria a livello internazionale) che deteneva il potere politico e insieme quello economico. Questo orgoglio si manifesta ad esempio senza alcun ritratto sulla facciata di Palazzo Strozzi, dove il blasone della famiglia viene riprodotto all'infinito. Nella sua orgogliosa dismisura esso chiude il XV secolo e apre il secolo successivo esprimendo compiutamente una nuova etica. Paradossalmente i palazzi fiorentini del Quattrocento non erano dimore più confortevoli dei palazzi dei secoli precedenti. Malgrado le dimensioni, riservavano una parte relativamente ridotta della superficie interna all'abitazione propriamente detta e un buon terzo restava inoccupato, poiché all'abitazione erano riservate mediamente solo una dozzina di stanze. Questo tipo di palazzo presenta una lussuosa inflazione di spazio privato intorno a un nucleo relativamente modesto destinato all'appartamento d'abitazione. Immense stanze di rappresentanza sulla via principale occupavano quasi tutto il primo piano o piano nobile. Le stanze di abitazione erano relegate al secondo piano, secondo una suddivisione fra sala, salone e camera, che riduceva fortemente lo spazio riservato alla privacy rispetto alla funzione rappresentativa, tanto più che questi immensi edifici erano di solito abitati da una famiglia ristretta con pochi domestici (nel Quattrocento in media due o tre persone, che aumenteranno solo nei due secoli successivi). I palazzi fiorentini del Quattrocento rispondevano a una tipologia nettamente diversa da quella dei due secoli precedenti. Dei più antichi restano i tre palazzi dei Mozzi, i più prestigiosi fra quelli del Duecento, perché erano stati ritenuti degni di ospitare un Papa (Gregorio X nel 1273), un cardinale legato (il cardinale latino nel 1280) e il nuovo Signore di Firenze Gualtieri di Brienne, Duca di Atene nel 1326. Ma il loro stile non era affatto tipico, a parte l'ampiezza che impressionava i contemporanei. Invece il Palazzo Spini-Feroni e il Palazzo Gianfigliuzzi illustrano perfettamente lo stile del loro secolo. Un sensibile mutamento di tipologia si registra già con il Palazzo Davanzati, che in qualche modo si può considerare il modello del palazzo del XIV secolo. Nonostante la nuova tipologia, i palazzi del Quattrocento si iscrivono in una linea già inaugurata dal Trecento. Ne conservano l'imponente massa, l'aspetto di casa-fortezza chiusa su se stessa dietro solide mura, le poche finestre munite di inferriata a pianterreno e i pesanti portali in grado di reggere gli assalti della plebe. Inoltre, anche se come nel palazzo dei Medici, era stata prevista una loggia a livello della strada riservata ai contatti fra il padrone di casa e i questuanti e clienti, gli affari importanti venivano trattati all'interno del palazzo, nel segreto delle stanze riservate a questa funzione da Cosimo il Vecchio. È significativo che la loggia ad angolo aperta sia stata definitivamente murata

nel 1517, quando l'aristocrazia si era definitivamente chiusa nella sua privacy all'interno dei suoi palazzi. Lorenzo il Magnifico però, si esibiva ancora nell'atto di ricevere familiarmente i suoi clienti nel cortile centrale, che divenne il punto di incontro fra vita privata e vita pubblica grazie alle sue dimensioni, al suo portico, alle sue colonne che permettevano la presenza contemporanea di decine di cortigiani, impiegati, mezzadri, questuanti. In questo senso, il cortile prende il posto delle logge separate dal palazzo o integrate ad esso, che offrivano al visitatore riparo delle loro volte e il riposo delle loro panche di pietra o legno. La facciata del palazzo costruito da Michelozzo per Cosimo il Vecchio fra il 1444 e il 1464 costituisce in qualche modo l'archetipo dei palazzi patrizi della seconda metà del Quattrocento. A pianterreno un severo rivestimento di pietra in bugnato rustico che sale fino alla finestra del primo piano è interrotto soltanto da un unico grande portale centrale. Il bugnato rustico lo troviamo anche a Palazzo Gondi, ma sensibilmente modificato. Invece Palazzo Rucellai abbandona il bagnato rustico, giudicato dal suo ideatore Leon Battista Alberti come un residuo di architettura medievale, per sostituirlo con un insieme di blocchi levigati intervallati da pilastri che suddividono verticalmente la facciata in sette compartimenti, mentre quella di Palazzo Medici si sviluppa senza soluzione di continuità, perfettamente orizzontale. Il rivestimento in bugnato rustico si alleggerisce al primo piano (Palazzo Medici e Palazzo Strozzi) e lascia il posto, al secondo piano, a un rivestimento quasi unito a Palazzo Medici, ancora ben compartimentato a Palazzo Strozzi, assolutamente liscio a Palazzo Quaratesi. L'austera facciata del Palazzo Medici, che ricorda le muraglie feudali, è animata da gruppi di finestre gemelle sotto un unico arco a tutto sesto (centinato) il cui disegno è ripreso a Palazzo Pazzi-Quaratesi e a Palazzo Strozzi. Infine, al posto delle merlature dell'ultimo piano dei palazzi gotici (Frescobaldi, Spini-Ferroni) un'enorme cornice a strapiombo (anche più accentuata a Palazzo Strozzi) aggiunge forza plastica irresistibile alla severa facciata. Questa è la tipologia più comune del palazzo fiorentino dei tempi di Lorenzo il Magnifico, che ne fa un blocco cubico separato dal tessuto urbano, spezzandone l'antica continuità. È stata data questa definizione in merito: *“In un certo senso il palazzo rinascimentale era una sorta di coagulante che riduceva la fluidità della vita urbana medievale con la sua continua compenetrazione tra sfera pubblica e sfera privata”*. Le varianti stilistiche introdotte da Leon Battista Alberti nei suoi piani per Palazzo Rucellai, sotto l'influenza del Magistero di Vitruvio, non bastarono a sconvolgere la tipologia di Palazzo Medici e degli altri palazzi che adesso si ispirarono e si limitarono a umanizzarne l'austerità e l'orgogliosa forza. La sovrapposizione degli ordini ionico, dorico e corinzio, i portali non più ad arco ma a piattabanda, la divisione verticale ben sottolineata dalle finestre bilobate separate da pilastri, sono tutti elementi che conferiscono alla facciata una scansione, accentuata dalle architravi, una regolarità un po' archeologica, una semplicità di buona lega, in una parola, una modestia, che contrastano volutamente con la volontà di potenza e l'orgoglio di casa dei palazzi medicei. Ma il Palazzo Rucellai resta a Firenze un unicum il cui corrispondente può essere trovato solo a Pienza, nel palazzo commissionato da Papa Pio II a Bernardo Rossellino nel 1458. Il modello del palazzo mediceo non durò dunque oltre la dinastia che l'aveva espresso, la famiglia di Cosimo e di Lorenzo. Già Palazzo Gondi, costruito da Giuliano da Sangallo fra il 1490 il 1501 è rimasto incompiuto, se la facciata resta fedele al modello del Palazzo Medici di Via Larga (con qualche variante, fra cui tre portali) viene introdotta una novità: una

loggia a colonne, arretrata rispetto alla cornice a mensole. Questa innovazione avrà molta fortuna: a partire dal 1503 il Cronaca (o Braccio d'Angelo) la riprese estendendola in tutta la larghezza della facciata. Un'altra tappa era stata superata e si era aperta un'era nuova nell'architettura civile fiorentina, ma ciò non bastava evidentemente, a modificare il volto dell'intera città, profondamente segnata dall'impronta di Cosimo e Lorenzo de' Medici.



SECONDA SEZIONE DI SCRITTI: LA SOCIETÀ DEI MEDICI

Il 4 dicembre 1469, due giorni dopo la morte di suo padre Piero, Lorenzo un ragazzo non ancora ventenne (era nato il 1 gennaio 1449) ricevette la visita degli oligarchi amici della famiglia che venivano a pregarlo di non sottrarsi, nonostante la giovane età, il dovere di continuare a dirigere lo Stato.

I MEDICI

La ricchezza privata di una famiglia patrizia, insediata al potere da 35 anni, ma priva di reale legittimazione e che solo di recente aveva ceduto alla classe dirigente di una città dove non mancavano le famiglie antiche e potenti, era alla base del potere politico e viceversa. Ben lo sapeva Lorenzo, che ha vissuto all'ombra tutelare di Cosimo il Vecchio, il quale aveva ammirato con tutta la sua intelligenza e tutta la sua volontà e con successo alla conquista del potere politico, ben sapendo che niente era mai sicuro in una città in cui le fazioni restavano ben vitali, le rivalità e gli odi tenaci, i rovesci di fortuna frequenti e inattesi, come aveva sperimentato egli stesso nel 1433, quando era stato bandito, scampando alla morte, che i suoi nemici gli avevano preparato ricorrendo alla corruzione. Essere e restare ricchi, questo è il problema. Nulla garantiva a Lorenzo, nel momento in cui assumeva il potere, un avvenire di prosperità in una banca i cui tempi più gloriosi erano lontani e le cui succursali avevano attraversato o ancora attraversavano varie difficoltà. Quella di Ginevra era stata chiusa da Cosimo e trasferita a Lione nel 1464. Quella di Milano, subiva l'enorme passivo dei 179.000 ducati prestati al Duca dal direttore Pigello Portinari e la situazione si è ulteriormente aggravata nel 1468, dopo la morte di Pigello e la sua sostituzione con il fratello Acerrito, così inesperto e imprudente che nel 1470 la filiale non disponeva più di alcun fondo liquido. La succursale di Avignone non rendeva. Quella di Venezia aveva subito a sua volta le conseguenze dei prestiti alle grandi famiglie e la nomina da parte di Lorenzo nel 1471, di un nuovo direttore non ne bloccò il declino che si concluse con la liquidazione. Stessa situazione a Londra: ingenti prestiti anticipati al Re Edoardo IV e 10.000 concessi ad alcuni grandi signori; in un totale scoperto di 70.000 fiorini che si aggravò ulteriormente con la Guerra delle Due Rose che costrinse Lorenzo a rompere con i suoi soci di Londra per tentare di recuperare i 30.000 fiorini che ancora il Re d'Inghilterra gli doveva nel 1475. Ma il colpo più grande era stato il fallimento della filiale di Bruges. Dopo un inizio promettente (Bruges era una piazza commerciale finanziaria di primo piano) fu costretto ad accollarsi un disastro: alla sua morte, intervenuta nel gennaio del 1477, Carlo il Temerario lasciò uno scoperto enorme, aggravato da un nuovo prestito concesso ai suoi successori. Lorenzo si rassegnò a chiudere la sede di Bruges in cui il cui passivo avrebbe potuto compromettere la salute dell'intera holding. In attivo e senza problemi, restava solo la sede di Firenze (la Tavola, come si diceva allora) più facile da gestire anche a causa della sua modestia, ma questa non era mai stata la fonte principale dei profitti dei Medici, probabilmente a causa della feroce competizione fra le tavole fiorentine. Ciò nonostante, i tempi della massima prosperità tra il 1435 e il 1450, sotto la ferma direzione di Cosimo diede profitti per complessivi 261.212 fiorini. La Banca

Medici raggiunse il punto più alto della sua prosperità nel decennio 1440-1450. Nel 1440, quando Cosimo si trovò solo alla testa della holding dopo la morte del fratello Lorenzo, il capitale ammontava circa a 74.000 fiorini, ma se ne aggiungono i capitali investiti nella fabbrica di panni di lana e in quella di seta e si arriva a un totale di di 88.000 fiorini, dei quali più di 69.000 erano di proprietà di Pierfrancesco, figlio di Lorenzo, il fratello di Cosimo e di Piero e Giovanni, figli di Cosimo. I profitti erano, dal 1435 al 1441, ma comprendendovi quelli delle fabbriche di lana e seta, di 289.789 fiorini, 203.702 dei quali andavano ai Medici in persona. Nel decennio successivo il bilancio è già meno brillante: 260.277 fiorini di profitto dal 1440 al 1450, dei quali 210.568, ai Medici. Tuttavia, la ricchezza dei Medici non si basava unicamente sulla banca. Nel 1402 Giovanni di Bicci, il padre di Cosimo e vero fondatore della banca e della dinastia dei Medici, aveva prudentemente acquistato a Firenze una fabbrica di panni di lana che aveva intestato al figlio maggiore Cosimo allora appena tredicenne e nel 1408 un setificio a nome del figlio minore Lorenzo, anch'egli allora tredicenne. Quelle attività industriali assorbivano solo il 10% dei capitali della banca. Nel caso della fabbrica di drappi, la banca contribuì con un capitale di 3800 fiorini su un totale di 4500 iscritto a nome di Cosimo e di suo fratello Lorenzo. Ma tali attività producevano notevoli profitti. Non dimentichiamo le proprietà fondiari anche: il palazzo di Via Larga, le ville di Careggi, Cafaggiolo e Trebbio, i palazzi di Pisa e di Milano. Tutto ciò non bastava per fare dei Medici, ad esempio nel 1427, la famiglia più ricca di Firenze. Giovanni di Bicci, nel famoso catasto di quell'anno figurava solo in terza posizione nell'elenco dei soggetti a imposta, dietro ai fratelli Panciatichi e a Palla Strozzi, il banchiere e umanista che pagò con l'esilio la sua ostilità a Cosimo, dopo il trionfale ritorno di questi nel 1434. Ma 30 anni più tardi, nel catasto del 1457, Cosimo risulterà di gran lunga il più ricco dei cittadini contribuenti. In società con il pronipote Pierfrancesco, figlio di Lorenzo, del ramo dei popolani, anch'esso discendente della Giovanni da Verardo di Bicci, pagò 576 fiorini di tasse, ben più degli eredi di Giovanni da Amerigo Benci. Quando Lorenzo assunse la successione di suo padre Piero detto il Gottoso morto del dicembre del 1469, il catasto dell'anno 1469-1470 gli attribuì un imponibile di 66.452 fiorini sui quali avrebbe dovuto pagarne 332. Ma dopo gli sgravi d'uso, la somma fu ridotta a 253 fiorini. Il paragone con la somma pagata dal nonno Cosimo nel 1459 indica con nettezza una grave degenerazione della situazione finanziaria dei Medici e spiega la reazione di Lorenzo: per restare ricchi bisogna conservare il potere. E per conservare la ricchezza e insieme il potere Lorenzo era pronto a tutto. Significativa, a questo proposito, la sua politica e la sua azione a proposito di uno degli elementi fondamentali della ricchezza dei Medici, l'allume. A quel tempo l'allume era indispensabile ai fabbricanti di panni di lana per fissare il colore nel tessuto e quindi l'industria laniera di Firenze, che costituiva la gloria della città e ne faceva la ricchezza, ne aveva assoluto bisogno. La conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453 aveva se non bloccato, certo molto ridotto l'importazione dell'allume in Italia, ma per un fortunato caso nel 1462 era stato scoperto un importante giacimento di allume nella Tolfa, in territorio pontificio. Nel 1464 il nuovo Papa Paolo II voleva rendere più redditizio il giacimento del quale i Medici erano i principali esportatori in Italia e in Europa. Il padre di Lorenzo colse immediatamente quella propizia occasione e inviò nel 1466 a Roma Lorenzo, un giovinetto di 17 anni, accompagnato da suo zio Giovanni Tornabuoni, allora direttore della prospera Banca Medici di

Roma, la quale gestiva praticamente la tesoreria della Santa Sede, incassando in tutta Europa le annate e i benefici della curia e prelevando le rendite delle prelature, prebende, abbazie e priorati. Tale privilegiata situazione venne ulteriormente migliorata dall'elevazione dei Medici alla carica di depositari della Camera Apostolica, con il risultato che da sola la succursale di Roma contribuiva per 1/3 alle entrate globali della holding dei Medici. L'accordo firmato dopo ardue negoziazioni il 1 aprile 1466 dal Papa e dai Medici, rappresentò per questi ultimi un affare d'oro: erano infatti la testa della compagnia incaricata dell'estrazione dell'allume nella persona di Piero de' Medici, Signore di Firenze. E per coronare quel bel colpo bancario, Piero e la sua famiglia divennero depositari della Cassa della Crociata istituita da Paolo II, i cui fondi provenivano essenzialmente dall'esportazione dell'allume: a questo titolo essi incassavano, a nome della nuova Compagnia dell'allume, 1/3 del prodotto dell'esportazione. Questa eccezionale fonte di profitti divenne anche più consistente per i Medici nel giugno 1470 (quando il Papa e il Re Ferrante di Napoli firmarono un accordo che mise in comune per 25 anni la loro rispettiva produzione di allume) e soprattutto nell'aprile del 1471, quando Lorenzo strappò il monopolio della vendita dell'allume e si trovò a non avere più niente da temere dalla concorrenza napoletana per la rottura dell'accordo dell'anno prima fra la Santa Sede e il Re di Napoli. Tale situazione di monopolio fu momentaneamente compromessa dalla scoperta a Volterra nel 1471, di un giacimento di allume. I dirigenti della città pretesero a buon diritto di trarre la loro parte di profitto dall'esportazione del loro prodotto e chiesero una revisione al rialzo della concessione mineraria che avevano accordato nell'agosto 1470 a un gruppo di capitalisti volterrani e fiorentini, tutti amici di Lorenzo, per una somma la cui esiguità si giustifica con il fatto che all'epoca i concedenti ignoravano che il giacimento fosse essenzialmente proprio di allume. A tale richiesta i concessionari risposero con una proposta di aumento che parve troppo modesta ai dirigenti di Volterra, che denunciarono il contratto e fecero occupare il sito. Lorenzo replicò immediatamente, facendo condannare i dirigenti volterrani dal capitano del popolo (un fiorentino suo amico personale). I volterrani ribatterono a quel colpo di mano legale con una sollevazione generale cui seguì l'uccisione di due membri della società concessionaria, ma Lorenzo che non poteva tollerare quell'attentato al suo prestigio e ai suoi interessi, inviò un esercito di 3000 uomini che prese Volterra dopo un mese di assedio e nonostante le promesse consegnò la città alle violenze e al saccheggio. I dirigenti colpevoli furono mandati in esilio, la città integrata nel territorio fiorentino e ciò che più contava per Lorenzo e i suoi, la miniera di allume venne restituita ai suoi concessionari fiorentini. Le cose erano rientrate nell'ordine. Il destino però riservava Lorenzo altre amare sorprese. La domenica del 26 aprile 1478 in Santa Maria del Fiore, sfuggì a una congiura ordita dalla famiglia Pazzi, in cui trovò la morte suo fratello minore Giuliano. Fedele a se stesso, Lorenzo mise immediatamente in moto una repressione implacabile che decimò la famiglia e gli amici dei congiurati. Sfortunatamente per lui, tale repressione provocò la reazione violenta del Papa Sisto IV, già alleato dei Pazzi, ai quali aveva affidato nel 1474 lo sfruttamento del giacimento di allume della Tolfa. Mentre allestiva, insieme al Re Ferrante di Napoli, una spedizione militare contro Firenze e Lorenzo, che aveva scomunicato, Sisto IV, fece sequestrare i beni della filiale Medici di Roma, espellere il suo direttore Giovanni Tornabuoni e ricusare gli enormi crediti da lui concessi alla Camera Apostolica. Lo sfruttamento e l'esportazione dell'allume della Tolfa

infine, dopo l'allontanamento dei Pazzi dalla città, furono affidati a capitalisti genovesi. Il colpo fu così duro che si poté dire che le conseguenze della congiura dei Pazzi scossero fin dalle fondamenta l'edificio dei Medici. Lorenzo, infatti, fu costretto a prendere a prestito dai suoi parenti Giovanni e Lorenzo, figli di suo cugino Pierfrancesco, una somma enorme che gli costò nel 1485 la cessione a questi ultimi della sua villa di Cafaggiolo e di altre proprietà e a chiedere al Cancelliere di Milano un anticipo altrettanto rilevante. Con le spalle al muro, non potendo sperare in alcun aiuto esterno (il Re di Francia Luigi XI interpellato, si limitò a raccomandare al Re di Napoli la fine del conflitto senza ulteriori pressioni) Lorenzo con un colpo diplomatico di grande audacia si recò a Napoli e nel corso di un lungo soggiorno che durò dal dicembre 1479 al febbraio 1480, si riconciliò con Re Ferdinando. Ma tale riconciliazione diplomatica non fu accompagnata dalla ripresa degli affari della filiale Medici di Napoli, che era stata sequestrata nel giugno del 1478 e non riuscì a fare rientrare il denaro precedentemente prestato ai napoletani. I Medici saranno costretti nel 1483 a liquidare la filiale di Napoli che riaprì solo nel 1490. Se si aggiunge che, nello stesso funesto anno 1478 era stata liquidata anche la filiale di Milano, si avrà la misura dell'ampiezza della crisi. Sisto IV fu meno pronto alla riconciliazione, ma uno sbarco turco a Otranto lo indusse nel 1480 a mettere fine alla sua rottura con Lorenzo. La Banca Medici di Roma poté dunque riaprire le sue porte e la Camera Apostolica rimborsò parte dei suoi debiti con la cessione di uno stop di allume, il cui smaltimento sarebbe però stato difficile. Gli affari personali di Lorenzo (che il 1 gennaio 1481 fu costretto a farsi prestare 200 ducati dal direttore della filiale di Milano che l'aveva rilevata personalmente quando era stata liquidata nel 1478 e poteva disporre del Palazzo Medici di Milano in seguito venduto a Ludovico il Moro) non si erano però risolti. Sempre alla ricerca di danaro fresco per mantenere il tenore di vita principesco che aveva adottato, Lorenzo non si faceva scrupoli a confondere tesoro pubblico e bilancio privato. Così fece nel 1477 a spese del Monte delle Doti, una istituzione della quale la Repubblica andava giustamente fiera e che versava degli interessi ai padri di famiglia che vi depositavano un capitale in vista del matrimonio delle loro figlie. Dopo 15 anni (la data limite di durata di un deposito bancario) il Monte rimborsava il capitale e pagava gli interessi, quindi, per avere una dote di 100 fiorini in 15 anni, bisognava versare un capitale di 18-28 fiorini. Era un'operazione fruttuosa per i creditori, perché si poteva arrivare a quintuplicare il capitale iniziale. Per lo Stato il Monte delle Doti rappresentava un costante apporto di danaro contante che gli permetteva di far fronte alle spese ordinarie. L'inconveniente principale era costituito dagli ingenti rimborsi. Il risultato era che nei numerosi anni in cui la congiuntura politica o economica era negativa (guerre, carestie, epidemie) il Monte delle Doti o delle Fanciulle era costretta a pagare interessi inferiori a quelli originariamente fissati oppure a restituire solo una parte della somma dovuta o ancora a pagare con grande ritardo. Approfittando della congiuntura sfavorevole, Lorenzo non esitò nel 1477 ad attingere al capitale del Monte delle Doti. Naturalmente la notizia fu resa pubblica e molti contemporanei, si fecero eco di una indignazione condivisa da tutta l'opposizione repubblicana. Ovviamente mancavano le prove formali, essendo scomparsi i documenti contabili, ma nessuno storico serio mette in dubbio che si sia trattato di uno storno di fondi pubblici. Lorenzo come molti sovrani del suo tempo, viveva al di sopra dei suoi mezzi, benché il suo tenore di vita quotidiano fosse modesto, soprattutto quando si ritirava nelle sue terre nella vicina

campagna. Ma da gran signore spendeva senza fare i conti quando si trattava di esibire pubblicamente la sua posizione sociale. I matrimoni dei suoi figli erano, oltre che occasioni di prudenti alleanze, pretesto per spese smisurate. E siccome per le sue figlie sceglieva i partiti di più alto rango non badava a spese. Ancora meno faceva i conti quando si trattava dell'avvenire di suo figlio Giovanni, che aveva destinato alla carriera ecclesiastica e per il quale nel 1487, quando ragazzo non aveva che 12 anni, aveva intrapreso presso la Santa Sede i passi e le manovre necessarie per ottenergli la nomina a cardinale. A 8 anni nel 1483, il piccolo Giovanni aveva ricevuto la tonsura, quindi era stato nominato protonotaro apostolico da Innocenzo VIII. Seguirono consistenti prebende: una del Re di Francia Luigi XI, un'altra del Duca di Milano, un'altra ancora dell'Abbazia di Montecassino. Ancora adolescente Giovanni sembrava dunque promesso a un avvenire radioso. Il destino non smentirà quegli splendidi presagi, perché Giovanni sarà dal 1513 al 1521, Papa con il nome di Leone X. La nomina fu finalmente concessa nel febbraio del 1489 e Giovanni, che aveva solo 14 anni, fu Cardinale in petto (il che significava che tale decisione doveva restare segreta, ma Lorenzo, orgoglioso e felice, la rese sollecitamente pubblica). Il cappello di Giovanni era costato a Lorenzo 200.000 fiorini: dove li aveva presi? Aveva preso il 75.000 fiorini in prestito dal Monte Comune, la Banca di Stato. Prestito è però un termine improprio, in quanto egli non rimborserà un centesimo e dopo la caduta dei Medici e l'instaurazione della Repubblica, i nuovi signori di Firenze imporranno la restituzione alla famiglia e ai soci. Il Magnifico era morto da 3 anni, ma aveva avuto l'immensa soddisfazione di accogliere nel marzo del 1492, il giovane Cardinale Giovanni e di prodigargli, in una lunga lettera che gli consegnò al momento di ripartire per Roma, consigli di modestia e di umiltà, di Santità e onestà. Ma c'era anche un altro sistema perfettamente legale di guadagnare denaro: fare parte delle commissioni finanziarie della Repubblica, che decidevano l'imposizione di nuove tasse e la loro ripartizione fra i contribuenti, i famosi sgravi o al contrario, aggravii arbitrari. Di quest'arma più sicura di un pugnale Cosimo il Vecchio aveva saputo servirsi abilmente per mandare in rovina i suoi avversari, ad esempio il famoso Palla Strozzi e favorire i suoi interessi. Lorenzo, che non era mai stato candidato al posto di Priore e che quindi formalmente, non fu mai membro della Direzione dello Stato, si fece nominare nella Commissione dei 12 Procuratori dal 1484 al 1489 e fu uno degli Ufficiali del Monte dal 1487 al 1490. Inoltre Lorenzo aveva sistemato sue "creature" in queste stesse commissioni ed era dunque certo di essere sempre al riparo da quelle situazioni legate ai suoi avversari. Quando il popolo, dopo una svalutazione della moneta d'argento vantaggiosa per i ricchi, protestò e fece scoppiare una rivolta nel gennaio del 1490, Lorenzo lasciò condannare a morte e giustiziare uno degli agitatori nonostante gli appelli alla clemenza dei suoi stessi cugini Lorenzo e Giovanni: colui che a Guicciardini appariva come un tiranno amabile, sapeva essere un tiranno quando erano in gioco i suoi interessi e quelli dei suoi amici. Una esatta valutazione del patrimonio di Lorenzo deve tenere conto, oltre che del Palazzo Medici che aveva ereditato e che gli costava molto in manutenzione delle ville e delle proprietà fondiari. Infatti, la ricchezza personale dei Medici si basava in larga misura sulle proprietà terriere (Mugello, Prato, Signa). I Medici occupavano il primo posto nella l'oligarchia fiorentina del XV secolo, ma le loro fonti di ricchezza non differivano da quelle dei loro concorrenti, amici o nemici, della stessa classe sociale. Fin dal XIV secolo ogni ricca famiglia fiorentina traeva

le sue rendite da tre fonti: il patrimonio immobiliare, i buoni del Tesoro e le attività economiche, soprattutto nell'industria della lana, fiore all'occhiello dell'industria fiorentina che esportava in tutta Europa. Ma l'industria e la banca, soprattutto a livello internazionale, fornivano solo una parte della ricchezza dei patrizi, perché erano sottoposte all'area della congiuntura nazionale e internazionale: le ricorrenti epidemie, i periodi di carestia dovuti a variazioni climatiche imprevedibili e irreparabili, le guerre fra Stati. L'Italia godette di un lungo periodo di tranquillità solo dopo la Pace di Lodi firmata grazie a Cosimo fra Firenze, Milano, Venezia, Napoli e la Santa Sede, turbata però sotto Piero il Gottoso nel 1466 da un'invasione militare del Marchese di Ferrara Borso d'Este, nel 1467 da un aperto conflitto fra Firenze e Venezia, che invase il territorio fiorentino, mentre Milano, Napoli e la Santa Sede sostennero Piero. Nel 1478 dalla guerra fra Lorenzo, il Papa Sisto IV e il suo alleato Ferdinando Re di Napoli dopo la congiura dei Pazzi e l'implacabile repressione di Lorenzo. Nel 1482 da un conflitto fra Firenze, alleata con Napoli, Milano, Mantova, Bologna e Urbino e Girolamo Riario, nipote di Papa Sisto IV che aveva invaso il territorio fiorentino aiutato da Venezia fino alla Pace di Bagnolo del 1484. Ognuno di questi elementi (carestia, epidemie, guerra) era in grado da solo di mettere in crisi l'economia di uno Stato: le epidemie e le carestie spesso concomitanti, decimavano la popolazione, la guerra vuotava il tesoro pubblico e costringeva i dirigenti dello Stato a prestiti forzosi. Perciò, con poche eccezioni, i patrizi fiorentini si assicuravano rendite sicure con investimenti fondiari e acquisti ingenti di buoni del Tesoro. L'investimento fondiario era una fonte di ricchezza tradizionale per la maggior parte delle famiglie patrizie che avevano radici campagnole. Lorenzo, come suo nonno Cosimo, era attaccatissimo ai terreni e ai problemi dell'agricoltura. Dopo aver acquistato nel 1479 da Giovanni Rucellai la Villa di Poggio a Caiano, si diede a fare e piantare piante e dimore, ad aumentare la produzione di un tipo di formaggio che importava dalla Lombardia, ad accrescere il bestiame con l'importazione di nuove specie di animali (conigli dalla Spagna, maiali dalla Calabria, fagiani dorati e pavoni dalla Sicilia). Lorenzo conduceva così una vita da gentiluomo di campagna. Per Lorenzo il ritorno alla terra aveva motivazioni diverse, fra le quali quelle economiche non erano certamente dominanti. Infatti per lui, come per la maggior parte dei gentiluomini di campagna del suo tempo, le proprietà agricole non erano fonti di arricchimento: procuravano giusto da vivere e assicuravano l'approvvigionamento dei prodotti che erano alla base dell'alimentazione quotidiana per la numerosa famiglia e i servi (vino, olio, formaggio, carni). Inoltre, la redditività della terra era molto inferiore a quella dell'industria e della banca. Tuttavia i Medici figuravano fra i maggiori proprietari terrieri e il catasto del 1457 valutava le loro rendite agricole in modo molto elevato. Il patriziato fiorentino del XV secolo non si era ancora trasformato in un'aristocrazia con mentalità esclusivamente legata alla percezione della rendita, ma era anche ben lontano dalla mentalità della classe dirigente del secolo precedente, in cui era ancora ben radicata la differenza nei confronti della campagna. Una diffidenza che ancora nel XV secolo si traduceva nella legislazione politica per cui era considerato uno scioperato chi non esercitava un mestiere o un commercio e traeva le proprie entrate solo dalla rendita delle sue proprietà fondiari. Ma i tempi erano cambiati e Leon Battista Alberti esaltava le gioie e i vantaggi della vita di campagna. Per lui la villa era un proprio paradiso dove si poteva sfuggire ai rumori, alle agitazioni, alla tempesta delle città. La villa sola soprattutto si trova

graziosa, fidata e veridica. Questo divenne il nuovo credo dell'oligarchia fiorentina del XV secolo. Nelle loro ville i patrizi amavano passare la primavera e l'autunno, mentre d'estate preferivano chiudersi nei loro palazzi, le cui spesse mura li proteggevano dall'afa fiorentina, non trascurando però di continuare a curare i loro affari e la gestione delle loro ricchezze. Una delle fonti di esse era costituita dai buoni del Tesoro pubblico e dai titoli dei prestiti di Stato. I bisogni dello Stato di danaro contante, fortissimi nel tempo di guerra, che lo costringevano a prelievi forzati, non mettevano in pericolo le ricchezze degli oligarchi ma contribuivano al contrario, a garantire loro rendite fisse: si poteva dire che la stessa guerra era una fonte di reddito per i ricchi. Mentre il costante aumento del debito pubblico rendeva sempre più difficile il pagamento degli interessi ai sottoscrittori del Monte delle Doti. Così Lorenzo e gli oligarchi del suo clan potevano controllare a loro piacere le finanze dello Stato. Il tasso di interesse del Monte comune, i cui ufficiali provenivano tutti dalla stessa oligarchia salì fino al 16%.

GLI ALTRI OLIGARCHI

Nella Firenze del XV secolo in generale la ricchezza era straordinaria e suddivisa in un numero relativamente ristretto di persone. Tale ricchezza non era immutabile, ma variava con le epoche, l'alea delle banche e del commercio, l'instabilità della moneta. Queste circostanze spiegano la vendita dei palazzi e il loro mancato completamento persino da parte delle maggiori famiglie (Strozzi, Gondi, Rucellai). Ma tutto sommato, se si considera il bilancio globale della ricchezza degli oligarchi, si constata che con il ritorno alla pace a fine secolo la pressione fiscale era diventata del tutto insopportabile e la situazione dei ricchi non peggiorò globalmente, anche se quasi tutto il peso della fiscalità diretta gravava su di loro. Questa oligarchia finanziaria che talvolta protestava, amava ostentare la sua ricchezza. Se qualcuno avesse chiesto nel 1427 il nome dell'uomo più ricco di Firenze, la risposta fornita dal catasto di quell'anno e confermata dalla voce pubblica avrebbe indicato Palla di Nofri Strozzi, un uomo dell'altra generazione (era nato nel 1372) noto anche per la sua biblioteca, la più ricca di Firenze, per il suo gusto per i manoscritti dell'antichità classica e per la sua passione per gli studi umanistici. Nel 1427, dunque il catasto censiva a suo nome un elenco di proprietà e altri beni che occupava 300 fogli. Altro impressionante esempio dei capricci della Fortuna (la divinità che gli uomini di quei tempi temevano più di ogni altra) è Piero Pazzi, figlio di Andrea Pazzi. I Pazzi, antica famiglia feudale entrata in commercio fin dal XII secolo, occupavano nel XIV e nel XV secolo un posto di primo piano nell'oligarchia finanziaria, ma anche nella vita politica. Come suo padre Andrea, che era stato eletto alla Signoria nel 1439 al mecenatismo, Piero era entrato a far parte della Signoria una prima volta nel 1447, poi nel 1462 come Gonfaloniere di Giustizia, precedendo anche in questo caso Jacopo, che sarà Gonfaloniere nel 1469. Quanto alla sua ricchezza, Piero dichiarò al catasto nel 1427 una cifra collocandosi fra i primi contribuenti di capitale. La morte nel 1464 gli risparmiò la sorte tragica che si abbatté sui suoi nel 1478 dopo la congiura da loro ordita contro Lorenzo e Giuliano e che provocò la rovina della sua antica famiglia.



TERZA SEZIONE DI SCRITTI: LA VITA POLITICA

Quando il 3 dicembre 1469, all'indomani della morte di Piero di Cosimo detto Piero il Gottoso, Lorenzo salì al potere non ancora ventenne, ben poche cose restavano da fare nel campo delle istituzioni. Firenze non era più una Repubblica vera e propria da 35 anni. Asceso al potere, Cosimo il Vecchio aveva tratto le somme dal suo passato politico e aveva fatto quanto era in suo potere, con pazienza e vigilanza, per far passare lo Stato fiorentino dalla forma repubblicana che gli era propria dalle origini a una nuova forma nota come Principato, il cui dominio effettivo sull'insieme delle istituzioni, che continuavano formalmente a costituire un apparato statale repubblicano, era esercitato da un solo uomo.

LE ISTITUZIONI REPUBBLICANE: LA SIGNORIA

Quando Cosimo salì al potere, la Repubblica era ancora retta dalle istituzioni che si era data fra il 1282 e il 1293. Al vertice dello Stato si trovava la Signoria, che dal 1282 era costituita da nove priori. Il termine inizialmente era usato per designare i dirigenti eletti delle arti. Il Consiglio dei Priori divenne il vero centro motore del Comune. Dopo la soppressione nel maggio del 1283, del Consiglio dei 14, il Collegio dei Priori divenne l'organo supremo della Repubblica, il suo governo. I priori erano in origine solo tre, rappresentati dalle tre Arti Maggiori: Calimala, la Lana, il Cambio, ma nell'agosto del 1282 passarono a sei con l'aggiunta dell'Arte dei Medici e Speciali, dell'Arte di Por Santa Maria e dell'Arte dei Vaiai e Pellicciai. Ognuno di essi era eletto da uno dei sei sestieri. I priori uscenti eleggevano a loro volta i Consoli o Capitadini delle dodici arti (sette per le Arti Maggiori e cinque per le Arti Minori) e selezionavano un certo numero di saggi nei vari sestieri, ma all'interno di quel mondo la maggioranza aspettava sempre alle Arti Maggiori, cioè i rappresentanti della borghesia commerciale, bancaria e industriale. Eletti per due mesi attraverso uno scrutinio complicato, elaborato per eliminare gli intrighi e le coalizioni familiari ed interessi, i priori facevano vita comune. Nutriti e alloggiati dal Comune, protetti da una guardia privata e assistiti da incaricati di portare i loro ordini, non potevano uscire dal Palazzo dei Signori se non per circostanze gravi quali la morte di un parente e solo dopo essere stati autorizzati dai loro colleghi e scortati. Erano però autorizzati a ricevere i cittadini che volevano presentare reclami. I contemporanei furono pienamente consapevoli dell'importanza politica della creazione del Collegio dei Priori. Questa prima fase del Priorato durò fino ai celebri Ordinamenti di Giustizia del 1293. Fino a quella data, numero e competenze dei priori erano rimasti immutati. Con gli ordinamenti di giustizia, che escludevano i magnati sia nobili sia borghesi dalla vita pubblica in proporzione rilevante, la base sociale del governo non venne sostanzialmente modificata: le Arti Maggiori erano e restavano l'elemento motore della Repubblica. Gli Ordinamenti di Giustizia affiancarono ai priori un Gonfaloniere di Giustizia che rappresentava il potere dello Stato comandando una milizia di 1000 cittadini. Portava il vessillo del Comune con la Croce Rossa in campo bianco. Eletto dagli altri priori non era però il presidente del loro Consiglio, a meno che non fosse chiamato eccezionalmente a rivestire tale carica di solito svolta a rotazione da ognuno dei priori. Detto Proposto, aveva solo il

diritto di proporre mozioni. Le competenze dei priori si mantennero costantemente identiche. In altri termini, tutto quanto riguardava la politica generale dello Stato era sotto il loro controllo. Per evitare un'eventuale coalizione di famiglie alleate o di interessi corporativi era vietato che più di un Priore della Signoria provenisse da una stessa famiglia (casato o casata) o da una stessa Arte. Dopo il 1293 sarà vietata anche l'elezione dei cavalieri (rappresentanti della nobiltà feudale) al Consiglio dei Priori e alla carica di Gonfaloniere di Giustizia. I priori e il Gonfaloniere votavano a scrutinio segreto con pallottole di colore bianco per il no e nero per il sì e così deliberavano per due mesi sui principali problemi dello Stato. Avevano anche il diritto di eleggere dei funzionari: gli ufficiali addetti all'approvvigionamento, ma per estrema prudenza e diffidenza, comune a tutte le elezioni nei Consigli della Repubblica, non erano rieleggibili prima di due anni. Tale divieto si poteva anche arbitrariamente applicare a ogni cittadino eleggibile. Alla scadenza della carica, i priori avevano il diritto di portare le armi (vietate agli altri cittadini) per proteggersi contro le vendette di coloro che avevano potuto offendere o ledere negli interessi nel corso del loro mandato. Erano inoltre protetti dalla legge contro le offese, le minacce, la tortura, la prigione e l'esilio: la dignità della loro carica era attestata da questa serie di privilegi che li situava fuori dal diritto comune, anche se in pratica ciò non li riponeva al riparo delle persecuzioni. I priori incarnavano lo Stato. Costituivano quello che oggi chiameremmo l'esecutivo. Rendendosi conto di non poter affrontare da soli tutte le situazioni e risolvere tutti i problemi, i priori si erano affiancati, 5 anni dopo la loro creazione, una commissione speciale detta a Balìa inizialmente per affrontare i pericoli imminenti o per difendere e consolidare il Comune, poi per risolvere questioni importanti e imprevedute. Le Balie si sostituirono così temporaneamente alla Signoria e si assistette alla nascita degli Otto di Balìa o di Guerra nei periodi di conflitto armato con un nemico esterno. Ma in origine la Balìa aveva durata e obiettivi limitati. Alle origini, si poteva creare una Balìa per riformare lo Stato o per far fronte a un'insurrezione, mentre nel Quattrocento le Balie furono utilizzate da Cosimo il Vecchio e Lorenzo per neutralizzare le Signorie che erano loro ostili.

GLI ALTRI CONSIGLI: IL PODESTÀ

Il più antico è il Consiglio del Podestà, la cui origine risale al 1207, anno in cui la carica di Podestà divenne permanente. A lungo il Podestà impersonò tutta la forza del potere esecutivo. Scelti fra i nobili delle città straniere amiche o alleate di Firenze (soprattutto Milano, poi Roma e altre città anche medie) alcuni Podestà talvolta lasciarono tracce profonde nella storia fiorentina. Il Podestà era al tempo stesso capo supremo dell'apparato giudiziario e comandante delle milizie cittadine. Dotato abitualmente di solide conoscenze giuridiche, accompagnato e assistito da un seguito (famiglia) di giuristi (giudici e notai) e di soldati in numero sempre crescente, che gli costava assai caro, perché doveva pagarli con la sua retribuzione, il Podestà era scelto da 14 cittadini a loro volta scelti dai priori. La carica durava solo un anno, che a partire dal 1290 si ridusse a sei mesi e poteva essere rieletto solo 10 anni dopo. Era dunque un personaggio di primo piano, la cui funzione era di far regnare l'ordine mantenendosi al di sopra delle contese intestine e amministrando correttamente la giustizia. Perciò il Governo di Firenze decise nel 1261, di ospitarlo nel bel palazzo recentemente costruito per il Capitano del Popolo (oggi noto come Palazzo del Bargello). I governanti

fiorentini erano troppo prudenti per affidare l'amministrazione della Giustizia a un solo uomo, per quanto qualificato, senza prendere un certo numero di precauzioni. La prima fu la brevità della carica: un anno, poi sei mesi. La seconda, all'esame a posteriori del suo operato (sindacato) che poteva comportare ammende pesantissime in caso di errori professionali o di parzialità che comprendevano anche le scorrettezze commesse dai subordinati del Podestà. Ma la precauzione estrema e significativa del temperamento sospettoso dei dirigenti della Repubblica, visceralmente legati alla moltiplicazione dei centri di potere e alla loro reciproca neutralizzazione, fu quella di sottoporre progressivamente il Podestà al controllo del Capitano del Comune, poi dei Priori. Perciò i consigli veri e propri a partire dal 1329 vennero ridotti a uno solo composto da 250 cittadini eletti per quattro mesi che progressivamente si ridussero a esercitare una funzione secondaria nella struttura politica dello Stato.

IL CAPITANO DEL POPOLO

Per equilibrare e neutralizzare i poteri del Podestà, i governanti fiorentini crearono intorno al 1250 una nuova magistratura: il Capitano del Popolo, che divenne permanente a partire dal 1280 con il titolo di Capitano del Comune, difensore della pace e governatore del popolo. Il titolo si trasformò in quello di Capitano del Popolo nel 1298. Soppressa dal 1298 al 1322, la carica venne trionfalmente ristabilita quell'anno e dichiarata prima magistratura della città, superiore a quella dei priori. Eletto per un anno, poi per sei mesi, da una commissione elettorale complessa alla quale si associarono i priori e gonfalonieri di giustizia, il Capitano del Popolo era espressione della classe dirigente e come il Podestà, era uno straniero appartenente alla nobiltà della sua città d'origine (doveva essere Cavaliere). La sua funzione era chiara: doveva mantenere la coesione politica e sociale del Comune e proteggere la classe dirigente e il popolo degli artigiani contro le esazioni e i tentativi di ritorno al potere dei magnati o grandi che erano stati esclusi dalla vita politica con gli Ordinamenti di Giustizia del 1292-1295. Come il Podestà, il Capitano del Popolo arrivava a Firenze accompagnato da una numerosa famiglia: tre giudici, sei notai, sei donzelli, da venti a ventiquattro sbirri. Era retribuito più modestamente del Podestà e viveva in un palazzo contiguo a quello dei priori. Come il Podestà, era sottoposto allo spirare della carica a un sindacato che poteva infliggergli gravi ammende in caso di errore o abuso di potere, come il Podestà, il Capitano del Popolo era investito di poteri estesi che praticamente coincidevano in parte con quelli del primo: esecuzione delle condanne capitali, casi di detenzione arbitraria e falsa testimonianza. Ma più di quelli del Podestà, i poteri del Capitano del Popolo tendevano a garantire i popolani contro i soprusi dei grandi. In pratica dunque, le due magistrature erano parallele, ma tale duplicità era tipica della mentalità degli uomini politici fiorentini, estremamente diffidenti nei confronti dei detentori del potere. Perciò il Capitano del Popolo come il Podestà, era assistito da due consigli: uno detto generale, l'altro detto speciale. Tali consigli, come quelli del Podestà, venivano consultati dalla Signoria su questioni importanti. Era questa la struttura politica che la Repubblica si era data dopo la riforma costituzionale del 1329 e attraverso di essa, dopo la parentesi della reggenza di Carlo d'Angiò Duca di Calabria, Firenze riebbe una forma di governo autenticamente repubblicana. Al vertice stava il Consiglio dei Priori o Signoria, affiancato da due magistrati, il Podestà e il Capitano

del Popolo, assistiti dai loro consigli. Nessuno di questi ultimi disponeva di iniziativa legislativa, che apparteneva esclusivamente al Consiglio dei Priori, i cui progetti di legge erano sottoposti per l'approvazione ai Consigli del Podestà e del Capitano in seduta comune, con la partecipazione anche delle capititudini delle arti in forza di quattro per arte. Questi ultimi dovevano votare a una sola voce secondo il mandato di voto fissato dalla loro arte e in questo modo veniva garantito il controllo della vita politica da parte dei rappresentanti eletti dal mondo degli affari. L'elezione ai Consigli della Repubblica si realizzava, secondo una procedura complessa, mirante a eliminare non solo le frodi, ma anche le intese di famiglia o di fazione. Ogni cittadino fiorentino di almeno 25 anni era eleggibile a condizione di essere noto come buon guelfo, in altri termini favorevole alle istituzioni repubblicane, il che escludeva de iure e de facto i magnati o grandi. Bisognava inoltre figurare nell'elenco dei 300 eleggibili che variava a seconda delle cariche. Il possesso della cittadinanza non dava automaticamente diritto a essere chiamati a votare, come accade nelle democrazie moderne. Il cittadino non era necessariamente un elettore. Si operava una severa eliminataria operata secondo criteri naturalmente politici a seconda dell'appartenenza a clan familiari o alla fazione di volta in volta al potere. La classe dirigente si premuniva contro gli oppositori, autorecludendosi alla base. Firenze era una Repubblica, nella misura in cui prima del 1434, anno dell'ascesa al potere di Cosimo il Vecchio, nessun cittadino dirigeva da solo lo Stato pur riparandosi dietro le istituzioni repubblicane. Inoltre, l'eguaglianza fra i cittadini, in teoria era assoluta. Tuttavia, a Firenze due categorie di cittadini erano al bando della vita politica. Innanzitutto i grandi o magnati, che non potevano teoricamente essere eletti in nessuno dei grandi consigli. Capitava però che le vicissitudini della vita politica riportassero i grandi al potere. Una sola categoria di cittadini fu costantemente ed effettivamente esclusa da tutti i centri del potere economico e politico: gli operai e i piccoli artigiani. Una legge del 1387 ridusse a 1/4 la parte spettante alle arti minori nei Consigli della Repubblica.

L'OLIGARCHIA

Dunque la città era governata dagli oligarchi del mondo della banca, del commercio e dell'industria, ma questa oligarchia era aperta. Contrariamente alla Repubblica di Venezia, che fin dal 1297 si rinserrò in un sistema chiuso di natura chiaramente aristocratica, Firenze si mantenne aperta ai cittadini che facevano parte degli strati elevati del mondo del lavoro. Come ogni soldato della Rivoluzione Francese del 1792, poteva sperare di diventare Maresciallo di Francia o almeno Generale, così qualsiasi artigiano fiorentino agiato poteva legittimamente aspirare alle cariche più elevate. L'estrema brevità della durata delle cariche nei Consigli garantiva un rinnovamento della classe dirigente e il Priorato stesso in teoria era alla portata di quel genere di cittadini. In questa Repubblica oligarchica aperta, una sola preoccupazione di natura egualitaria sembra avere animato i legislatori: quella di evitare la costituzione di un nucleo dirigente che si perpetuasse al potere sfociando nel governo di uno solo, in altri termini, nella tirannia o nel Principato ereditario. Sono essenzialmente due le disposizioni istituzionali che traducono questa ossessione: innanzitutto, il ricorso ad alti magistrati di origine straniera, che in quanto cittadini stranieri appunto e grazie anche all'estrema brevità della loro carica, dovevano essere e furono effettivamente preservati

dalla tentazione di impadronirsi dei centri di potere (Signoria, Consigli). Poi la molteplicità dei centri di potere che si neutralizzavano e permettevano al massimo la formazione di coalizioni di interessi fra qualche grande famiglia della stessa fazione. Tale spirito conservatore apparteneva a un'élite politica che si avvantaggiava del mantenimento di un sistema in cui, il potere era suddiviso all'interno di una stessa classe dirigente appagata dalle sue istituzioni, anche se l'esperienza aveva dimostrato che esse non erano in grado di risolvere problemi vitali come l'equilibrio finanziario o la politica estera. In seno a questa classe dirigente così limitata, il potere era detenuto da un piccolo gruppo di famiglie. Innanzitutto gli Albizzi. Poi i Gianfigliuzzi, i Baroncelli e i Valori, tutti degni successori di una generazione che aveva contato nei suoi ranghi personaggi di un certo calibro. Questo carattere oligarchico della Repubblica resta tutto sommato, nella più pura tradizione fiorentina. Era infatti illusorio, anche se questa illusione era coltivata dalle classi dirigenti, che anche il più modesto artigiano detenesse un frammento del potere politico perché poteva essere letto nei Consigli della Repubblica. Il cittadino di questo tipo, in realtà non era che un elemento di un sistema strettamente concentrato fra le mani dei clan familiari e di cui le coalizioni di famiglia della stessa fazione politica, anche se all'interno di tali clan e di tali famiglie, non si raggiungeva sempre l'unanimità e anzi, l'élite spesso si divideva e talvolta si lacerava in due campi contrapposti. In questi gruppi familiari, talune personalità si distinguevano per le loro qualità di uomini di Stato.

COSIMO IL VECCHIO E LE ISTITUZIONI (1434-1464)

Uno dei paradossi più impressionanti del metodo di Cosimo il Vecchio in campo istituzionale è che egli abbia atteso 25 anni prima di modificare profondamente la Costituzione e che per tutto quel tempo abbia governato nel quadro delle istituzioni anteriori. La prima misura che gli si impose al ritorno dall'esilio nell'ottobre del 1434 fu l'eliminazione politica dei suoi avversari. Nell'elenco dei proscritti troviamo naturalmente tutti coloro che erano stati i suoi avversari più decisi, che avevano decretato il suo esilio: una parte degli Albizzi, gli Altoviti, i Bardi, i Brancacci, i Castellani, i Gianfigliuzzi, i Guadagni, i Peruzzi, i Ricasoli, gli Strozzi. Tutti gli oppositori dei Medici furono quindi allontanati dalla vita politica. L'operazione non mancò di suscitare proteste anche nel campo medico, ma a coloro che gli dissero che con tali rappresaglie si guastava la città rispose che era meglio una città guastata che perduta. Tale esclusione d'altra parte era del tutto legale, essendo eseguita in applicazione di una legge del 1429. La procedura era affidata a una magistratura detta dei Conservatori delle Leggi creata nel 1429 con il pretesto di vegliare sulla onestà dei funzionari e di lottare contro la frode fiscale. Di fatto era lo strumento di una vera e propria caccia alle streghe. In questa magistratura bastava che almeno sei membri di un cittadino come sospetto di avere complottato e che i 2/3 dei membri lo giudicassero scandaloso perché questi venisse escluso dalle cariche pubbliche per uno, due o tre anni e mandato in esilio per un periodo equivalente. Questa nuova legge, con il pretesto di proteggere la pubblica moralità, permise di regolare i conti con nemici e rivali. In base a questa legge, Cosimo non fece che ripagare gli avversari della stessa moneta, applicando contro di essi la loro stessa legge. Eliminati gli avversari, Cosimo non aveva che da favorire i suoi amici e permettere loro di trovare posto nei Consigli della Repubblica. Per ottenere questo risultato secondo la Costituzione era necessario rifare le liste elettorali, perché le

precedenti fissate erano state bruciate. Una commissione ricevette i pieni poteri. Essa si dedicò a designare solo amici del nuovo Signore di Firenze. Poi Cosimo si spinse anche oltre. Durante l'intero periodo del suo regno furono gli accoppiatori ad eleggere direttamente i priori in violazione della legalità repubblicana. Questi accoppiatori sono uno degli elementi essenziali del sistema politico di Cosimo. Scelti fra i membri delle famiglie dominanti, erano una delle pietre angolari del nuovo regime. La loro scelta era ristretta a quei cittadini che erano eleggibili in virtù dello scrutinio in vigore al tempo dell'elezione. Essi avevano però la possibilità di scegliere un numero di eleggibili maggiore di quello previsto dalla legge. In conclusione, gli accoppiatori appaiono i rappresentanti per così dire, della cerchia interna più che diretti strumenti di Cosimo. Quattro anni più tardi, mentre la ripresa delle ostilità con Milano gli imponeva di controllare fermamente l'opposizione interna, Cosimo fece nominare una nuova Balìa alla quale per tre anni furono attribuiti poteri politici, militari e finanziari molto estesi. E così fece a intervalli regolari, in tutto il corso del suo regno. Un nuovo passo avanti nel controllo dell'opinione pubblica è collocabile nel 1444. In quell'anno scadeva il termine dei 10 anni dell'esilio decretato nel 1434 ai suoi avversari ed essi sarebbero dunque potuti rientrare a Firenze, reintegrati nei diritti di cittadinanza e quindi eleggibili in tutti gli organi di Governo. La reazione di Cosimo fu pronta e priva di scrupoli. Egli fece votare nel maggio del 1444 la creazione di una nuova Balìa composta da membri della Signoria, dai colleghi e da 250 cittadini a lui devoti. Ma i suoi auspici non furono esauditi. Egli fece allora semplicemente allontanare gli accoppiatori che non avevano saputo compiere la loro funzione e una nuova Balìa prolungò di 10 anni l'esilio di coloro che erano stati banditi nel 1434. Cosimo si serviva così in perfetta buona fede, delle pratiche della democrazia fiorentina. Una di esse era l'ammonizione. Tutti i cittadini sospetti di ghibellismo erano stati ammoniti a non sollecitare la propria elezione a una qualsiasi magistratura. Tale misura, che aveva permesso alla classe dirigente di mantenere un equilibrio precario fu ripresa da Cosimo nel 1444 e gli permise di escludere dalle cariche pubbliche 245 cittadini. Tutto dunque si era svolto nel rispetto formale della tradizione repubblicana. Pare infatti che ad eccezione della Signoria, dei 12 buoni omni e dei 16 gonfalonieri di compagnia il meccanismo elettorale continuasse a funzionare, almeno per quanto concerne gli scrutini, nel modo tradizionale. La novità è che essi erano adesso quasi sempre affidati a delle Balie. L'altra importante novità era costituita nel numero sempre crescente di eleggibili scelti fra le classi medie che formavano una parte preponderante della clientela elettorale di Cosimo (gli omni nuovi, la gente nuova). Tuttavia, la predominanza dei principali delle città non ne venne affatto compromessa. Nel 1440, nel quartiere di San Giovanni, 25 famiglie si dividevano il 65% dei bollettini introdotti nelle urne per l'elezione alla Signoria e l'80% dei bollettini per l'elezione del Gonfaloniere di Giustizia. Nel quartiere del Leon d'Oro che era quello dei Medici, sette famiglie detenevano da sole 249 polizze su 329. Nonostante tutte queste precauzioni, venne il momento in cui rispetto della legalità repubblicana non bastò più a neutralizzare l'opposizione, che si mostrava sempre più reticente e addirittura apertamente ostile alla pratica della Balìa. Tale ostilità è tanto più spiegabile in quanto il regime precedente, quello che era stato dominato dagli Albizzi, ne aveva creata una sola, peraltro non dotandola di pieni poteri, mentre nel periodo precedente quelle che erano state create avevano avuto una durata limitatissima. Il risveglio di questa opposizione era favorito

dall'abbandono del sistema degli accoppiatori e dal conseguente ritorno a liste elettorali non manipolate, quindi più conformi alle diverse correnti dell'opinione pubblica. La conseguenza di tale liberalizzazione e del ritorno alle forme elettorali tradizionali era stata possibile dal fatto che Cosimo si credeva padrone della situazione. Ma egli non aveva fatto bene i suoi conti. Infatti, nel gennaio del 1458 una Signoria in cui l'opposizione era maggioritaria, fece votare un ritorno al sistema fiscale del catasto, che da tempo era stato abbandonato. Tale misura tendeva a rendere più equa la ripartizione delle tasse e ad accontentare quindi le classi medie, ma scontentava gli oligarchi del partito mediceo abituati ad approfittare delle varie sottrazioni e composizioni del nuovo regime, grazie alle quali il loro contributo fiscale era contenuto entro limiti sopportabili. Essi ne lamentarono con Cosimo e lo pregarono. Prudente e fedele alla sua immagine di nemico della violenza e dell'illegalità, Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente con volontà del popolo. Oppose anche un fermo rifiuto ad altri amici che lo pregarono di convocare un Parlamento. Ebbe l'abilità di fare sconfessare dagli altri priori, il Gonfaloniere di Giustizia, che era favorevole alla convocazione del Parlamento e attese che il suo amico Luca Pitti fosse eletto Gonfaloniere di Giustizia per lasciargli la guida del contrattacco, reso necessario dal blocco di una situazione che era conflittuale, poiché il pericolo di una cospirazione, ordita nel settembre del 1457 ma senza seguito, non poteva essere eliminato definitivamente. Fu dunque Luca Pitti, uomo animoso e audace secondo le parole di Machiavelli, a prendere l'iniziativa nell'agosto dell'anno successivo di un vero e proprio colpo di Stato, nonostante la vigorosa protesta e la minaccia di scomunica dell'Arcivescovo fiorentino Antonino il 26 luglio. La mattina dell'11 agosto egli convocò un Parlamento a cui avrebbero partecipato i cittadini maggiori di 15 anni. Aveva preventivamente riempito il Palazzo dei Priori e la piazza di persone armate. I presenti tutti i partigiani di Cosimo, provarono la creazione di una Balìa di 250 membri scelti fra le famiglie del partito mediceo con pieni poteri per sei mesi. Questa operò immediatamente con riforma radicale della Costituzione: il Gonfaloniere di Giustizia avrebbe prevalso sul Podestà e sul Capitano del Popolo e gli accoppiatori, che avrebbero designato i priori per i 5 anni successivi, sarebbero stati restituiti ai loro poteri e funzioni. Si creò un nuovo Consiglio di 100 membri eletto per sei mesi, che divenne però quasi subito permanente, sostituendo i consigli precedenti e anche la Balìa. Parallelamente a questa revisione costituzionale si procedette secondo la più pura tradizione fiorentina, alla persecuzione degli avversari che vennero arrestati e mandati in esilio. Era evidente, che si trattava di una misura che tendeva semplicemente a impedire il ritorno al potere degli oppositori del 1434. Infine tutta l'opposizione fu posta sotto la sorveglianza degli Otto di Guardia, una polizia politica alla quale furono concessi i pieni poteri per due anni. Di fronte a una riforma di questa ampiezza è ben comprensibile che l'anniversario della riforma sia stato in seguito festeggiato al Palazzo della Signoria. Ormai senza più infingimenti le decisioni politiche importanti erano prese al Palazzo Medici di Via Larga. Tutta l'Italia dal Papa Pio II al Duca di Milano Francesco Sforza, considerava Cosimo come il Signore di Firenze, anche se questi si comportava da semplice cittadino. Il Papa poteva scrivere a giusta ragione che era un re in tutto a eccezione del nome e della condizione. Ma le apparenze erano salve. Dominus di fatto, privatus di diritto, Cosimo aveva assunto anche molte alte magistrature, come facevano i membri più eminenti dell'oligarchia. Era stato tre volte

Gonfaloniere di Giustizia. In seguito, soprattutto dopo il colpo di Stato legale del 1458, certo che ormai non si potesse fare più niente senza di lui e contro di lui, non si interessò più della vita politica a livello degli organismi di Stato, limitandosi a fare parte di magistrature secondarie quale è quella degli accoppiatori e degli Otto di Guardia, ma non rifiutò di essere più volte eletto fra gli ufficiali del Monte, carica che gli permetteva di controllare la politica finanziaria della città. Ebbe anche l'eleganza di ritirarsi completamente da ogni carica elettiva a partire dal 1455, con il pretesto dell'età e delle condizioni di salute. Ma la sua assenza fisica dai consigli della Repubblica non toglieva niente alla sua influenza occulta. A partire dal 1458 ebbe persino la suprema abilità di mostrarsi all'opinione pubblica più moderato e liberale dei governanti al potere e dei più estremisti della sua stessa fazione. D'altra parte, il partito mediceo era ben lungi dall'essere unanime e omogeneo. Anzi era lacerato da divisioni aperte, senza contare le ambizioni personali. Tutto sommato, Cosimo fino alla morte intervenuta l'11 agosto del 1664, fu l'uomo politico che aveva incarnato a Firenze e all'estero la forza e la continuità dello Stato fiorentino e che aveva fondato il destino della città su basi nuove.

PIERO DI COSIMO E L'OPPOSIZIONE ANTIMEDICEA (1464-1469)

Ma in politica niente è mai definitivamente certo. Lo si vide dopo la morte di Cosimo, il quale sembrava presentire nei suoi ultimi anni di vita, le difficoltà che suo figlio Piero avrebbe dovuto affrontare. Questi si mostrò inizialmente di una incredibile intemperatività. Appena insediato al potere cominciò a reclamare da tutti i debitori di suo padre l'immediato rimborso dei loro debiti, che avrebbe potuto portare alcuni di loro al fallimento. Quell'errore tattico non fece che aggravare il malumore di alcuni degli oligarchi più influenti che erano stati amici e alleati di suo padre Cosimo. Costoro ritennero, che fosse giunto il momento di scuotere il giogo dei Medici e reclamare più libertà e più universale governo. Ciò significava il ritorno all'antico sistema del sorteggio (estrazione, tratta a mano) per le elezioni alla Signoria, il che implicava la fine del potere che gli accoppiatori avevano di manipolare alle liste elettorali secondo la volontà del Signore della città. Piero non poté opporsi ad alcune di queste richieste tanto più che uno dei dirigenti dell'opposizione, Niccolò Soderini, che era stato appena eletto Gonfaloniere di Giustizia, aveva immediatamente pronunciato un esplicito elogio dell'antica Costituzione. Nel novembre dello stesso anno si ristabilì l'estrazione a sorte di molte magistrature importanti, fra cui quella degli Otto di Guardia e la Polizia politica che, finché Cosimo era rimasto in vita era stata uno dei sostegni più sicuri del regime. Qualche mese più tardi, nel maggio del 1465, la tratta mano fu estesa a tutte le elezioni. Era un passo indietro di importanza fondamentale, una porta aperta a un'offensiva dell'opposizione che non temeva più di manifestare la sua ostilità a viso aperto. Nel maggio del 1466, 400 cittadini eminenti firmarono un manifesto repubblicano. Dall'opposizione delle idee si passò ben presto al complotto militare e nell'agosto del 1466 con l'aiuto di Borso d'Este, Marchese di Ferrara, che raccolse un piccolo esercito al fine di invadere il territorio fiorentino. Piero reagì prontamente e chiese aiuto al nuovo signore di Milano, Galeazzo Maria Sforza, appena succeduto al padre Francesco, continuando così la tradizione politica di alleanza militare fra Milano e Firenze, che era stata una delle costanti della politica estera di Cosimo. I milanesi non dovettero intervenire poiché a Firenze

le ultime elezioni avevano portato al potere una Signoria favorevole a Piero. Luca Pitti, giudicando persa la partita operò un completo voltafaccia e si riconciliò con Piero alla fine di agosto, spingendosi fino a chiedere la convocazione di un Parlamento che votò anche la creazione di una Balìa con pieni poteri per i quattro mesi a venire. Una delle prime misure assunte da essa fu l'elezione dei nuovi Otto di Guardia, tutti fedeli di Piero. Si passò poi nella migliore tradizione fiorentina, all'arresto dei capi dell'opposizione che furono condannati al bando e alla privazione dei diritti civili. Piero ebbe la saggezza di proclamare un'amnistia generale per gli esiliati del 1434 e degli anni successivi ed ebbe anche la prudenza di non fare alcuna concessione politica importante. La Balìa ebbe il tempo prima di sciogliersi alla fine del 1466 di restaurare gli antichi sistemi di controllo delle urne e di restituire agli Otto di Guardia alcuni dei loro poteri di Polizia politica. La reazione politica fu completata dalla decisione di affidare nuovamente agli accoppiatori il controllo delle liste elettorali per i successivi 20 anni. L'opposizione sconfitta non aveva altre risorse che quella di ricorrere nuovamente a un intervento militare esterno. Si rivolse a Venezia, che mise a sua disposizione il famoso condottiero Bartolomeo Colleoni al quale si unirono altri condottieri al soldo dei signori di Ferrara, Pesaro, Forlì e Faenza. Piero replicò prontamente nel 1467, formando una coalizione militare con la Santa Sede, Milano e Napoli, il cui esercito, comandato da Federico di Montefeltro, Signore di Urbino, affrontò nel luglio del 1467 quello di Bartolomeo Colleoni, senza aggiungere un risultato decisivo. Si arrivò a un negoziato e la pace fu firmata nel maggio del 1468. Per la seconda volta Piero aveva salvato il suo regime. Quando morì il 2 dicembre del 1469, il bilancio puramente politico del suo regno era incerto. Come si scrisse all'epoca, la supremazia dei Medici poteva apparire meno salda di quanto non fosse stata alla morte di Cosimo.

LORENZO E L'EVOLUZIONE COSTITUZIONALE (1469-1492)

Alla morte di suo padre Piero di Cosimo e un consistente gruppo di oligarchi tutti i filomedicei (700 cittadini tutti i principali della città e dello Stato) decise prima in una riunione informale, poi nel 1469 in una ufficiale, di mantenere lo status quo politico ottenendo il consenso di Lorenzo. Questi non aveva nascosto la sua riluttanza dinanzi a una così grave responsabilità, tenuto conto anche della sua giovane età (non aveva ancora 20 anni), ma alla fine aveva accettato. È probabile però che alcuni di quei principali coltivassero l'illusione e la speranza di poter manovrare un giovane ventenne, privo di esperienza politica. Ma gli avvenimenti si sarebbero presto incaricati di far crollare quella illusione. Lorenzo prese rapidamente coscienza delle resistenze, che non erano mai cessate, al dominio politico della sua famiglia. Avendo svolto malgrado la giovane età, un ruolo determinante nel fallimento del complotto del 1466 contro suo padre, egli sapeva quanto e più degli altri, che l'opposizione era ben vitale, non solo nel Consiglio del Popolo e in quello del Comune, ma anche nel Consiglio dei Cento, che pure era la pietra angolare del regime mediceo, grazie alla quale, disponendo della maggioranza qualificata di 2/3, avrebbe potuto far passare le leggi e i regolamenti da lui voluti. Perciò nel luglio del 1471 la Signoria appena eletta propose l'istituzione di una Balìa di 240 membri che avrebbe avuto pieni poteri, tranne che in materia finanziaria. Tale proposta fu approvata da un'esigua minoranza nonostante una vivacissima opposizione, soprattutto da parte dei Pazzi. Tale Balìa appena insediata procedette a una riforma istituzionale che

concedeva al Consiglio dei Cento i pieni poteri in materia politica, militare e finanziaria per i 5 anni a venire (ma tali poteri saranno prorogati di 5 anni in 5 anni fino alla fine del regime mediceo nel dicembre del 1494). Tale competenza esclusiva nei settori essenziali della vita pubblica, privava di fatto e di diritto gli antichi Consigli del Popolo e del Comune delle loro competenze, soprattutto in campo finanziario. Il Consiglio dei Cento così riformato era più che mai il perno del sistema istituzionale, il vero centro del potere mediceo: il punto di arrivo dei tentativi precedenti e non tutti fortunati in questa direzione. Per completare l'assunzione del controllo da parte del regime non restava che da attribuire agli accoppiatori poteri anche più estesi. Così venne deciso in agosto del 1472. I dieci accoppiatori, fra cui Lorenzo procedettero, alla formazione delle liste di cittadini qualificati per la Signoria e gli altri consigli e le loro decisioni ridussero il numero dei nomi delle famiglie dell'opposizione inseriti e in certi casi vennero escluse del tutto. Fu questa la sorte degli Acciaiuoli, dei Dietisalvi, dei Gondi, mentre gli alleati dei Medici ebbero notevoli privilegi. Lorenzo non si limitò a questo. In uno Stato dove bisognava controllare il governo per preservare il proprio patrimonio e quello dei propri amici, egli perseguì agli avversari anche nelle fortune. Nel settembre del 1471 fece votare la vendita dei beni della parte guelfa, l'organismo che in passato aveva costituito un vero Stato nello Stato e che continuava a ospitare molti oppositori dei Medici. Fece lo stesso con la Mercanzia, il Tribunale di commercio delle arti, la cui maggioranza gli era ostile. Due magistrature che avevano svolto un ruolo di primo piano nella storia politica della Repubblica, il Capitano del Popolo e il Podestà, sopravvivono come testimonianze di un'epoca ormai superata, ma potendo almeno in teoria rappresentare una minaccia per il potere di Lorenzo, questi decise di sopprimerle nel giugno del 1477. Il Capitano del Popolo venne sostituito da un semplice Giudice, mentre il Podestà avrebbe semplicemente ratificato le decisioni degli Otto di Guardia. Il potere giudiziario passava dunque sotto il completo controllo di Lorenzo, togliendo agli avversari del regime la speranza di poter animare un'opposizione legale. A quella violenza dello Stato un'antica famiglia dell'aristocrazia, i Pazzi decise di contrapporre la violenza armata il 26 aprile del 1478. La reazione di Lorenzo fu commisurata al pericolo al quale era sfuggito quel giorno e che era costata la vita a suo fratello Giuliano. È altamente significativo che la speranza del vecchio Jacopo Pazzi di far insorgere l'opposizione all'antico grido repubblicano di "Popolo e libertà" si sia rivelato una vana illusione. Il popolo, al contrario, andò in soccorso di Lorenzo nel riconoscimento dei partigiani dei Medici. Abolita con una sanguinosa repressione, l'opposizione del clan dei Pazzi, disarmata con prudenza e calcolata audacia l'ostilità armata del Regno di Napoli e riconciliatosi con il Papa Sisto IV, suo fiero nemico che aveva tentato di eliminarlo favorendo segretamente la congiura dei Pazzi, Lorenzo poté passare nel 1480 a una nuova fase della sua riforma delle istituzioni. Nell'aprile del 1480 i tre consigli approvarono la creazione di una Balìa che in teoria avrebbe dovuto cercare di porre rimedio al disordine finanziario che era seguito alla recente guerra contro Napoli e la Santa Sede. Questa Balìa venne eletta secondo una procedura complessa ma tradizionale. Fra i 30 membri eletti dalla Signoria si trovano anche nomi di famiglie dominanti. Questa Balìa rappresentava dunque il nocciolo duro del partito mediceo. Alla fine di giugno ricevette i pieni poteri in materia finanziaria e per tutte le altre questioni necessarie e opportune al buon governo della città. Successivamente il campo delle competenze venne consistentemente ampliato.

Evidentemente Lorenzo aveva intenzione di procedere grazie ad essa una profonda riforma delle istituzioni per garantire la sua presa sull'intero apparato politico dello Stato. Nell'aprile del 1480 venne creato un Consiglio di 70 membri, 30 dei quali erano anche membri della Balìa e 40 da essi cooptati. A quei 33 rappresentanti dell'oligarchia vennero affiancati 7 artigiani, uno o due per quartiere, che costituivano l'avvallo popolare del regime e garantivano ai Medici il sostegno della gente nuova, chiamata a integrarsi in seguito alla classe dirigente per fornire una più ampia base. Il Consiglio dei 70 era eletto per 5 anni. Non aveva attività legislative fra le sue attribuzioni: esse restavano affidate ai tre consigli del Popolo, del Comune e dei Cento, nel rispetto di una certa continuità istituzionale. Ma erano i 70 a eleggere la Signoria e questa era una novità sostanziale, poiché non sempre essa era stata medicea. Siccome però la sua preminenza costituzionale non era mai stata discussa, era importante conservarla per rispetto della tradizione e in ottemperanza alla legalità repubblicana. Invece era il Consiglio dei 70 a eleggere nel suo seno i magistrati degli organismi essenziali dello Stato. Si può quindi affermare che il Consiglio dei 70 costituiva il cuore del sistema istituzionale fiorentino. Concentrando in sé tutti i poteri a eccezione del legislativo, controllando la politica estera, quella interna, la Polizia politica, popolato di uomini devoti a Lorenzo o a lui legati da comuni interessi, esso costituì una tappa decisiva sulla via del potere assoluto. Non restava che da renderlo permanente, in modo da trasformarli in una sorta di Senato a vita al servizio del Principe, attribuendogli anche dei poteri finanziari che ancora aspettavano al Consiglio del Popolo e al Consiglio del Comune. Ciò fu eseguito con l'istituzione di una commissione di 17 membri controllata dai 70, incaricata appositamente di mettere ordine nelle finanze del Monte che avevano molto sofferto del recente conflitto tra Firenze, la Santa Sede e Napoli. Questa commissione, che in partenza aveva ricevuto un incarico temporaneo, corrispose così efficacemente alle esigenze di Lorenzo, che rimase in carica fino alla fine del 1491. L'anno 1480 segnò dunque una tappa decisiva nell'evoluzione istituzionale della Firenze medicea, ma le nuove creazioni non bastarono a eliminare l'opposizione, che era ben rappresentata nei vari consigli. Essa riteneva eccessiva la concentrazione dei poteri in seno al nuovo Consiglio, ma le sue resistenze furono vane. Nel maggio del 1485 i 70 ricevettero il compito di eleggere la Signoria e gli Otto di Guardia. Gli accoppiatori, ridotti a 5 sorvegliavano attentamente ed efficacemente la sostituzione bimestrale dei priori e in tutti i consigli importanti assecondarono Lorenzo nella sostituzione del personale politico, facendo progressivamente entrare nei Consigli gli uomini nuovi che costituivano il sangue nuovo del regime e tendevano a sostituire almeno in parte, le vecchie famiglie dell'oligarchia tradizionale. Piero apparteneva non solo alla classe dirigente, ma anche alla ristretta cerchia medicea, quindi non era ostile al regime. Da esperto conoscitore della classe politica fiorentina, ben conosceva i segreti, le alleanze e le inimicizie degli oligarchi. Era soprattutto un esperto delle strategie elettorali e si muoveva a suo agio in quel sistema complicato. Infine in quanto membro dell'aristocrazia, non vedeva certo di buon occhio la lenta ma progressiva ascesa di una nuova classe dirigente formata da uomini che appartenevano a quelle che giudicava le classi inferiori della società. Perciò la sua analisi era diversa rispetto a quella di Lorenzo. D'altra parte va ben sottolineata l'abilità tattica di Lorenzo. Direttamente o attraverso la mediazione del suo uomo di fiducia Sergio Vanni Guidi, Lorenzo fece eleggere nei tre maggiori dei membri di antiche famiglie magnatizie o nemiche dei

Medici. Questo allo scopo di smantellare la loro antica ostilità e reintegrarli senza alcun rischio per lui nella classe politica che controllava così bene. Ecco perché è importante fare delle puntuali osservazioni con luce d'analisi sul sistema politico instaurato da Lorenzo. Esso gli permise di governare da Signore in una città in cui l'opposizione non era mai stata eliminata, ma che egli aveva saputo neutralizzare attraverso una ferrea rete di amici alleati senza accedere personalmente alle più alte cariche, limitandosi invece a occupare assiduamente le magistrature secondarie nei settori chiave della politica e della economia. Fu dunque regolarmente eletto come Efficiante del Monte, Accoppiatore, spesso membro dei Dieci di Balìa, più volte membro del Consiglio dei Cento, eletto nel Consiglio dei Settanta, senza contare altre cariche minori. Non è facile dare un giudizio dell'opera politica di Lorenzo. Per i suoi nemici non fu altro che un tiranno tentato, alla fine della sua vita, di trasformarsi in despota, perché avrebbe pensato di istituire un Senato i cui membri, tutti acquisiti alla sua politica e ai suoi interessi, sarebbero stati eletti a vita. È sospettato anche di avere progettato di farsi eleggere Gonfaloniere a vita. Fece votare una legge che puniva il delitto di lesa maestà nei suoi confronti e si comportò come un monarca nella vita privata, dotandosi di una specie di guardia pretoriana che lo seguiva all'estero, alla pari di un re. A questo proposito vanno menzionate le critiche aspre del Savonarola, per il suo atteggiamento, e il ritratto che ne ha fatto nel suo Trattato circa reggimento di Firenze. Dopo la morte di Lorenzo quando il regno dei Medici crollò nel novembre del 1494, quelle accuse furono riprese amplificate, diventando un luogo comune della retorica dei politici e della predicazione del Savonarola. Fra i contemporanei è stato Francesco Guicciardini a fare l'analisi più equilibrata dell'opera politica di Lorenzo. Benché lo avesse conosciuto vivo solo da bambino, Guicciardini per origine familiare (suo padre svolse un importante ruolo nella vita politica di Firenze) apparteneva al nucleo di quella aristocrazia che aveva sostenuto Lorenzo, senza farsi eccessive illusioni sulle motivazioni profonde che lo muovevano. Le accuse degli avversari di Lorenzo resterebbero poco comprensibili se non si analizzassero nella loro complessità, i vari sistemi di controllo elettorali instaurati da Cosimo e perfezionati da Lorenzo. È importante coglierne e analizzarle lo spirito per capirne la reale portata dell'epoca. La prima osservazione da tenere presente è la seguente: le critiche degli avversari della famiglia Medici implicano una condanna globale di tutto il partito mediceo, che aveva sostenuto il regime e ne aveva tratto profitto. Infatti, contrariamente alle tirannie che si erano insediate in qualche parte d'Italia fondandosi sulla forza brutale di un condottiero, la forma di governo di Firenze voluta dai Medici, si scriveva nella tradizione repubblicana e la presenza in tutti i centri del potere di una coalizione di famiglie non era un fatto nuovo. La novità certamente importante, era che i Medici avevano fondato una Repubblica il cui perno era costituito da un'unica famiglia, il cui potere era diventato ereditario. Quindi le critiche degli avversari dei Medici spesso provenivano da membri dell'oligarchia che si sentivano urtati da quel carattere ereditario, perché lo giudicavano giustamente, contrario allo spirito e alla lettera di una Repubblica oligarchica in cui ognuna delle grandi famiglie della maggioranza dominante doveva avere la possibilità di occupare per un certo periodo il potere nell'ambito delle istituzioni repubblicane tradizionali. Invece i Medici, da Cosimo a Lorenzo, non solo non intendevano condividere il potere, ma miravano al contrario a una forma istituzionale in cui tale condivisione fosse impossibile e la presenza al loro fianco di una classe

dirigente non era accettata se non come sostegno ed elemento rafforzante della loro influenza dominante. Loro costante preoccupazione, evidente soprattutto in Lorenzo, fu di fare in modo che le maggioranze uscenti dalle urne che dovevano eleggere gli organismi essenziali dello Stato fossero loro favorevoli. Il loro obiettivo era duplice: da una parte allontanare gli oppositori più noti o ridurre al minimo l'influenza. Dall'altra, favorire l'ascesa politica di famiglie nuove della borghesia degli affari legate ai Medici dall'interesse o dalla riconoscenza. Ciò era accettato a malincuore dalle famiglie della vecchia aristocrazia, che erano indignate dall'ascesa al potere di quella gente nuova più docile di loro, alle volontà di Lorenzo. Tale opposizione da parte dell'oligarchia, che troverà la sua forma estrema nel 1478 con la congiura dei Pazzi, si era manifestata sotto forma di una coalizione di famiglie nel 1466, in occasione di un complotto contro Piero di Cosimo. Esso aveva messo in luce la debolezza di un regime non ancora pienamente consolidato. Lorenzo, che aveva tratto la lezione implicita in quell'avvertimento nel quale era stato personalmente coinvolto, replicò nel 1471 e si spinse ben oltre. Ormai era aperta la strada per passare al Principato. Lorenzo, che fino ad allora era stato solo il primo dei cittadini, sarebbe diventato de iure e de facto il Signore incontrastato di uno Stato che non aveva più niente di repubblicano e solo la sua morte prematura bloccò questo slittamento progressivo verso una forma monarchica di governo. Ci si può chiedere come mai alla sua morte, gli oligarchi che gli erano ostili non avessero colto l'occasione per tornare legalmente alla precedente forma repubblicana. È probabile che i nuovi arrivati della classe politica fossero sinceramente attaccati ai Medici e soprattutto a Lorenzo, a cui dovevano l'accesso al governo della città. C'era dunque, fra Lorenzo e la nuova classe politica, una concordanza di idee e di interessi che spiega come Lorenzo abbia permesso e persino favorito personalmente il ritorno in seno all'oligarchia dominante di certe famiglie che non avevano più svolto alcun ruolo politico a Firenze dai tempi della presa del potere di Cosimo del 1434. Lorenzo poteva dunque permettersi senza rischi per il suo regime di riammettere i suoi antichi avversari, perché era certo, grazie ai cambiamenti istituzionali da lui voluti, di controllare saldamente la situazione politica. Oltre che sui ritocchi successivi alle istituzioni repubblicane, il sistema politico instaurato dai Medici si fondava sulla sorveglianza dell'opinione pubblica. A questo riguardo è illuminante il ruolo svolto dalla magistratura degli Otto di Guardia. Creata nel settembre del 1278 la magistratura degli Otto di Guardia era nata all'indomani del tumulto dei Ciompi con carattere provvisorio per la salvaguardia della classe politica dominante. La sua funzione era di stare desti e attenti contro chi cercasse di fare o facesse alcune cose contro al reggimento e contro alla città o a castelli o a terra del Comune. Così ci spiega un cronista del tempo. Era dunque una Polizia politica incaricata di quella che oggi chiameremmo la sicurezza interna dello Stato. La stessa fonte precisa esplicitamente che non potevano punire, ma potevano mettere il colpevole nelle mani del rettore affinché ne facesse giustizia. Le loro competenze erano comunque in origine poco chiare e non ben circostanziate. Ne derivava una certa confusione con le altre magistrature incaricate di assicurare l'ordine e la sorveglianza, come quella del Podestà e quella del Capitano del Popolo. La differenza sostanziale fra queste ultime e gli Otto di Guardia consisteva nel fatto che essi erano cittadini fiorentini e non avevano però alcuna competenza specifica in materia penale. È dunque chiaro che erano emanazione diretta della classe politica dominante. La loro breve presenza nella funzione (due mesi) che

corrispondeva perfettamente alla struttura politica più tradizionale, ne dimostrava ancora una volta il carattere più politico che poliziesco e giuridico. Uno dei loro compiti era la sorveglianza dei ribelli e degli esiliati all'esterno del territorio del Comune e dello Stato, ma avevano anche una funzione strettamente militare: l'ispezione di tutti i luoghi fortificati del territorio fiorentino. Nati per durare a lungo, gli Otto di Guardia svolsero così bene il loro compito che nel gennaio del 1380 la loro natura di Polizia politica venne ufficialmente decretata. Questa natura venne rafforzata poi nel gennaio del 1382, con un mutamento della loro rappresentatività. Da questo momento essi rispecchiano meglio la maggioranza al potere, poiché erano eletti in ragione di cinque per le Arti Maggiori e tre per le Arti Minori, evoluzione significativa che si accentuò nel 1393, quando i rappresentanti delle Arti Minori furono ridotti a due. Era dunque la grande borghesia commerciale e imprenditoriale a controllare al tempo stesso l'ordine interno e le potenziali minacce di nemici dall'esterno e il modo in cui venivano eletti i rappresentanti rifletteva i loro legami con la classe politica dominante, perché dopo essere stati eletti per estrazione a sorte venivano nominati direttamente dalla Signoria. Un'evoluzione notevole del loro ruolo si fa visibile a partire dagli anni '20 del Quattrocento, quando essi si trasformarono dalla semplice commissione dell'esecutivo in materia di sicurezza al tribunale criminale più attivo e importante, un ruolo che inizialmente vietato, avevano sempre più sistematicamente invaso a spese delle altre magistrature incaricate della giustizia, attraverso l'uso di raccomandazioni scritte che ben presto divennero ordini, in forza dei quali i magistrati diventarono semplici esecutori delle loro sentenze. I tribunali persero così le loro sostanziali competenze, in quanto i loro magistrati erano ridotti al ruolo di puri esecutori. L'arrivo al potere di Cosimo nel 1434 non segnò una frattura in questa evoluzione iniziata molto prima di lui dai suoi avversari. Egli si limitò innanzitutto a conferire loro, in maniera quasi permanente, la Balìa, ossia quella somma di poteri straordinari che consentiva di trascendere l'ambito delle proprie normali competenze, senza essere vincolati alla rigorosa applicazione degli statuti. Inoltre, venne loro attribuito in maniera quasi esclusiva al potere di perseguire i reati contro il nuovo regime che si era affermato e di conseguenza contro lo Stato con una delibera apposita. Cosimo non si spinse oltre su questa strada, limitandosi ad affidare al Consiglio dei Cento il compito di eleggere gli Otto fino allora spettante alla Signoria, meno docile alle sue volontà. Suo figlio Piero di Cosimo confermò nel 1466 l'elezione diretta degli Otto restituendola alla Signoria. Il loro ruolo non venne modificato nei primi anni di regno di Lorenzo, ma i loro poteri vennero indirettamente accresciuti dalla soppressione del Capitano del Popolo, la cui funzione venne dichiarata inutile. Ormai la giustizia criminale era direttamente o indirettamente nelle mani degli Otto, i quali seguirono ancora per qualche tempo a inviare i bollettini per le sentenze al Podestà. Il loro ruolo emerse in tutta la sua importanza in occasione della congiura dei Pazzi. Il Podestà restava almeno formalmente la massima autorità penale della Repubblica, ma di fatto risultava subordinato agli Otto di Guardia dei quali spesso era costretto a subire l'iniziativa attraverso la prassi del bollettino. Restava solo da codificare l'insieme dei poteri loro propri. Queste erano in sintesi le competenze degli Otto: anche se limitate al settore penale, esse diedero loro i pieni poteri per condannare al loro totale arbitrio i colpevoli di attentati contro lo Stato della città o il buon governo e le loro sentenze trasmesse in forma di bollettino al Podestà, dovevano essere da lui eseguite

immediatamente. Benché il diritto civile esulasse dalla loro sfera d'azione, spettava esclusivamente a loro la sorveglianza degli ebrei e inoltre avevano il diritto di modificare a loro scelta le sentenze degli altri rettori della giustizia e aggravarle. In compenso, erano anche autorizzati a graziare i condannati. Ma la cosa più rilevante è che le loro sentenze non dovevano essere giustificate. Era davvero il trionfo della giustizia arbitraria su quella legalitaria. Praticamente gli Otto rappresentavano un'élite politica dominante, sostituendosi a quanto facevano i redattori per la sicurezza dei cittadini attraverso i loro statuti. La loro magistratura rimaneva potentissima, vedendo confermata la piena autorità di agire come tribunale ordinario senza alcuna limitazione e con la possibilità di comminare qualsiasi tipo di pena. La magistratura degli Otto di Guardia era odiata dalla maggioranza dei cittadini e naturalmente da tutti gli avversari dei Medici. In seno alla classe dirigente invece non mancavano apprezzamenti. In conclusione, questo insieme di ritocchi alle istituzioni repubblicane di controllo vigile dell'opinione pubblica permise ai Medici e a Lorenzo in particolare, di elaborare rendere durevole un nuovo regime la cui evoluzione sarebbe sfociata necessariamente nel Principato, nonostante le resistenze di una parte dell'oligarchia. Ma l'esclusione ereditata dalla Repubblica di gran parte della popolazione avrebbe inevitabilmente prodotto un risveglio delle coscienze, quando per sua colpa, ancora più che per l'intervento francese, il figlio di Lorenzo, Piero di Lorenzo, provocò la caduta del suo regime. Apparve allora chiaramente, che i maggiori difetti del sistema politico dei Medici erano di ordine non meno morale che economico. L'edonismo e il cinismo dei dirigenti, la politica di splendore culturale che avevano garantito la reputazione dei Medici in tutta Europa non potevano mascherare ancora a lungo la crisi religiosa e la rivolta morale degli esclusi da quella società ricca ed elitaria. Gli antichi ideali della Repubblica a lungo assopiti, una volta scomparsa la famiglia che aveva incarnato per 60 anni il nuovo regime, avrebbero ripreso vita. La vita politica riprendeva così il suo corso tradizionale.



QUARTA SEZIONE DI SCRITTI: LA VITA FAMILIARE

Per delineare l'ambito della vita familiare bisogna anche dare conto dei comportamenti collettivi, del peso della tradizione (in cui il Quattrocento è erede dei secoli precedenti), delle costrizioni sociali ed economiche che si imponevano a tutti e facevano della famiglia uno degli elementi centrali di una società in piena evoluzione, che però conservava ancora la mentalità tradizionale con i suoi tabù, i suoi divieti, i suoi pregiudizi e i suoi aspetti non secondari della coscienza collettiva. Si ricaverà così un quadro sfumato in cui i sentimenti personali, spesso pudichi e quasi sempre non formulati, occupano però un loro spazio.

IL POTERE PATERNO

Il potere paterno (la patria potestas dei giuristi medievali) sul piano dei principi restava praticamente intatto, in perfetta continuità con il diritto romano. Nel Quattrocento dell'antica patria potestas restavano al padre numerosi diritti. In primo luogo quello di scegliere per le figlie un marito che gli conveniva (tali convenienze erano sempre di natura economica). In secondo luogo di vietare per testamento alla moglie di risposarsi o di privarla della pensione alimentare in caso di nuovo matrimonio. In terzo luogo di vegliare sulla virtù delle figlie, nubili, sposate o vedove, perché i traviamenti sessuali avrebbero impresso una macchia indelebile sull'onore della famiglia di cui egli era garante e geloso e intransigente custode. Il padre poteva anche decidere il mestiere dei figli e in questo era approvato da moralisti e pedagoghi. L'esperienza avrebbe però dimostrato ai padri fiorentini che la scelta di un mestiere da parte del padre non dava sempre buoni risultati. Uno dei privilegi essenziali della posizione privilegiata che il padre occupava era quello di regnare da patriarca (padre padrone) su tutta la famiglia raccolta intorno a lui comprendente i figli, sposati o no, ad eccezione delle figlie che uscivano di casa con il matrimonio e andavano ad aumentare i ranghi della famiglia del marito. Fra quelle che aspiravano al matrimonio alcune venivano sacrificate e condannate al celibato forzato in mancanza di dote. La costituzione di una dote (senza la quale non si dava matrimonio) e le sue dimensioni dipendevano interamente dalla volontà paterna, come la scelta del marito. Era questa in grandi linee la patria potestas, alla quale si devono aggiungere altri privilegi: i segni d'obbedienza, il "voi" che veniva rivolto al padre da tutta la famiglia, la priorità a cui egli aveva diritto in tutte le cerimonie private e pubbliche, lo status sociale che ne faceva il rappresentante di una casata che diventava uno degli elementi essenziali del suo prestigio quando apparteneva a una grande famiglia o partecipava alle vicende politiche della città-Stato nei cui consigli probabilmente si sarebbe assiso in un momento o nell'altro della sua vita, data la veloce rotazione delle cariche elettive. Era molto, era troppo per la nostra mentalità abituata all'eguaglianza fra i sessi e all'abbandono della preminenza paterna all'interno della nostra famiglia ristretta, ma dobbiamo evitare di considerare i padri del Quattrocento solo come dei tiranni domestici. L'autorità si accompagnava certamente in molti casi a un reale affetto reciproco, cresciuto dalla differenza d'età fra padre, madre e figli, differenza che aumentava nel caso di un secondo matrimonio. Si può anche sostenere che tale differenza era fonte di conflitti non solo fra marito e moglie, ma anche

fra padre e figli maschi e poteva sfociare in violenti scontri fra un padre arrogante e brutale, vero tiranno domestico, e i ragazzi che aspiravano all'indipendenza. Il tema freudiano dell'uccisione del padre non è una costruzione intellettuale applicabile solo alla società borghese della fine del XIX secolo e lo stesso si deve dire del complesso di Edipo, che ne è il necessario corollario. Non bisogna per fedeltà a una tesi o a un pregiudizio ideologico, costruire una tipologia rigida del padre di famiglia quattrocentesco come tiranno assoluto. La letteratura offre a sazieta' l'immagine del padre marito tirannico costantemente beffato e messo in ridicolo da figure di donna che non abdicano ai loro diritti. Nemmeno a quelli della liberta' amorosa e sessuale. Ma anche il corpus del diritto comune puo' bastare a dimostrare che il potere paterno era limitato dalla legge. Si riconosceva infatti al padre il diritto di punire i propri figli soprattutto da piccoli, quando andavano protetti contro se stessi non essendo ancora creature ragionevoli, ma tali punizioni corporali, che si applicavano anche alla donna sposata, dovevano essere contenute entro i limiti dell'integrita' fisica del punito ed evitare lo spargimento di sangue. La giustizia civile poteva intervenire a proteggere il bambino maltrattato o la moglie battuta a sangue anche nel campo dei diritti personali. La giustizia interveniva anche nel campo, ritenuto essenziale dalla mentalita' di quei tempi, della conservazione del patrimonio. La vedova che volesse, come la legge le consentiva, lasciare la casa del defunto marito e recuperare la sua dote, poteva rivolgersi al giudice civile che avrebbe sostenuto le sue ragioni. Altro possibile intervento giudiziario: nel caso in cui il ragazzo di 18 anni volesse lasciare la casa paterna e iniziare una vita indipendente, il giudice procedeva alla sua emancipazione legale. Questi casi erano sempre piu' frequenti nel Quattrocento e la famiglia tradizionale sempre piu' tende a esplodere in unita' autonome, anche fra i ranghi del patriziato.

I RAGAZZI

Nella descrizione dello statuto legale della condizione reale dei figli si constatavano piu' chiaramente il potere paterno e l'ineguaglianza fra i sessi. Sia sul piano del costume sia su quello dei sentimenti, i figli di sesso maschile godevano di una situazione privilegiata. Portatori del nome di famiglia e continuatori delle virtu' della stirpe, i maschi erano desiderati prima di nascere e circondati di mille cure quando venivano al mondo. Nelle famiglie patrizie, la nascita di un maschio era celebrata da una grande festa a cui venivano invitati tutti i parenti: niente di simile per le figlie. Alla nascita di una figlia, il babbo consiglia dunque di sopportare con religiosa rassegnazione un evento che somiglia molto a un castigo di Dio. Anche nella scelta del nome e' evidente la differenza fra fratelli e sorelle. La trasmissione dei nomi a Firenze rispondeva a norme strettissime che facevano parte del quadro generale strettamente patrilineare, che era una delle caratteristiche fondamentali della societa' di quei tempi, a partire almeno dal XIII secolo. L'identita' del figlio maschio era fissata dal suo nome e seguito da quello del padre e talvolta del nonno paterno. Cosi' il futuro Lorenzo il Magnifico era Lorenzo di Piero di Cosimo. Solo in caso di possibile confusione fra due membri della stessa famiglia allargata si faceva ricorso ad altre precisazioni, come il mestiere o il soprannome, ma in generale una semplice catena di nomi di battesimo e' sufficiente a scongiurare la maggior parte delle confusioni all'interno di un linguaggio per esteso che possa essere. Arrivando a quattro, si evitavano matematicamente i rischi di confusione all'interno di una stessa famiglia e

siccome a Firenze dopo il 1350, cominciò a diffondersi l'uso di dare al neonato due o tre nomi, l'individuazione era assicurata dalla semplice onomastica. Da ciò si può dedurre l'importanza del nome nella mentalità fiorentina di quei tempi. A differenza di quanto avveniva in altre regioni o nazioni, il nome non veniva mai preso dal padrino o dalla madrina, il cui ruolo spirituale era tuttavia grandissimo, ma esclusivamente nella famiglia paterna, talvolta dall'elenco dei santi ed era il padre che sceglieva il nome dei figli maschi, senza quasi intervento della madre. È interessante che per i nomi delle figlie vigesse una maggiore libertà e che la scelta potesse portare il segno di un intervento della madre, ma nemmeno le figlie sfuggivano alla trasmissione patrilineare. Per i ragazzi le leggi della stirpe venivano sempre rispettate e la trasmissione dei cognomi assumeva un valore esemplare. Le deviazioni della regola non erano rarissime, ma tutto sommato la trasmissione patrilineare era prevalente per i maschi a tal punto che ad esempio la madre di Filippo Strozzi, il quale al battesimo aveva ricevuto il nome di Giovan Battista, gli impartì tre anni dopo quella di Filippo, in omaggio al marito appena morto. Unica trasgressione alla regola: il divieto a due membri viventi della stessa famiglia di portare il nome dello stesso antenato. In questo modo è rassicurata la continuità delle generazioni e l'identità del neonato rappresentava il sigillo di tale continuità che talvolta si estendeva anche al figlio illegittimo il quale veniva così reinserito nella continuità familiare. Collegato con il battesimo, a tutto il suo passato talvolta fino alla terza o quarta generazione della sua casa, il ragazzo era oggetto di un'educazione accurata, diversa e più raffinata di quella delle sue sorelle. Curiosamente, il ragazzo viene allevato esclusivamente da donne: prima la balia, che si occupa esclusivamente di lui nella casa paterna del piccolo o a casa propria, poi una volta svezzato la madre, le sorelle maggiori e la nonna. Lascerà la casa paterna solo per entrare nella vita attiva a un'età talvolta tenerissima, 6 o 7 anni in ambiente popolare, per andare a fare l'apprendistato di un mestiere presso un vicino. Nelle famiglie della piccola e media borghesia d'affari, alla stessa età il ragazzo comincia ad andare a scuola e resta a casa solo nelle famiglie ricche che dispongono di un precettore. L'ingresso a scuola o all'apprendistato era il primo passo verso l'emancipazione fisica. Nel mondo degli scolari come in quello degli apprendisti, egli è già considerato un piccolo uomo e sfugge in questo modo al gineceo familiare per intraprendere un'educazione interamente maschile. Si forma così una mentalità che lo rende precocemente maturo e spiega la precocità sessuale dei ragazzi di quel tempo, esposti a tutte le tentazioni. Ma la vera maturità interviene solo con l'emancipazione legale, che lo sottrae definitivamente alla severità paterna (le punizioni fisiche erano abituali e consigliate da tutti i pedagoghi e moralisti). Il padre di famiglia aveva persino il diritto (il dovere secondo i moralisti) di fare internare provvisoriamente un figlio che gli sembrasse troppo irrispettoso o incline ai vizi. Perciò molto spesso i conflitti fra padre e figlio si risolvevano con l'emancipazione legale decretata dal giudice laico quando il figlio compiva i 25 anni, che poteva però essere accordata a 18 anni in caso di morte del padre o anche durante la vita di questi. In pratica il limite d'età spesso era molto basso: conosciamo casi di piccoli fiorentini emancipati dai padri a 8 o 9 anni, alla fine della scuola primaria o anche quando il ragazzo desiderava entrare senza perdere tempo nella vita professionale attiva come apprendista. In questo caso, egli continuava a vivere sotto il tetto paterno e diventava effettivamente indipendente solo con il matrimonio. Tale emancipazione, definibile come economica, interveniva in

generale un po' più tardi, fra i 12 e i 16 anni e spesso era accompagnata da una dotazione di beni immobili da parte del padre che permetteva al ragazzo desideroso di mettersi in proprio di aprire un negozio e di fare i primi passi di artigiano indipendente. Evidentemente con questa emancipazione cessava l'obbligo del padre di nutrire il giovane emancipato. Negli altri casi l'emancipazione non aveva niente a che vedere con l'ingresso nella vita attiva e si spiega solo con motivazioni psicologiche: incompatibilità grave di carattere dei figli, vizi o colpe gravi, ritenute insuperabili da parte del padre di famiglia. C'erano anche padri che emancipavano le figlie nubili, forse per permettere loro di fare una vita indipendente e vivere da sole. Nel complesso comunque l'emancipazione interessava solo una minima parte di minorenni: da 30 a 50 all'anno intorno al 1427, i 2/3 dei quali abitavano a Firenze, in ragione di 1 femmina su 7 maschi. Talvolta, anche se raramente, la vedova rimasta nella casa del defunto marito come amministratrice dei beni di questi, poteva chiedere di essere emancipata dalla tutela paterna. Comunque l'emancipazione era un fenomeno marginale che non intaccava l'omogeneità e la solidità della famiglia incentrata sul padre. I vecchi padri non ritiravano quasi mai e morivano ancora al timone della famiglia. Disponendo dei beni dell'autorità, era loro facile bloccare le ambizioni giovanili con sempre maggiori esigenze di rispetto. Tale atteggiamento generava conflitti generazionali gravi che di rado si esprimevano esplicitamente, ma non per questo erano meno reali. Un uomo d'altri tempi, legato all'unità e all'accordo familiare sapeva anche per esperienza che l'amore paterno non poteva impedire i conflitti fra le generazioni e da buon conservatore, diffidava dell'emancipazione del passaggio di poteri fra padre e figlio. Verità dure, ma che bisognava enunciare per farla finita con il quadro idilliaco della famiglia radunata intorno al patriarca e unita dall'amore e dal rispetto. Queste verità non devono però farci dimenticare i casi, certamente numerosi, di profondo amore del padre per il figlio in un secolo nel quale si è spesso scritto che il figlio non era oggetto d'amore, sentimento che sarebbe nato solo nei tempi moderni. Solo la morte del padre liberava giuridicamente e sentimentalmente i figli dalla tutela, lieve o pesante, che questi faceva pesare su di loro, soprattutto attraverso le strategie matrimoniali, esercitando in questo campo una piena e totale autorità, almeno nelle famiglie della grande borghesia del patriziato. Si liberavano allora gli istinti di dominio dei maschi della famiglia fino allora repressi o rimossi di fronte al potere paterno. Tale dominio si esercitava sulla madre e soprattutto sulle sorelle, ma non poteva applicarsi agli altri fratelli che godevano tutti di eguali diritti di successione: la primogenitura si impose a poco a poco nelle grandi famiglie solo nel XVI secolo e soprattutto nel XVII secolo.

LE RAGAZZE

Risulta chiaro che la condizione delle ragazze non era certo invidiabile. Esse erano doppiamente inferiori, agli occhi degli uomini di quel tempo, in quanto donne e in quanto fanciulle. La misoginia della società medievale si esercitava a loro spese doppiamente. Le cose essenziali sulla misoginia del Medioevo sono tutte esposte nel lavoro fondamentale di Jean Delumeau. Le linee essenziali sono le seguenti. Per il Medioevo, la donna era uno dei tre agenti di Satana che minacciavano costantemente la società occidentale in generale e in particolare gli uomini. Così demonizzata la donna diventa un costante enigma, un'eterna contraddizione vivente. Portatrice di vita,

perché senza di lei la specie umana si estinguerebbe e anche portatrice di morte per il suo appetito sessuale insaziabile, che divora l'uomo che ne è dominato. L'uomo non è mai vincente, nel duello sessuale. La donna gli è fatale, sposa o amante, ne è sempre la carceriera. È infatti all'origine delle sventure della coppia, perché con la sua curiosità ha provocato l'espulsione dal paradiso terrestre e ha introdotto sulla Terra il peccato, il dolore e la morte. Delumeau attribuisce la responsabilità di questa inferiorità esistenziale all'insegnamento della Chiesa, che anche in questo avrebbe tradito la lezione del divino maestro. Gesù aveva predicato l'eguaglianza fra uomo e donna, aveva vissuto circondato da donne ed era stato vegliato da donne. Le donne saranno le prime testimoni della sua resurrezione. Subito dopo la morte del maestro, i discepoli dimenticarono questo aspetto del suo insegnamento a cominciare da Paolo, i cui testi in proposito sono noti ed estremamente significativi. Si continuava dunque a porre la donna cristiana in posizione subordinata, nella Chiesa come nel matrimonio. I padri della Chiesa accentuarono la misoginia talvolta spingendola all'eccesso. Questo atteggiamento ebbe conseguenze durevoli. Si può concludere che il Medioevo cristiano in larga misura addizionò, razionalizzò e aggravò le accuse misogine provenienti dalla tradizione di cui erede. Inoltre la cultura in questo periodo si trovava in larghissima misura nelle mani di uomini celibi che non potevano che esaltare la verginità e scatenarsi contro la tentatrice di cui temevano le seduzioni. Alla fine del Quattrocento, questa misoginia monacale di origine medievale ancora pervade i sermoni di Savonarola. Per contrasto, l'Occidente cristiano esaltò Maria madre di Dio e porta della grazia e della salvezza, ma forse proprio nella misura in cui aveva concepito senza peccato, cioè senza la contaminazione della sessualità. Per quanto concerne le giovani fiorentine del Quattrocento, contrariamente ai loro fratelli, non erano desiderate prima della nascita, né accolte da feste e cerimonie speciali. La loro alimentazione era meno curata e abbondante di quella del sesso opposto e venivano concesse vesti semplici e una sana magrezza, garante del loro ardore nell'applicarsi ai lavori domestici. I timori dei padri del secolo precedente rievocati da Dante si riflettevano anche nel secolo del Quattrocento. L'educazione della ragazza era un problema del tutto secondario. I moralisti confermavano e legittimavano il comportamento dei padri di famiglia e sono unanimi sulla questione dell'istruzione. Si consiglia ai padri di dare un'istruzione ai figli maschi. Il posto delle ragazze era dunque in casa. Nel campo dell'istruzione delle ragazze il XV secolo segna un processo decisivo, anche se limitato alle classi elevate del patriziato e della grande borghesia imprenditoriale. Nel XV secolo viene posto l'accento sull'affinamento delle maniere e l'apprendimento della lettura e della scrittura diventa un attributo essenziale della buona educazione. In questo campo, le donne senza famiglia erano note per la loro cultura, come quelle della famiglia Strozzi e in particolar modo il greco e il latino erano considerate lingue fondamentali. Si tratta però di casi isolati. Per le altre donne, anche quelle di classe agiata, l'istruzione si limitava ai rudimenti della lettura, della scrittura e del calcolo, indispensabili nella gestione della casa e della famiglia. Anche se non restavano vedove infatti, erano padrone di casa a pieno titolo, soprattutto nelle famiglie di mercanti e commercianti, durante le assenze, che erano lunghe e ripetute, dei mariti che gli affari spingevano fuori città, spesso anche all'estero. In mancanza di istruzione, le ragazzine di origine popolare delle classi medie erano tenute ad attività domestiche continue. Forti dell'idea che l'ozio è il padre dei vizi e che il maligno faceva presto a occupare uno spirito e

un corpo inattivi, i pedagoghi sotto questo aspetto erano unanimi. In particolare venivano specificati anche a quali lavori domestici la ragazza si doveva dedicare tutta la giornata quando era senza marito. Il poco tempo libero che restava lo si occupava assistendo regolarmente alla messa in compagnia di una donna sposata o di una vedova di casa (madre, zia, nonna). Questa uscita pia e domenicale, quando arrivava l'età da marito, era anche un'occasione per farsi notare dai giovani, così come commissioni al mercato più vicino, sempre sotto la sorveglianza di donne sposate, la partecipazione alle grandi processioni, alle feste pubbliche, a tutti gli avvenimenti che attiravano folla, occasioni rare che non permettevano certo di rompere sistematicamente la monotonia e la durezza del lavoro quotidiano in casa, cui non si sottraevano nemmeno le ragazzine del popolo che venivano mandate a lavorare in tenerissima età. A costoro erano riservati dei compiti ripetitivi e davvero molto stancanti. Nonostante le precauzioni dei parenti, i cuori e corpi si aprivano molto precocemente alle sollecitazioni carnali. Da non dimenticare anche la sorte che spesso veniva loro riservata fin dalla prima infanzia: il convento. Anche se bisognava dotare le figlie che si mettevano in convento, si trattava di una dote molto inferiore a quella del matrimonio. Ne derivava un vantaggio economico non trascurabile per le famiglie agiate. Infatti la dote, per quanto esigua, bastava a escludere la maggior parte delle ragazze povere. 100 fiorini in media costituivano una somma raggiungibile solo per famiglie di artigiani e commercianti. D'altra parte è evidente che i fiorentini più ricchi avevano mezzi finanziari sufficienti per dotare tutte le loro figlie in vista del matrimonio. Anche nel patriziato non era però esiguo il numero delle piccole monache. Nel XVI secolo, in cui il fenomeno assunse maggiore estensione, certi conventi saranno riservati esclusivamente alle figlie dei grandi. Ma tutto sommato la monacazione non era ancora molto diffusa, con una percentuale del 2,25% della popolazione complessiva. Le piccole monache entravano in convento dai 9 agli 11 anni, ma spessissimo il padre destinava la figlia al convento fin dall'età di 6 anni. Le suore vivevano nel XV secolo, in 30 conventi, in comunità ristrette di una trentina di persone in media concentrate nei pressi delle porte o in alcune strade. Naturalmente non era escluso che alcune di queste novizie fossero spinte da una profonda vocazione religiosa. Niente infatti dimostra che la vita dei conventi non sia stata di alta qualità morale e spirituale, malgrado qualche raro caso di dissipazione.

LA DONNA SPOSATA

Liberata dalla tutela giuridica paterna e dall'implicita, ma onnipresente tutela dell'entourage familiare, la fanciulla sposandosi peraltro non accedeva sicuramente alla libertà. Il caso più favorevole, ma raro era quello in cui diventava una vera padrona di casa, con il potere di governare la sua famiglia in un appartamento proprio, distinto da quello della famiglia del marito e da quello della sua famiglia d'origine. La condizione era che avesse avuto la fortuna di sposare un uomo innamorato, premuroso, fiducioso nelle sue doti di moglie e di madre e per di più spesso assente da casa per ragioni professionali, cosa quest'ultima non rara in una città come Firenze, aperta ai traffici internazionali. Quanto alla tutela giuridica, la moglie non ci guadagnava a passare da quella del padre, alleviata dall'amore paterno, a quella del suocero, per il quale spesso era un'estranea alla stirpe e trattata come tale. Gli storici della famiglia fiorentina hanno riscontrato nelle genealogie che borghesi fiorentini del Quattrocento si compiacevano di delimitare con estrema precisione

l'eliminazione quasi sempre completa delle donne e degli affini che esse hanno loro recato. Scarsissimo interesse avevano infine gli uomini per la parentela della madre. Tenuta ai margini del sistema familiare dominato dalla patrilinearità, la giovane sposa si trovava quindi in una condizione subordinata. Tale subordinazione era ancora maggiore nel caso non infrequente in cui la giovane donna sposava un vedovo alle seconde nozze, che per età avrebbe potuto esserle padre. Pagava in questo caso doppiamente la sventura di essere nata donna: per una inferiorità connaturata al femminile e per lo svantaggio della giovinezza, che veniva ancora aggravato dalla presenza di figli maschi. Estendendo l'inchiesta all'intera Toscana, si osserva che la differenza d'età tra gli sposi si aggirava nel XV secolo, per Firenze intorno agli 11 anni e per il contado dai 6 ai 7 anni. In simili condizioni, quale poteva essere il grado di libertà e autonomia delle mogli sposate in seconde nozze? Tutto sommato, la condizione della sposa si riassumeva in alcuni doveri fondamentali. Il primo, soprattutto quando era molto più giovane dello sposo, era l'obbedienza verso il marito, che era suo signore assoluto. Il secondo era quello della maternità, che era la sua funzione insostituibile. Incaricata di perpetuare la specie (cioè la stirpe del marito) era rispettata, se non sempre amata (sentimenti che a quei tempi potevano essere ben distinti) nella misura in cui dava al marito dei bei figli, preferibilmente maschi. La preferenza per i maschi era talmente esclusiva, soprattutto nelle classi agiate, che i moralisti registrano molte più nascite di ragazzi che di ragazze. Sulla fecondità delle giovani fiorentine sono circolate a lungo molte idee falsissime, basate su casi eccezionali. Invece fatta eccezione per i periodi immediatamente successivi alle pestilenze, in cui interi settori di popolazione scomparivano e una sorta di reazione vitale determinava un forte aumento delle nascite, la fertilità delle fiorentine non era più quella di un tempo, anche se variava a seconda del censo. I ricchi avevano più figli dei poveri in proporzione, ma i poverissimi ne avevano più delle classi medie. La famiglia media fiorentina raramente superava i quattro figli, fatta eccezione per le famiglie ricche che andavano ben oltre questa cifra. La giovane fiorentina del Quattrocento dunque, non era condannata a continue gravidanze e praticava, più o meno d'accordo con il marito, la limitazione volontaria delle nascite. Il ventaglio dei mezzi a cui si ricorreva era ampio. Innanzitutto la continenza, che permetteva di distanziare le nascite, ma anche quando la famiglia aveva raggiunto il livello per lei ottimale di figli, di arrestare la procreazione. Dunque, si può pensare che le coppie di allora avessero una conoscenza istintiva delle leggi biologiche della fecondità femminile e del ciclo dei giorni fertili. È probabile che le donne fiorentine usassero sistemi naturali come il coito interrotto del quale si osava parlare solo per allusioni. Oppure si ricorreva a manovre abortive con decotti vegetali o strumenti dei quali si sono trovati degli esemplari. Le coppie fiorentine praticavano anche occasionalmente e in proporzioni molto modeste l'abbandono e l'infanticidio. L'abbandono non era una pratica recente. Per combatterla e attenuarne gli effetti, Firenze aveva creato ospizi specializzati fin dalla fine del XIII secolo. Ai trovatelli si forniva anche un embrione di istruzione e di educazione domestica, se erano bambine e si faceva in modo di trovare loro un impiego o un marito quando avevano raggiunto l'età per entrare nella vita attiva. Ma chi erano e da dove venivano questi bambini trovatelli? Quasi tutti erano bastardi, più di 1/3 dei quali figli di una schiava e di un uomo libero, sposato, appartenente al patriziato o alla borghesia commerciale, perché la nascita illegittima veniva accettata nelle famiglie fiorentine dell'aristocrazia, quando la

madre era una donna libera, cittadina di Firenze, ma la donna schiava era costretta dal suo Stato sociale ad abbandonare il bambino che non poteva sperare di essere allevato sotto lo stesso tetto con i fratellastri e le sorellastre. La situazione era ben diversa per il trovatello nato dagli amori illegittimi fra un rispettabile cittadino e una donna libera. Infatti al momento dell'abbandono il padre o un suo portavoce informava spesso i dirigenti dell'ospizio della sua intenzione di riprendersi in seguito il figlio, affermando di essere costretto ad affidarlo temporaneamente a causa della congiuntura economica difficile e talvolta impegnandosi a partecipare alle spese del bambino fino al momento in cui non ne avrebbe potuto assumere pienamente l'educazione. Erano sempre promesse sincere, furono in genere mantenute anche però? Niente ci permette di rispondere con sicurezza a questa domanda. Forse quelle belle parole nascondevano la vergogna e l'imbarazzo di un genitore consapevole di avere commesso un atto grave e gravido di conseguenze. La povertà era dunque la causa principale dell'abbandono, insieme allo statuto sociale della madre schiava. Quando la povertà sempre normalmente presente veniva aggravata oltre il tollerabile da una carestia o dalla guerra, il fenomeno dell'abbandono dei neonati assumeva proporzioni considerevoli. Il trovatello veniva affidato agli spedalinghi il giorno stesso della nascita o a pochissimi mesi. Il suo abbandono solitamente non avveniva in forma clandestina, come si potrebbe supporre, ma in pieno giorno. Il padre portiere cercava di stabilire l'identità della madre anche del padre, ma le necessità della riservatezza gli vietavano di insistere per ottenere l'identità esatta di un padre che avrebbe potuto essere un patrizio eminente, un borghese noto e rispettabile, un buon marito, buon padre, buon cittadino o addirittura un ecclesiastico. Il dovere fondamentale del padre portiere consisteva nell'accertare se il bambino era battezzato o in caso contrario di farlo battezzare prontamente. Immediatamente, se lo stato di salute del piccolo era preoccupante e poteva fare temere una morte imminente, perché lasciar morire un innocente senza il battesimo significava condannarlo a quel limbo dove Dante aveva collocato coloro che non avevano appunto ricevuto il battesimo. Debitamente introdotto nel popolo di Dio, il trovatello veniva affidata a una balia se neonato oppure nutrito all'interno dell'ospizio. Anche se soggetto di cure attente, era esposto a rischio di malattie e di morte, ma su questo non c'è da stupirsi nel constatare che la mortalità all'interno dell'ospizio non differiva molto da quella del resto della città ed era anzi inferiore a quella della città nei periodi di epidemia, grazie all'isolamento. Più sorprendente è la constatazione che la mortalità colpiva più i trovatelli affidati a balie di quelli che restavano nell'ospizio. L'istituzione dell'Ospedale degli Innocenti, che rispondeva a un bisogno reale e urgente contribuì anche a combattere lo scandalo dell'infanticidio? Siamo certi di sì, anche perché l'abbandono non era accompagnato dal senso di avere commesso una colpa. Ne è prova il fatto che né nella giurisdizione laica né in quella della Chiesa era prevista alcuna sanzione, nemmeno lieve, per i colpevoli. La clandestinità d'altra parte li proteggeva quando erano cittadini rispettabili e sposati con figli illegittimi, ma non tutelava l'identità della madre, che spesso era nota e che la giustizia degli uomini avrebbe quindi potuto cercare di punire, perlomeno a fini dissuasivi. Poiché le povere madri in genere erano schiave, ci saremmo aspettati una maggiore severità. Ma in realtà non deve sorprenderci questa apparente contraddizione con la severità con la quale in genere erano trattate le donne schiave: l'abbandono del figlio, che comunque non era grave come un infanticidio, ristabiliva il sano equilibrio di

una famiglia normale, allontanando pacificamente un piccolo illegittimo la cui presenza non avrebbe potuto che costituire un elemento di turbamento per la serenità della padrona di casa, già costretta a sopportare la presenza di bastardi e talvolta di concubine del marito. Quanto agli uomini, tale abbandono poneva fine a una situazione per loro imbarazzante, che comportava forse il rimorso per una cattiva azione e certo li sollevava nell'essersi liberati di una presenza importuna e costosa. Può darsi infine, che la istituzione di ospizi per trovatelli abbia placato la coscienza dei rispettabili borghesi che pensavano di essersi così guadagnati la benevolenza divina, contribuendo inoltre alla conservazione dello Stato grazie alla diminuzione del numero dei ragazzi abbandonati senza famiglia e senza un tetto, destinati ad alimentare la mendicizia e la delinquenza. Tutto sommato queste considerazioni edificanti non devono stupirci: religiosità e coscienza civica avrebbero contribuito a un'opera pia nelle intenzioni come nei risultati e non era questo che contava per il bene della città...

L'INFANTICIDIO

Moralmente ben più grave era il problema dell'infanticidio. Vecchio come il mondo, esso faceva da sempre parte della realtà storica e della coscienza collettiva. Condannato con orrore grazie alla diffusione, a partire dal XII secolo, del culto mariano e della devozione per il Bambino Gesù (Francesco d'Assisi che ideò il Presepe, il suo ordine, che dava spazio ai bambini nel ricordo delle parole del divino maestro) l'infanticidio era però ancora una dura realtà di quei tempi. In tutta questa questione, la cosa più sorprendente è che non risulta che né la giustizia laica né quella ecclesiastica abbiano prestato troppa attenzione all'infanticidio. C'è di più: gli statuti del Comune non contenevano leggi speciali, sia contro l'aborto sia contro l'infanticidio. Forse è per questo che per supplire al silenzio nel 1500 il Vescovo di Fiesole emanò un editto che puniva i colpevoli di infanticidio con ammenda e pubblica mortificazione. Quasi ad attenuare la gravità dell'atto, la Chiesa infatti sembra considerare solo il caso dell'infanticidio per soffocamento nel letto dei genitori e della balia, perché il vicario del vescovo vietava ai genitori di dormire con i neonati. Si resta colpiti dal fatto che queste decisioni si situano tutte dopo il Quattrocento e che inoltre le pene erano lievi, tranne che per l'infanticidio atroce, pubblico e scandaloso. Questo atteggiamento non era nuovo. È stato scritto un trattato dedicato ai problemi morali del matrimonio, nel quale oltre alle posizioni sessuali e l'aborto contro natura, veniva stigmatizzato anche l'infanticidio. Non si trattava però di infanticidio incidentale o per soffocamento, ma di colpi e ferite: le donne che non vogliono tenere la creatura che hanno messo al mondo, l'abbattono e vorrebbero vederla morta. Tali denunce di predicatori non sembrano avere scosso la gerarchia ecclesiastica e solo nel secolo successivo la repressione dell'infanticidio assunse forme severe. Nel XVIII secolo la pena fu aggravata dall'esposizione in pubblico del corpo del giustiziato.

IL LAVORO FEMMINILE

Le occupazioni quotidiane per la giovane sposa erano ben diverse a seconda dello statuto sociale e della ricchezza del marito. Se la sorte non l'aveva favorita su questo piano, era costretta talvolta a lavorare fuori casa. Meno numerose delle nubili, le giovani sposate che volevano o dovevano

lavorare trovavano facilmente impiego in una bottega o potevano lavorare a domicilio o su commessa di laboratori più importanti, pratica corrente in una città come Firenze che traeva gran parte della sua ricchezza dall'industria della lana e in minor misura da quella della seta. Questa attività, certamente assai diffusa in città come in campagna, creava una sorta di status sociale delle giovani spose lavoratrici. Le donne sposate erano anche presenti nel settore dell'alimentazione (spacci di verdura, frutta, pollame) e in quello della ristorazione (osterie). Le donne sposate o nubili spesso esercitavano un lavoro specializzato. Tali attività integrative erano svolte soprattutto dalle donne sposate del popolo: potevano farne a meno le donne della borghesia e soprattutto dell'aristocrazia. Spesso la moglie dell'artigiano assisteva quasi sempre il marito nel lavoro e quando non lo faceva arrotondava le entrate familiari praticando un'attività annessa come la preparazione della birra o la filatura. Certe donne sole gestivano addirittura un commercio in prima persona. La qualificazione professionale permetteva alle vedove di rilevare l'attività del marito. A Firenze si può constatare un rilevante mutamento fin dagli inizi del Quattrocento. Mentre le donne sono ben presenti nell'esercizio dei mestieri prima del 1348, agli inizi del XV secolo i riferimenti di questo tipo a donne economicamente indipendenti si fanno molto rari in città e il catasto del 1427 non aiuta a tal proposito. Questo ha significato un mutamento di mentalità? Oppure il confinamento della donna sposata a compiti esclusivamente domestici? Alla nuova situazione dovettero concorrere in varia misura svariati elementi. Nel Quattrocento la donna sposata borghese si limitava sempre a svolgere il compito di custode del focolare. Per sfuggire a tale isolamento, che forse non tutte le mogli gradivano, non restava che l'evasione negli amori extraconiugali. Quella fuga nella scostumatezza assai spesso iniziava prima del matrimonio. Naturalmente, lo stesso comportamento negli uomini celibi non era soggetto né di sanzione né di disapprovazione: la fanciulla doveva arrivare vergine e moralmente irreprensibile al matrimonio, mentre i giovani (che si sposavano di solito tardi intorno alla trentina nella Firenze del Quattrocento) erano liberi di fare molte esperienze sessuali e certo non se le negavano. La scostumatezza notoria della ragazza doveva essere dimostrata almeno da tre testimoni maschi. Con le conseguenze che purtroppo poi si verificavano. Infatti era fortemente radicato nella legge il principio che il difensore in un processo per seduzione poteva opporre la notoria scostumatezza della donna per sottrarsi all'obbligo del matrimonio e della dote.

L'ADULTERIO

In generale l'adulterio della donna era punito molto più severamente di quello del marito. Il diritto romano antico riconosceva al marito tradito che avesse sorpreso la moglie in flagrante delitto da adulterio il diritto di ucciderla impunemente, mentre non era prevista alcuna sanzione per il marito nella stessa situazione. La pratica romana dell'epoca classica imponeva al marito tradito di ripudiare la moglie infedele, che non poteva più risposarsi. Altrettanto rigoroso era il diritto longobardo, che permetteva al marito di uccidere la moglie e il complice sorpresi in flagrante. L'Editto di Teodorico puniva con la morte l'uomo o la donna adultera insieme al complice. La legislazione italiana variava da una regione all'altra. In Sardegna la donna adultera era fustigata e tutti i suoi beni venivano requisiti e consegnati al marito. Il complice, sia sposato sia celibe, era punito con 100 lire di ammenda e l'ablazione di un orecchio se non pagava entro 15 giorni. Nell'Italia

continentale la donna poteva essere condannata a morte, mentre l'uomo se la cavava con 200 lire di multa. Le sanzioni più correnti erano la carcerazione a discrezione del marito, pene corporali e la perdita della dote a vantaggio del marito ingannato. In Toscana e in particolare a Firenze bisogna precisare che l'adulterio della moglie era punito solo con un'ammenda, sostituita dalla carcerazione soltanto in caso di mancato pagamento e che i mariti non lasciavano troppo a lungo le mogli in prigione anche perché, tutto sommato, la detenzione loro rappresentava una duplice perdita finanziaria, in quanto la donna doveva essere mantenuta in carcere dal marito e sostituita a casa da una serva. La clemenza dunque era nel loro stesso interesse. Per la stessa ragione l'abbandono del domicilio coniugale da parte della donna non era punito e ci furono mariti abbandonati che incaricarono l'araldo del Comune di chiedere ai crocicchi della contrada o della città il ritorno della ribelle, alla quale promettevano che non avrebbero esercitato rappresaglie fisiche. Il quadro dell'adulterio non sembra dunque particolarmente fosco. L'adulterio era così diffuso a Firenze che il difensore di un uomo accusato ammise la colpa del suo cliente dinanzi al tribunale ecclesiastico. Il reato era talmente tollerato che i tribunali fiorentini raramente lo punivano. Solo i poveri diavoli di bassa condizione reputazione erano condannati per adulterio dai tribunali secolari di Firenze. I cittadini privilegiati potevano mantenere una concubina per 20 anni senza incorrere né in sanzioni giudiziarie né nella disapprovazione sociale.

LA BIGAMIA

Se l'adulterio era tollerato con moderna permissività, la bigamia restava un delitto grave che rientrava nella competenza del foro ecclesiastico. Il fenomeno certamente non era diffuso, soprattutto nelle città in cui doveva essere ben difficile dissimulare un doppio matrimonio. Può darsi che fosse più facile per quei mercanti e banchieri italiani che si spostavano continuamente da una città all'altra. Ma proprio a Firenze si svolsero alcuni casi che passarono alla storia. In linea di principio la Chiesa era severissima: i figli del secondo matrimonio venivano dichiarati illegittimi, il colpevole privato dei sacramenti e della sepoltura cristiana, segnati d'infamia e sospettati di eresia. Il diritto laico era altrettanto severo: il colpevole in Sardegna, ad esempio, era decapitato. Severissima anche la legge genovese. Ma in questo caso, come in altri, i tempi erano cambiati e un certo lassismo si era insinuato persino in seno alla Chiesa a proposito di atti un tempo considerati delitti al cospetto di Dio. Anche a Firenze si attesta una profonda evoluzione del delitto ecclesiastico nella condanna.

LE VEDOVE

La condizione della donna sposata si inseriva in un sistema fatto da e per gli uomini: i valori della città sono ispirati a un ideale severamente maschile. Le donne sposate non sono che ospiti passeggeri di queste case. Qualunque fosse la loro condizione quotidiana nella famiglia del marito (naturalmente vi si potevano incontrare tutte le gradazioni della felicità, dell'intesa e dell'amore, a seconda della qualità della coppia) quando questi moriva, fosse stato un tiranno o un compagno affettuoso e premuroso, la vedova si veniva a trovare immediatamente in una situazione nuova, molto differenziata e comunque piena di pericoli potenziali. In teoria niente la costringeva a lasciare la casa del marito, ma sapeva che appena questi fosse deceduto, l'effettiva direzione della sua

famiglia non spettava lei, a meno che non fosse madre di figli minorenni e che per sua fortuna un marito previdente e innamorato non avesse predisposto per testamento che ella sarebbe rimasta come vedova, nella casa dove era entrata con il marito in qualità di usufruttuaria o addirittura domina e donna, cioè libera di amministrare il patrimonio. Ma anche in questo caso, che era il più favorevole, i suoi poteri erano strettamente limitati al quotidiano. Comunque i testamenti precisavano sempre che tale condizione privilegiata di donna cessava appena la vedova passava a seconde nozze. Questo caso favorevole non era raro. Per fortuna c'erano anche mariti affettuosi e generosi, ma nel caso che la moglie volesse riprendersi la sua libertà e andarsene dalla casa coniugale, ogni generosità verrebbe messa da parte. La vedova era di fronte al dilemma di lasciare la casa coniugale con la sola dote e nient'altro tranne il suo abito vedovile (cioè di colore scuro attestante la sua condizione) o restarvi a vivere in castità, oppure entrare in un ordine terziario, donne che vivevano nel secolo pur avendo fatto voto di castità e povertà. Se sceglieva di rimanere doveva subire la sorveglianza di tutori legali scelti nella famiglia del marito, dei figli minorenni e dei maggiorenni che avrebbero fatto ciò che bisogna per l'esecuzione integrale del testamento. La libertà della vedova virtuosa era vigilata e limitata anche se sceglieva di restare vedova e casta. Ma questo era uno dei casi favorevoli alla moglie. Molte vedove dunque sceglievano di lasciare la casa del marito che imponeva tanti vincoli. L'ampiezza del fenomeno è indicata da una statistica eloquente, valida per Prato ma anche applicabile a Firenze. Una infima minoranza rientrava nella famiglia d'origine, che evidentemente non auspicava quel ritorno. In molti casi il padre era deceduto e i fratelli, le sorelle e le cognate non vedevano di buon occhio il ritorno in famiglia di una donna in genere accompagnata da figli minorenni, spesso con una dote ridotta o senza dote. Era elevata la proporzione di quelle che crescevano i figli minorenni, dato confortante perché indica che il recupero della dote era effettivo o che la vedova era una donna attiva abbastanza giovane per trovare un lavoro retribuito. Infine la proporzione di quelle che si trasferivano presso un figlio sposato corregge positivamente il quadro fosco tante volte delineato dalla vedova respinta dalla sua stessa progenie. Anche questa constatazione è confortante perché si deve aggiungere che la speranza di vita media della donna toscana di quei tempi era lunga. Per quanto riguarda il destino della vedova immediatamente dopo il decesso del marito è possibile esaminarne le sorti che le si prefiguravano. Alcuni padri previdenti e affettuosi facilitavano il loro reinserimento nella nuova vita. Sia che rientrasse nella famiglia d'origine, scelta che era chiamata a tornata, sia che preferissero vivere da sole o trasferirsi da un figlio sposato, la prima preoccupazione delle donne che abbandonavano il tetto coniugale era di recuperare la dote che era per loro proprietà inalienabile. Tale recupero non era sempre facile. Specialmente se la dote era ingente, esso rappresentava una perdita di denaro per la famiglia acquisita, che di solito poneva molte difficoltà. Ad accrescere le difficoltà si aggiungevano le questioni di competenza fra giudici ed ecclesiastici e tutte le altre di varia tipologia. Una delle principali difficoltà nasceva dal fatto, che la dote non sempre era costituita da una somma d'oro o d'argento, ma nelle famiglie ricche, da beni immobili o titoli del tesoro. In genere il marito investiva la dote nei propri affari o in banca o nell'acquisto di case o beni fondiari nel contado e non era allora né facile né rapido provvedere alla restituzione. In una società procedurale come quella fiorentina del tempo, la questione finiva spesso in cause che potevano durare anni interi, finché la

donna si rassegnava a rinunciare al suo diritto. I figli soprattutto maschi, contribuivano a impedire alla madre di recuperare dote e libertà, in quanto quella scelta presentava un fondamentale rischio per loro: un eventuale secondo matrimonio. La tradizione di fedeltà al lignaggio imponeva infatti ai figli di restare nella casa del padre, dei quali erano membri fondamentali. In questo caso il recupero della dote rappresentava una diminuzione del loro patrimonio e quindi del tenore di vita. Si verificarono casi in cui la famiglia del padre faceva loro pagare una pensione alimentare o si rileva con l'usufrutto sui loro beni. Rarissimi erano i ragazzi maggiorenni che seguivano la madre che si era risposata. Nelle famiglie fiorentine il patrigno è quasi praticamente sconosciuto. Così nacque l'immagine della madre crudele, cioè della vedova con bambini piccoli che si sposava contrapposta alla buona madre che si sacrificava per i figli allevandoli da sola, senza cercare di risposarsi. Anche la sorte delle vedove di ambiente popolare non era certamente migliore. Qui la dote, se esisteva, era poca cosa e spesso veniva inghiottita nella difficile gestione delle necessità quotidiane. Alla vedova, sia che rimanesse sotto il tetto coniugale, sia che si stabilisse da sola, spesso restava solo il suo modesto corredo: un letto, un materasso, poche coperte usate, qualche mobile, della biancheria e alcune altre cosette, sono il geloso tesoro che la prossima vedova deve dividere magari con una figliola ancora nubile.

LA VEDOVA RISPOSATA

La vedova, che aspirava a riprendere marito si trovava comunque inserita in un contesto familiare d'origine che talvolta la spingeva a risposarsi, se era ancora abbastanza giovane, e talvolta glielo impediva anche con la violenza. L'atteggiamento dei membri della famiglia è contraddittorio, ma quasi sempre è dettato da considerazioni economiche. Se la vedova tornata alla casa paterna aveva una bella dote, l'interesse della famiglia era che non si risposasse e che riportasse la dote a casa. Se invece era ancora giovane e bella era spinta a sposarsi con un buon partito, possibilmente di condizione politica ed economica più elevata della sua. A queste pressioni in conflitto si aggiungeva quella della Chiesa. Il diritto civile e quello canonico vietavano naturalmente alla vedova di condurre la doppia vita di madre di famiglia sollecita e amante di un altro uomo. Gli ostacoli dunque non mancavano. Bisognava avere molto coraggio per scegliere apertamente di rifarsi una vita e la maggior parte delle vedove di età avanzata e probabilmente senza dote, non trovava da risposarsi. A Firenze nel 1427, 1/4 della popolazione femminile era composta da vedove contro un ridottissimo 4% della popolazione maschile. Che cosa facessero della loro libertà le vedove senza figli è facile immaginarlo. La condizione della vedova rifletteva la misoginia profonda e secolare della società fiorentina in particolare e italiana in generale.

BASTARDI E CONCUBINE

A grandi linee il destino delle donne sposate nel XV secolo non differiva molto da quello delle loro sorelle dei secoli successivi fino agli inizi del nostro, prima che i movimenti femministi e gli sconvolgimenti sociali, morali ed economici prodotti dalla Prima Guerra Mondiale cominciassero a prefigurare una liberazione della donna che è ben lungi dall'essere compiuta anche nelle società liberali avanzate. Ma nel XV secolo si poteva incappare anche nella presenza di concubine e

bastardi sotto il tetto coniugale. Il concubinato riconosciuto dal diritto romano germanico e invano combattuto dalla Chiesa, fu sempre molto diffuso in ogni classe sociale. Il Rinascimento va famoso per una certa nomea di età di bastardi. Per molti la concubina era preferibile alla moglie: i figli naturali non davano molti pensieri, quando c'era ben poco da lasciare a loro. La donna in casa, avendo anche le più umili funzioni di persona di servizio, poteva essere licenziata senza grandi difficoltà. A questo proposito la Firenze del Quattrocento ereditava una situazione giuridica molto antica. In base al diritto civile romano il concubinato, largamente diffuso nella società imperiale, era tollerato giuridicamente e Giustiniano nel VI secolo lo fissò nello statuto in cui la concubina e i figli naturali avevano diritto agli alimenti e alla legittimazione ed entravano nell'asse ereditario. L'uomo però non doveva avere una moglie legittima, poteva tenere una sola concubina e la convivenza doveva essere notoria. Ben diversa la situazione agli occhi della Chiesa. Per la Chiesa, il concubinato è una fornicazione continuata. Fin dal V secolo fu decretata la scomunica contro l'uomo sposato che mantenesse una concubina, ma il celibe era autorizzato ad averne legalmente una come sola moglie legittima. Era dunque solo il concubinato adulterino a essere severamente riprovato. Tale situazione perdurò fino alla fine del XVI secolo e alle disposizioni del Concilio di Trento, che aggravò le sanzioni: scomunica ed espulsione della concubina dalla diocesi. Solo a questo punto la Chiesa cominciò a considerare comunque il concubinato come un male funesto agli individui, alle famiglie e alla società. La Chiesa distingueva inoltre tra i figli naturali nati fuori dal matrimonio da genitori che al momento del concepimento o alla nascita o nell'intervallo avrebbero potuto sposarsi e figli nati da genitori che non avrebbero potuto sposarsi. Naturalmente gli illegittimi non potevano diventare ecclesiastici e anche se venivano legittimati dal successivo matrimonio dei genitori, erano esclusi dalla dignità episcopale e cardinalizia, dalla condizione di Abate e di quella di superiore di un ordine religioso. Il diritto laico seguiva le stesse sottili distinzioni. Il successivo matrimonio dei genitori cancellava la macchia del concubinato per i figli naturali, ma non per quelli nati da genitori che avrebbero potuto sposarsi, che non potevano dunque essere legittimati, anche se il padre ne sposava la madre dopo il decesso della moglie legittima. La legittimazione era possibile però da parte del Principe. In alcuni Paesi stranieri la condizione dei bastardi della nobiltà era certamente migliore: venivano cresciuti al castello e portavano il nome e le armi del padre. Non avevano però accesso alla successione ed erano perciò condannati a sposare una donna di rango inferiore e a fare carriera nell'esercito o nella Chiesa. Nella Firenze del Quattrocento i bastardi erano numerosi e in genere ben tollerati con una distinzione che ribadisce la misoginia di questa società: i ragazzi, anche in questo caso, erano preferiti alle ragazze. L'illegittimità era inoltre dichiarata molto spesso più nelle famiglie ricche. Bisogna dunque concludere, che spesso gli illegittimi delle famiglie povere venivano abbandonati e andavano a popolare gli ospizi dei trovatelli, soprattutto se erano bambine.



QUINTA SEZIONE DI SCRITTI: IL MONDO DEL LAVORO

La gloria di Firenze si fonda sul genio dei suoi scrittori e dei suoi artisti, ma la sua potenza si è fondata a lungo sui suoi mercanti, imprenditori e banchieri. Da questo punto di vista, il XV secolo è un periodo di transizione sul piano economico. Infatti le strutture del mondo del lavoro, pur rimanendo apparentemente stabili, avevano subito nel profondo una lenta degenerazione che aveva loro sottratto parte dell'antica e gloriosa efficacia. Lo stesso si deve dire per i mercanti, che erano ancora presenti su tutte le piazze economiche dell'Europa occidentale, ma non rappresentavano più il quinto elemento della creazione esaltato dal Papa Bonifacio VIII alla fine del XVIII secolo. I banchieri, fra i quali i Medici occupavano un posto di primo piano, erano ben lontani da quel potere internazionale che avevano avuto quando nel XIII e XIV secolo, i Bardi, i Peruzzi, i Frescobaldi e i Gianfigliuzzi occupavano una posizione preminente in Inghilterra, alla corte dei suoi re e a Parigi presso il re di Francia, sempre bisognosi di danaro e a cui i lombardi (così venivano chiamati tutti gli italiani che si stabilivano in Francia per affari) fornivano le risorse necessarie per le imprese politiche e guerriere. A questo proposito il Quattrocento, che vide la rapida ascesa della Banca Medici, sotto l'attenta ed energica direzione di Cosimo il Vecchio, si stette anche, sotto Lorenzo il Magnifico, al lento e inesorabile declino della banca fino al crollo nel 1494 con la caduta dei Medici e l'instaurazione della Repubblica da parte del Savonarola. Anche l'industria fiorentina, che nei secoli precedenti era stata una delle prime d'Europa soprattutto nel settore laniero, attraversava una crisi dalla quale non uscirà più definitivamente. Le cause sono ben note. La prima è che i Paesi del nord est Europa (Inghilterra e Fiandre) svilupparono una loro industria laniera. La seconda è che una città come Bruges divenne un centro bancario commerciale di prima grandezza e tale crescente prosperità faceva concorrenza a Firenze. La terza è costituita dalle quasi continue guerre in cui visse Firenze tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo, che compromisero le finanze pubbliche provocando una recessione generale del commercio e dell'industria. Infine le spaventose perdite umane della peste del 1348 seguita a intervalli ravvicinati dal ritorno del flagello, provocarono un crollo demografico da cui Firenze non si riprese più, diminuendone le forze vive nel settore economico. L'incomparabile splendore della cultura fiorentina insomma, che fece del Quattrocento uno dei secoli d'oro della civiltà europea, non deve nascondere la situazione critica della sua economia. Le feste con cui Lorenzo il Magnifico costellò il suo regno, erano solo uno scenario la cui luminosità non deve farci dimenticare il vissuto quotidiano di gran parte del popolo fiorentino. D'altro canto, la caduta dei Medici nel 1494 e l'esplosione di odio antimedicco che l'accompagnò sono la prova di una crisi profonda e latente che spiega anche la presa spirituale del Savonarola, profeta di una *renovatio* di cui nel segreto delle coscienze si cominciava a sentire il bisogno.

LE ARTI

Dal XII al XV secolo e oltre il mondo del lavoro fiorentino era organizzato all'interno delle strutture delle corporazioni di mestiere o arti. Le loro origini sono incerte: la loro formazione si può

indovinare più che fissare con precisione. Erano forse sorte da una *Societas Mercatorum* nata a Firenze alla metà del XII secolo che raggruppava la borghesia commerciale. Il loro ruolo inizialmente modesto, crebbe progressivamente in parallelo allo sviluppo economico e alla espansione demografica, alla differenziazione dei mestieri e al fenomeno del passaggio dalla produzione artigianale alla fase capitalistica e preindustriale, che caratterizzano l'ascesa della potenza di Firenze nel corso del XIII secolo. È facile stabilire la cronologia delle arti a grandi linee. La prima fu l'*Ars Mercatorum* detta Calimala, dal nome della strada dove si aprivano i suoi negozi e i suoi laboratori. Fin dalla fine del XII secolo Calimala faceva parte delle forze più omogenee e più vitali di Firenze. Era specializzata nell'importazione, trattamento e tintura dei panni di lana che arrivavano dalle Fiandre e dalla Francia per via terra, a partire dalle fiere della Champagne o per via marittima, sulle navi genovesi e veneziane. La sua organizzazione interna ne faceva uno Stato nello Stato e il principale potere economico della Repubblica. A questa unica Arte si affiancò agli inizi del XIII secolo, l'Arte dei Cambiavalute (Cambio) diretta da consoli o priori (termine che nacque allora) e manifestazione della internazionalizzazione del commercio fiorentino e della banca, la cui potenza si incarnò nel 1252 nell'istituzione del fiorino d'oro, che si impose in poco tempo in tutta Europa occidentale come una moneta di riferimento all'altezza del ducato veneziano. La crescente specializzazione dei mestieri provocò agli inizi del XIII secolo la nascita di nuove arti: l'Arte detta di Por Santa Maria, dal nome della porta dove concentrava le sue attività. Quella dei Mercatores Communis o Merciai. Quella destinata a un brillante avvenire sul quale bisogna approfondire cosiddetta della Lana e altre più limitate (pellettieri, acconciatori, sarti, tagliapietre, operai dei metalli). Si arrivò dunque presto alla formazione di un primo gruppo di 5 Arti dette Maggiori (Calimala, Cambio, Por Santa Maria, Lana e Merciai) i cui consoli sedevano nel Consiglio del Podestà, a questa si aggiunsero, nei primi decenni del XIII secolo, l'Arte dei Giudici e Notai e quella dei Medici e Speciali. Le Arti Maggiori raggiunsero quindi il numero di 7 e tali resteranno in tutto il corso della storia fiorentina fino alla soppressione. Calimala e l'Arte della Lana assumono fin da questo periodo una forma capitalistica con interessi a lunghissimo raggio. La costante ascesa delle Arti Maggiori si concretizzò nel 1282, nelle istituzioni dello Stato con l'ingresso dei priori delle Arti nel governo della Repubblica. 10 anni più tardi gli ordinamenti di Giustizia che allontanavano dal potere la classe dei grandi o magnati ratificarono la vittoria politica dei dirigenti del mondo del lavoro, organizzati in 7 Arti Maggiori, 5 Arti Mediane aggregate alle prime 9 Arti Minori appartenenti a un rango inferiore che non consentiva loro nessuno spazio nel sistema istituzionale. Nel loro insieme queste 21 Arti sono dei corpi privilegiati e costituiscono una aristocrazia del lavoro. Questa aristocrazia del lavoro ben meritava il suo nome, poiché escludeva molti mestieri che non erano costituiti in arte (pescivendoli, rosticceri) o vi appartenevano senza avere tutte le prerogative. Essa inoltre escludeva la folla disorganizzata degli operai (supposti o suppositi), dei domestici, dei contadini, dei negozianti e artigiani del contado, di tutte le figure che oggi appartengono al proletariato urbano e rurale e che a Firenze non disponevano e non disporranno di tutti i diritti politici ed economici dei quali godevano i cittadini integrati nell'ordinamento istituzionale della città-Stato. L'Arte così costituita era una persona morale e giuridica con le sue sedi sociali, le sue armi, il suo governo, la sua organizzazione finanziaria, i suoi minuziosi statuti. Prevedeva una

gerarchia che andava dall'apprendista al compagno al maestro. Poteva essere semplice o complessa e comprendere i membri di una sola professione o di più mestieri diversi in amalgami che possono sembrare singolari (medici e barbieri. Farmacisti, speciali e mercanti di colori. Merciai e sellai), ma che si spiegano con la complessità della vita economica. Così il merciaio vendeva ogni sorta di merci, fra cui droghe e spezie e quindi era organizzato insieme ai farmacisti (speciali) che vendevano anch'essi droghe e spezie. Le 7 Arti Maggiori erano Giudici e Notai. Calimala, Lana. Por Santa Maria (che poi si chiamerà della Seta). Cambio. Medici e Speciali. Pellicciai e Vaiai. Le Arti Mezzane erano 5: Beccai, Calzolari, Fabbri, Maestri di pietra e legname, Rigattieri e Linaioli. Le Arti Minori che ebbero esistenza legale a partire dal 1288 erano 9: Vinattieri, Albergatori, Pizzicagnoli, Cuoiai, Corazzai, Chiavaioli, Correggiai, Legnaioli grossi, Fornai. Di fronte a un'organizzazione così complessa molti problemi si pongono. Innanzitutto, si può osservare che questa classificazione ha subito numerose variazioni nelle diverse epoche. I Rigattieri, ad esempio, figurarono talvolta fra le Arti Maggiori e i Pellicciai in quelle Mezzane. Ma il problema principale è costituito dalle ragioni profonde di tale gerarchia. Si possono così individuare: si scorgono tre diversi principi alla base di questa classificazione, che si possono chiamare rispettivamente aristocratico, plutocratico e storico, che dipendono dalla natura del lavoro compiuto, dall'importo dei guadagni realizzati e dalla data di formazione del mestiere. Peraltro i criteri essenziali di questa gerarchia possono essere rappresentati anche dalla entità relativa alla cifra degli affari di ogni Arte e dal peso che essa esercitava nella struttura economica della città. Così si può spiegare la divisione in Arti Maggiori e Arti Minori. Queste ultime organizzavano migliaia di piccoli artigiani, proprietari del loro negozio o laboratorio che rappresentavano una minima parte della prosperità generale, mentre le prime raccoglievano al massimo il 10% della popolazione attiva, che però rappresentava la punta di lancia della grandezza e della ricchezza della Repubblica. Quindi sembra che la distinzione fosse assai semplice: da una parte, a occupare il posto privilegiato nella gerarchia istituzionale, le Arti Maggiori della borghesia commerciale, industriale e finanziaria a cui si aggregò un'Arte Nobile (quella dei Giudici e Notai) che rappresentava l'intelligenza della Repubblica. Dall'altra la media e piccola borghesia degli Artigiani, la cui produzione e vendita era confinata nel mercato interno della città. Il popolo minuto contrapposto al popolo grasso delle Arti Maggiori, non poteva aspirare esercitare un ruolo di primo piano nella direzione politica della Repubblica e doveva limitarsi a fornire la clientela elettorale dei clan familiari, che si contendevano il potere politico. Un'altra giustificazione per la posizione inferiore delle Arti Minori può essere rappresentata dalla presenza di mestieri esclusivamente meccanici, come si diceva allora, con una evidente sfumatura di disprezzo, alcuni dei quali erano circondati da un alone di repulsione fisica (Macellai, Acconciatori, Cuoiai) perché sporchi e maleodoranti, oppure perché partecipavano al tabù del sangue, come i Macellai.

CALIMALA

Tra tutte le Arti Maggiori, quella dei Calimala fu a lungo la più potente. Questa ha avuto un ruolo davvero importante nella storia di Firenze come Arte. Sorta da una *Societas Mercatorum* già attestata a metà del XII secolo e inizialmente identificata con essa, Calimala si costituì solidamente nel corso della seconda metà del XIII secolo. Con i suoi quattro consoli (che insieme erano chiamati

capitudini) eletti ogni sei mesi e non immediatamente rieleggibili, i suoi due consigli (uno ristretto di 12 membri e l'altro detto generale di 40), i suoi funzionari (ufficiali), il cameriere, il tesoriere, il contabile, il sindaco, il procuratore e i notai (uno dei quali doveva essere straniero), le sue commissioni ad hoc, Calimala non si differenziava dalle altre arti sul piano amministrativo. Come nelle sue omologhe, i membri di Calimala erano volontari cittadini di Firenze o del contado, pagavano una quota di partecipazione e dovevano dichiararsi buoni guelfi, cioè fautori dello Stato democratico e repubblicano legati alla Chiesa e desiderosi di mantenere buoni rapporti con la Santa Sede e quindi liberi da legami troppo vincolanti con l'impero e l'imperatore. In ogni momento potevano uscire dall'Arte e iscriversi contemporaneamente ad altre, anche se la tendenza generale era di restare per tutta la vita in una sola Arte. Tale fedeltà si trasmetteva in molti casi di padre in figlio. I membri di Calimala, come di altre arti, nutrivano la preoccupazione costante di salvaguardare il buon nome e la qualità dei prodotti venduti con il loro marchio. I falsificatori e i cattivi artigiani erano puniti severamente. Calimala tendeva verso un autentico monopolio de facto, se non de iure, da cui derivava la difesa gelosa delle sue prerogative commerciali, in particolare nei confronti dell'Arte di Por Santa Maria. Calimala praticava come le altre arti, la solidarietà corporativa e la difesa dei suoi membri in difficoltà, in particolare soccorreva quelli all'estero in caso di rappresaglia da parte di un sovrano di una città, caso frequente del quale spesso i re di Francia si erano resi colpevoli nei confronti dei Lombardi, che spremevano senza vergogna quando ne avevano bisogno, soprattutto sotto il regno di Filippo il Bello. Come le altre arti, Calimala svolgeva una politica di competizione leale nei confronti dei suoi concorrenti e si difendeva dai suoi stessi operai sottoponendoli a una costante e severa sorveglianza. Era un'associazione di proprietari capitalisti e naturalmente gestiva la produzione e la commercializzazione dei suoi prodotti preoccupandosi esclusivamente degli interessi di capitalisti e produttori. L'Arte dunque è assimilabile a quello che oggi chiameremmo un sindacato padronale, organizzato a difesa dei suoi interessi contrapposti a quelli dei suoi salariati. Ma contrariamente alla situazione attuale del mondo del lavoro, l'associazione imprenditoriale non doveva affrontare quotidianamente l'associazione sindacale dei suoi dipendenti, perché questi non disponevano di nessuno dei diritti che nel nostro mondo sono riconosciuti ai salariati di un'impresa e nemmeno avevano la possibilità di formare società di mutuo soccorso caritativo. Naturalmente non c'era neppure da temere la classica risposta operaia, lo sciopero, che era severamente vietato. Ciò che distingueva Calimala dalle altre arti era un insieme di poteri che ne faceva un piccolo Stato nello Stato. I suoi membri infatti disponevano di privilegi giuridici: non potevano essere arrestati sul lavoro nelle ore di apertura e fino a 3 ore dopo la chiusura e la loro unità di misura di lunghezza, la canna ferrata che equivaleva a metri 2,92 era l'unità di misura legale di tutto il mondo lavoro fiorentino, al quale dovevano conformarsi tutte le altre arti. Ma l'elemento distintivo essenziale risiedeva nella potenza economica di Calimala, che si muoveva su tre piani contemporaneamente: il commercio internazionale, l'industria e la banca. Nel primo campo, Calimala si era specializzata fin dagli inizi nella importazione dei panni di lana dalle Fiandre, dai Paesi Bassi, dal Brabante. I suoi membri li acquistavano nelle fiere della Champagne e a Firenze li sottoponevano a un processo di cardatura, torcitura e tintura, valorizzandoli per poi riesportarli verso Oriente, dove il ricavato della loro vendita veniva reinvestito nell'acquisto di coloranti e spezie e di tutti i

prodotti esotici, profumi compresi, che venivano poi rivenduti in Occidente (Francia e Inghilterra). Col guadagno si pagavano i drappi di quei Paesi che alimentavano continuamente il ciclo di Calimala. Altro settore economico nel quale Calimala conservò a lungo un posto di primo piano fu la banca. In questo campo gli esordi erano stati modesti. Beneficiando dell'assenza di prestatori ebrei, i mercanti di Calimala avevano cominciato a prestare su pegno a una modesta clientela proveniente dalla Toscana e da altre regioni (fino al Tirolo) lungo i percorsi dei loro viaggi. Loro concorrente diretta era l'Arte del Cambio che si era costituita in Arte Maggiore autonoma alla fine del XIII secolo. Ma nonostante l'elevato numero dei membri (più di 350 persone nel 1299) il Cambio si specializzò nel cambio propriamente detto delle valute, operazione fruttuosa se si tiene conto del passaggio in città di molti mercanti e della estrema varietà delle monete. Tale attività, alla quale il Cambio affiancava il prestito su pegno e il commercio di pietre preziose, era però quantitativamente troppo ridotta per permettere ai membri di quest'Arte di accedere al rango di Banchieri veri e propri.

LE COMPAGNIE

Gli enormi guadagni accumulati grazie al commercio internazionale dei panni di lana permisero a Calimala di diventare in pochi decenni un istituto bancario di livello internazionale. Fin dalla metà del XIII secolo si formarono 80 compagnie, ognuna intorno a una famiglia che le dava il suo nome. Si incontra tutta la classe dirigente fiorentina: gli Acciaiuoli, gli Alberti, i Bardi, i Cerchi, i Frescobaldi, Gianfigliuzzi, i Mozzi, i Peruzzi, gli Scali, gli Spini. Nel complesso da 500 a 800 soci divisi in 80 compagnie presenti in tutta Europa occidentale. Inizialmente pressate dalla concorrenza dei banchieri senesi, le compagnie fiorentine si affermarono ben presto su una ventina di piazze, fra le più importanti della cristianità: Pisa, Genova, Napoli, Venezia, Milano, Avignone, Parigi, Bruges, Londra, Barcellona, Valenza, dove utilizzavano somme che potevano arrivare a parecchie migliaia di fiorini. Le compagnie i cui membri erano tenuti alla solidarietà, in linea di principio dovevano avere una durata determinata, ma in pratica potevano proseguire per decenni. A differenza delle compagnie moderne esse non erano società anonime, indipendenti dai loro membri: portavano il nome di una casata influente di Firenze e i loro membri talvolta appartenevano tutti a livelli diversi a una grande famiglia alla quale si erano aggregati parenti, diretti o acquisiti, e amici. Avevano seguito i Papi, dei quali erano banchieri, ad Avignone nel 1305. Erano banchieri di principi e dei re di Francia e d'Inghilterra e ne erano diventati finanziatori privilegiati, insediati stabilmente nei loro regni, dove si integrarono nazionalizzandosi. Naturalmente le compagnie erano in balia delle vicende della politica internazionale, delle rappresaglie dei sovrani, delle sconfitte militari dei loro debitori ed erano in conclusione dei colossi dai piedi d'argilla, secondo una definizione particolare, che crolleranno in Inghilterra a metà del XIV secolo. Avranno sorte migliori in Italia. Le relazioni privilegiate fra gli Acciaiuoli, i Bardi, i Peruzzi e il principe francese Carlo d'Angiò, al quale avevano prestato il denaro necessario alla conquista della Sicilia e del Regno di Napoli negli anni '60 del XIII secolo, permisero loro di diventare principali mercanti di panni di lana del Regno di Napoli, gli esportatori esclusivi di cereali dello stesso regno, i gestori privilegiati delle sue miniere di ferro e delle sue saline, senza dimenticare il controllo delle monete, le gabelle e i noli delle navi

mercantili. La loro ingombrante presenza non fu certo estranea all'esplosione nazionalista dei vespri siciliani del 1282, ma esse non ne subirono le conseguenze, perché divennero con rapido passaggio di campo i finanziatori dei nuovi padroni, gli Aragonesi. Sapranno cavarsi di impaccio anche nel Regno di Francia, sotto Filippo il Bello. Quando questi, sempre alla ricerca di danaro, fece arrestare nel 1291 tutti i banchieri lombardi del suo regno, tra i quali gli Spini e i Mozzi, che erano anche i banchieri del suo nemico del momento Bonifacio VIII, si salvarono schierandosi con il Re di Francia contro il Sommo Pontefice. Una famiglia toscana, i Franzesi, che si stabilì allora in Francia, superò velocemente tutti i gradini del potere bancario: i suoi membri divennero gentiluomini del re e francesizzarono il loro nome fino a essere esattori e tesoriere del Re e a dare il proprio nome a una torre del nuovo Palazzo Reale del Louvre. Si incontravano compagnie fiorentine anche a Bruxelles, nella Champagne, in Germania, nell'Europa Centrale, in Svizzera: si giustificava così il titolo attribuito loro dal Papa Bonifacio VIII, che anche se non li amava li definiva "*quinta parte della creazione*".

LA LANA

La potenza dei mercanti-banchieri di Calimala, straordinaria nel XIII secolo agli inizi del XIV, cominciò a declinare lentamente a vantaggio di un'altra Arte Maggiore, quella della Lana. Le origini di questa Arte sembrano risalire agli inizi del XIII secolo, con l'arrivo e l'insediamento a Firenze nel 1239 di un gruppo di monaci dell'ordine degli Umiliati. Questi benedettini di origine milanese, che nel 1140 assunsero il loro nome, nel 1256 a Ognissanti si stabilirono nel convento e nella chiesa che avevano fatto costruire a Firenze. Fino ad allora era sorta a Firenze una modesta industria laniera, in qualche convento femminile (in particolare in quello di Sant'Andrea) dove si lavorava la lana di capra fin dal IX secolo. Questa produzione era molto limitata e di modesta qualità e il suo mercato era limitato a Firenze e dintorni e al mondo della Chiesa e del popolo minuto. Firenze era dunque costretta a importare panni di lana dall'estero (Spagna, Africa settentrionale, Inghilterra, Fiandre, Brabante) e a rifornirsi alle fiere della Champagne. Lo sviluppo dell'industria laniera propriamente fiorentina fu così rapido che la lana divenne più potente e ricca di Calimala fin dalla fine del XIII secolo. Ci voleva ancora molto però, perché Firenze si distinguesse rispetto agli altri centri lanieri d'Italia, fra i quali spiccava Milano e al settore industriale lombardo concentrato intorno a Bergamo, Brescia, Como che a loro volta non potevano ancora rivaleggiare con la qualità delle lane francesi. L'esportazione era quasi inesistente. Non si trovavano tracce di drappi italiani a Parigi, a Lione o a Barcellona né nel XIII secolo né nella prima metà del XIV secolo. I centri italiani si limitavano alla produzione di panni di lana di qualità inferiore (mezza lana) mentre i tessuti di lusso venivano importati dalle Fiandre. Un'ulteriore prova della inferiorità qualitativa della produzione laniera fiorentina è costituita dal suo valore sul mercato, che per tutto il XIII secolo si mantenne a 1/3 se non a 1/4 di quello dei tessuti francesi o inglesi. Tale situazione migliorò però rapidamente. Già nel 1317 l'Arte della Lana si diede degli statuti, a grandi linee analoghi a quelli delle altre Arti Maggiori, in cui troviamo tra l'altro il divieto agli operai dell'Arte di riunirsi senza il permesso dei consoli, di associarsi in qualunque forma, anche a fini religiosi o umanitari, di eleggere delegati e persino di avere un'insegna. In tali statuti era anche prevista la tradizionale divisione dei membri

dell'Arte in tre classi: in quella più in alto stavano i lanificies o lanaioli, cioè i proprietari dell'impresa, che erano capitalisti che avevano investito un capitale in essa senza partecipare ad alcuna fase della lavorazione, affidandone la sorveglianza a un fattore e che spesso in società con un altro lanaiolo svolgevano la funzione di quello che oggi chiameremmo il presidente-direttore generale dell'impresa. Le altre due classi erano quelle degli operai. Nella scala gerarchica prima venivano i magistri operai altamente qualificati e detentori delle tecniche e dei segreti della fabbricazione (appresa nel corso di un lungo apprendistato) i quali disponevano di un potere disciplinare che li trasformava in sorveglianti attentissimi dei loro operai e in garanti della qualità dei prodotti. Seguivano i laborantes o discipuli operai qualificati sottoposti ai magistri dai quali erano distinti non da limiti di natura giuridica, ma da una rigida subordinazione al loro potere disciplinare. Alla base stava una quarta categoria, quella dei suppositi o supposti, gente sacrificata all'arbitrio autoritario degli imprenditori, esclusi dall'Arte e quindi dallo Stato. Essi guadagnavano salari miserabili, erano privi di qualsiasi diritto associativo e formavano una sorta di sottoproletariato che si getterà nella rivolta del 1378, ma dopo un breve periodo di miglioramento del suo livello di vita e della sua condizione sociale, sarà respinto nuovamente fuori dall'organizzazione interna dell'Arte e per secoli non tenterà più di emergere dalla sua posizione di totale subordinazione. Così i tessitori, scardassieri e filatori rimasero per sempre dei marginali nel loro stesso luogo di lavoro e nella vita politica della città. La Lana manifestava, come le altre arti, una paura ossessiva della sovversione sociale. Per meglio tutelarsi contro di essa aveva creato una magistratura interna, l'Ufficiale forestiero, scelto fra i nobili di una città vicina e amica che aveva la funzione di sorvegliare gli atti, i gesti e le parole degli operai, soprattutto dei supposti. Era affiancato da 5 assistenti armati (berovieri) e disponeva di una rete di informazioni (intelligenze). Aveva il diritto di arrestare, incarcerare, condannare ed esiliare i colpevoli di infrazione alle regole dell'Arte o di tentativi di sovversione. Più tardi quei poteri, che lo collocavano al di fuori della giurisdizione penale della Repubblica, saranno limitati a vantaggio dei consoli dell'Arte e verrà abolita la quota del 10% che egli tratteneva sulle multe inflitte agli operai da lui giudicati colpevoli. Inoltre venne soppresso il suo diritto a ricorrere alla tortura. Nella storia della Lana, il Quattrocento segnò un peggioramento della condizione operaia. La gerarchia divenne più rigida, il livello di vita si abbassò, i posti di direzione dell'Arte vennero occupati da fedeli del nuovo regime, che talvolta non avevano alcuna competenza specifica e dovevano l'elezione alla loro posizione di primo piano nella struttura politica dello Stato. Così fu creata una specie di aristocrazia medicea d'ufficio, strumento dei potenti. Tanto ricca da poter costruire già nel 1308 il suo palazzo, adiacente a Or San Michele Adorno dell'Arme rappresentante la Agnus Dei (quello che vediamo ancora oggi restaurato nel XX secolo) e tanto potente da disporre, sola fra le arti, di una propria prigione, la Lana nel XIV secolo era un autentico Stato nello Stato e occupava la sommità della gerarchia delle Arti Maggiori per prestigio e ricchezza. Nel valutare la sua capacità produttiva, gli storici si sono basati su delle cifre molto attendibili. Ancora alla fine del XIV secolo, quando la produzione laniera fiorentina già raggiungeva per qualità e quantità un alto livello, i lanaioli fiorentini produttori di panni di prima qualità e di media qualità erano in tutto solo 25. Queste cifre andarono diminuendo nel corso dei primi 30 anni del Quattrocento. Tale recessione si accentuò dopo il 1430, soprattutto nel settore dei panni

di media qualità e le esportazioni quindi si abbassarono. Una modesta ripresa si delineò alla fine del Quattrocento: si aprirono nuovi mercati in Turchia, sorsero nuovi laboratori al di fuori delle zone tradizionali, in Via degli Speziali e in Via dei Pellicciai mentre altre città italiane sostituirono le aree tradizionali di esportazione (a Venezia si giunse alla crisi aperta nel 1451 con l'espulsione di tutti i fiorentini). A Roma, i fiorentini conquistarono un autentico monopolio dell'importazione dei panni di qualità. A Napoli la situazione era altrettanto favorevole ai lanaioli fiorentini. Alla fine del secolo XV il figlio di Lorenzo il Magnifico, Piero di Lorenzo, ormai ridotto a un ruolo modesto, vendeva panni di Fiandra, ma anche di Firenze con la sua compagnia con sede a Pisa. D'altra parte famiglie illustri come gli Albizzi, i Capponi, i Pitti, i Ridolfi, i Rucellai, gli Strozzi nei secoli XIV e XV occuparono posti di primo piano nell'Arte della Lana. La sua decadenza cominciò nel XIV secolo e continua ad accentuarsi in seguito. La concorrenza inglese e olandese le fu fatale. La Lana era un completo microcosmo dell'economia e della società fiorentina. Per quanto possibile, si può dare un'idea del tipo di lavoro degli operai della Lana, tracciando le diverse fasi della fabbricazione di una pezza. Innanzitutto si eseguiva nella bottega, la preparazione per la filatura. La filatura successiva veniva affidata all'esterno a domicilio, alle donne del contado. Il filo lavorato era denominato accia. Così ottenuta questa accia veniva consegnata ai tessitori che la lavoravano su telai installati nella bottega del proprietario o nel domicilio del lavorante. Era poi la volta dei gualcherai, che lavoravano il tessuto nelle gualchiere allestite lungo l'Arno o i corsi d'acqua vicini. Seguivano le fasi finali di tintura, cimatura, rammendo, eseguite da appaltatori indipendenti nella propria bottega. La tintura era una delle fasi essenziali per cui si impiegavano vari coloranti. Tutti questi coloranti, che venivano coltivati in Toscana o nel Lazio, venivano fissati con l'allume, un minerale costituito da un solfato doppio di alluminio, impiegato nella conceria, tintoria, fotografia. Si estraeva anche in Italia nelle miniere della Tolfa, in territorio pontificio e anche a Volterra. Dopo questa lunga fase di fabbricazione restava solo da mettere in vendita i bei panni con un marchio che ne garantiva la qualità. La maggior parte prendeva la via delle esportazioni in Italia o all'estero, su navi fiorentine o veneziane, quando la destinazione era l'Oriente, soprattutto la Turchia. La ricchezza della Lana era tale che il governo di Firenze la scelse per provvedere alla costruzione della nuova cattedrale nel 1331. Perciò ricevette più dell'8% di tutte le entrate del Comune e le fu concesso il diritto di controllare tutte le spese afferenti al Duomo. Più tardi sarà ancora la Lana a ricevere dalla Signoria l'incarico di eseguire i lavori della cupola in base al progetto di Brunelleschi, scelto come architetto. La Lana scelse anche gli appaltatori dei lavori, i capimastri e gli operai qualificati fissandone i salari e sorvegliando la qualità del loro lavoro. Terminata l'impresa ebbe l'incarico di cercare le reliquie che dovevano arricchire il tesoro della nuova cattedrale, anche di costituire la sua biblioteca e di provvedere all'alloggio dei canonici, di distribuire le elemosine, di sorvegliare i sacerdoti che poteva addirittura punire con ammende ed escludere dal capitolo. Tuttavia, i membri delle arti come questa non si possono considerare dei grandi capitalisti. Delle 900 famiglie che facevano parte delle Arti Maggiori, quasi il 60% aveva un patrimonio che superava spesso ampiamente i 400 fiorini di capitale imponibile, ma la suddivisione della ricchezza era assolutamente ineguale e una proporzione non trascurabile di membri delle Arti Maggiori dichiarava spesso redditi molto inferiori al tetto dei 400 fiorini e talvolta inferiori anche a quelli di certi membri delle

Arti Minori. In genere la qualifica di membro di un'arte rappresentava una garanzia di agiatezza: essere generato da un notaio o meglio ancora da un lanaiolo o da un banchiere fiorentino limitava considerevolmente il rischio di trovarsi in fondo alla scala delle fortune alla piramide sociale e dava una sicurezza raramente infranta da clamorosi rovesci. Per poter valutare ancora meglio lo scarto fra le situazioni sociali si può ricordare la sorte dei sottoposti delle Arti Maggiori, ridotti all'osso dai carichi fiscali e dall'indebitamento. Una volta dedotti i carichi, quasi 2/3 dei contribuenti appartenenti a questo gruppo si ritrovava senza un fiorino. Si può ricordare ancora che vivere in una famiglia di operai significava essere confinati nella dipendenza dal salario e costretti a un continuo, drammatico indebitamento. La qualifica di un membro di un'Arte Maggiore rappresentava anche una garanzia di onorabilità. La legge del maggio del 1427 che fissava le norme di compilazione del catasto, ne affidò la stesura a una commissione di 10 ufficiali del catasto, fra i quali 8 dovevano essere scelti fra le Arti Maggiori in ragione di due per quartiere e due dovevano essere espressi dalle Arti Minori. Nessuno dei rappresentanti delle Arti Maggiori figurava fra i cittadini più ricchi di Firenze. Si collocavano tutti fra il 99° e il 1040° posto nella gerarchia dei patrimoni imponibili, ma appartenevano tutti alle famiglie più eminenti della città. Tale situazione, che può sembrare paradossale, si spiega in base al profondo mutamento intervenuto nella classe degli imprenditori non solo fiorentini, ma italiani in genere. Il secolo XIV vede chiudersi il periodo glorioso delle arti, che si trasformano in un rigido organismo senza alcuna vita spirituale, così come si trasforma lo Stato comunale in cui esse erano sorte e avevano avuto una vita attiva e feconda. Nello Stato comunale le arti erano state non completamente dell'organizzazione statale, ma vera ossatura della vita morale ed economica. Nel Quattrocento le arti sono ovunque in decadenza: i governi monarchici od oligarchici irrigidendosi comprimono le arti e le soffocano. Stato e corporazioni avevano a lungo lottato, poiché l'una e l'altra avevano dovuto adottare una politica diversa per rispondere ciascuno alle sue finalità. La decadenza delle arti si delineò fin dal 1378, quando si constatò che molti erano riusciti a salire agli uffici dei Medici senza essere immatricolati, si accentuò nel Quattrocento dopo la presa del potere dei Medici, che usarono la tattica di far entrare negli uffici delle persone fidate senza in apparenza modificare la costituzione delle arti. I nuovi padroni si servirono della magistratura della Mercanzia istituita agli inizi del XIV secolo con la precisa e ben delimitata finalità di difendere le 5 Arti Maggiori dalle rappresaglie dei concorrenti all'interno e all'esterno, trasformandola nel XV secolo nell'organo statale atto a dirigere tutto il complesso delle arti e nello strumento del dominio dei Medici sulla vita economica della città di Firenze. Finché alla fine del secolo si pensò di sopprimere il sistema delle arti e in particolare alla distinzione fra Arti Maggiori e Arti Minori.

I MARGINALI DEL MONDO DEL LAVORO: I DOMESTICI

Nel mondo dei lavori domestici formano una categoria particolare, per numero e per condizione socio-economica. Sui domestici a lungo è circolata un'idea falsa secondo la quale quasi tutte le classi sociali, con la sola eccezione delle più povere, ne impiegavano un gran numero, di entrambi i sessi, ma in netta maggioranza donne. Questa affermazione in realtà si applica a Firenze solo a partire dal XVI secolo e solo nei palazzi del patriziato e della grande borghesia. Sulle origini del

fenomeno sociale della domesticità bisogna ricordare, che la legge del 1289, con la quale la Repubblica fiorentina aveva abolito la servitù della gleba in tutto il contado, aveva spinto gli schiavi liberati verso la città vicina, sul mercato del lavoro, ma non riuscendo a inserirsi a causa della mancanza di qualificazione professionale nel settore industriale e nel commercio, moltissimi di loro si accontentarono della condizione di servitori. Anche dopo la promulgazione di tale legge continuò a scorrere un flusso costante di persone fra la campagna e la città, che ingrossava soprattutto nei numerosi periodi di carestia, epidemia o guerra. Infine in campagna come in città, la mentalità del periodo riservava la condizione di serva alle ragazzine e in minore misura ai ragazzi delle famiglie più povere e di conseguenza sul mercato del lavoro l'offerta era sempre maggiore della domanda. Si dovette aspettare il Quattrocento per raggiungere il pieno impiego delle domestiche: il Quattrocento è stato forse una specie di età dell'oro delle donne di servizio? Un aspetto troppo spesso nascosto di questo passaggio al ruolo domestico è la vendita da parte dei genitori delle bambine. Il fenomeno è ampiamente attestato non solo per le ragazzine, ma anche per gli adulti, uomini e donne che cedevano la loro forza fisica a un padrone per un tempo determinato al termine del quale potevano recuperare la piena disponibilità dei loro corpi. Tale alienazione di sé, teoricamente condannata dalle leggi laiche e religiose, era accettata anche dai cristiani per bene, come si può scoprire in un testo che trova legittima e per niente scandalosa dal punto di vista della morale cristiana tale pratica. Ciò dimostra che la frontiera fra la domestica e la schiavitù era incerta, il che tra l'altro giustifica il potere disciplinare del padrone sui suoi domestici e l'uso universalmente diffuso delle punizioni fisiche (schiacci, colpi di frusta e di bastone). Sull'origine geografica dei domestici, il catasto del 1427 è illuminante: il 14% di essi non erano toscani, gli altri venivano dal contado e dal distretto di Firenze. A Firenze la loro densità topografica era variabile: nei due quartieri di Santo Spirito e San Giovanni la proporzione di coloro che venivano da fuori città era di molto superiore a quella degli operai di altri mestieri. Tale proporzione si spiega col fatto che i due quartieri confinavano con la campagna e i legami fra padroni e domestici erano spesso anteriori alla venuta di questi in città. Spesso erano stati i salariati del padrone nella sua impresa agricola. Tali legami personali, ben lungi dall'attenuarsi si fecero sempre più vincolanti a lungo periodo di guerre combattute da Firenze e in Toscana nei primi decenni del XV secolo contribuì fortemente a tale intensificazione. La vita domestica cominciava presto: fra gli 8 e i 10 anni per le bambine, più tardi per le donne sposate e le vedove. Una speciale disposizione imponeva al padrone di costituire una dote alla giovane serva a condizione che fosse rimasta al suo servizio sino al matrimonio (che in genere si stipulava fra i 15 e i 17 anni in media). Un documento del 1470 attesta tale costume. La dote media era di 80 lire, ma è attestato che nella seconda metà del XV secolo una dote minima per l'epoca consistesse soprattutto di biancheria e di vestiario. Se poi la giovane serva lasciava il padrone prima di sposarsi perdeva la dote e correva il rischio di non ricevere alcun salario per tutti gli anni di servizio. I salari dei domestici erano comunque molto modici. È ben comprensibile che le serve non si facevano incantare dallo specchietto per le allodole della dote padronale, restando ben raramente al servizio del padrone per più di qualche mese e lasciandolo senza preavviso. I salari nel corso del XV secolo oscillavano fra i 54 fiorini annui della prima metà e i 49 della seconda metà. Pur modesti, non erano comunque inferiori a quelli degli operai non specializzati. Solo nel

1470 in piena recessione economica, crollarono al 60% del salario maschile. Il correttivo di tale disparità era che le domestiche erano alloggiare, nutrite e vestite. Bisogna anche tener conto del fatto che molte domestiche erano sposate, quindi il loro salario era un'integrazione non trascurabile a quello dei mariti. Anche gli uomini, così come le ragazze, cominciavano da giovanissimi, qualche volta intorno ai 10-11 anni, alla fine della scuola elementare ma anche prima, quando venivano in città dai villaggi del contado, dove non ricevevano alcuna istruzione scolastica. Analfabeti e privi di qualificazione professionale, erano in genere adibiti ai lavoretti domestici. Crescendo dovevano svolgere quelli più faticosi, che venivano risparmiati alle servette. I domestici maschi erano numerosissimi nelle case della piccola borghesia, degli artigiani, dei commercianti e del clero secolare e regolare (soprattutto nella funzione di giardiniere nei conventi di uomini e donne). Nelle case della grande e media borghesia spesso accompagnavano i padroni nei loro frequenti spostamenti. Nelle case patrizie facevano da scorta, da valletto o da garzone di scuderia e in questi casi la loro condizione confinava con la schiavitù. Nel secolo successivo, la borghesia prese a imitare anche in questo i grandi e tenne moltissimo ad esibire i suoi servitori in funzioni di apparato. A partire dalla fine del XV secolo dunque il servitore diventa uno degli elementi di una casata anche non nobile, uno dei segni esteriori della ricchezza. Un'abbondante letteratura è stata elaborata riguardo i rapporti fra i servi e i padroni. I servi sono descritti come ingordi, ladri, infidi, poltroni. E ancora peggiore è il giudizio sulle fantesche, che vengono presentate come intriganti, sporche e di sospetta moralità. La situazione non era nuova peraltro. Le testimonianze letterarie sono estremamente significative e concordanti. In merito alla sorte riservata alle giovani fantesche da parte dei padroni e dei figli di questi quando la concupiscenza prendeva il sopravvento, la conseguenza era la nascita di bambini che nella maggior parte dei casi andavano a incrementare le schiere dei trovatelli o addirittura chiudevano tragicamente la loro breve vita con l'infanticidio. Tuttavia ci sono stati anche casi di stima e addirittura di affetto reciproco fra signori e servi, che spesso si concretizzavano nel testamento del padrone e anche lo Stato sapeva mostrarsi riconoscente nei riguardi dei suoi vecchi e fedeli servi.

LE BALIE

All'interno del mondo della domesticità, le balie occupavano un posto speciale, non solo per la specificità delle loro prestazioni, ma anche per il rango occupato nella gerarchia dei servi. Non risulta che l'uso della balia fosse diffuso nella società fiorentina prima dei secoli XIII e XIV: si riteneva a quei tempi che la madre avesse il dovere di allattare il figlio e che niente potesse sostituire il latte materno nell'assicurare la salute del neonato. Si insiste anche nei trattati dei pedagogisti dell'epoca, sul primo dovere delle madri di allattare i figli. Pessimo costume e da fuggire era quello di servirsi di balie mercenarie. Ma le mode cambiano. Bisognerà però attendere la seconda metà del XV secolo, perché questo uso si generalizzi, non solo nelle famiglie agiate, ma anche in quelle modeste. Dunque, le madri fiorentine del XV secolo non allattavano più i neonati? Certamente no, infatti questo si riferisce solo alle famiglie della borghesia. Il diverso atteggiamento dipendeva dai modi di vita e dal patrimonio familiare. Naturalmente erano le donne di ambiente povero che vendevano il loro latte materno ai figli di quelle ricche e aggiungiamo le donne il cui statuto sociale

le costringeva a questa pratica, cioè le serve e le schiave per le quali uno dei doveri domestici era proprio l'allattamento dei figli del padrone. Nella maggior parte dei casi però, la balia era una specie di professionista che viveva e contribuiva a far vivere la sua famiglia con la vendita del proprio latte. Perciò si vedevano padri di famiglia poveri affidare a una nutrice i figli della loro moglie sana e robusta (qualità che erano richieste a una buona balia) affinché questa allattando il figlio di un ricco borghese equilibrasse l'esiguo bilancio familiare. Si riscontrava anche in questo caso, come in tanti altri, una differenza sessista di trattamento fra bambini maschi e femmine? Molto spesso le bambine venivano mandate a balia in campagna mentre i bimbi erano allattati da una balia a casa. Si trattava di indifferenza per la sorte della bambina più spesso esposta a morte improvvisa inspiegabile in casa della balia di campagna? Oppure del desiderio di non perdere di vista un istante la crescita del bambino portatore del nome e delle speranze della casata? Probabilmente le due cose insieme, entrambe espressioni della misoginia che pervadeva la società di quei tempi. Quando veniva affidata alla nutrice la bambina lasciava la casa paterna per un lungo periodo: l'allattamento durava dai 18 ai 23 mesi. In questi casi evidentemente la nutrice non provvedeva solo allattamento, ma anche allo svezzamento e alla progressiva educazione e a una alimentazione inizialmente semi solida, poi solida. Resta il fatto che la durata di questa permanenza è per noi del tutto sorprendente. Si è ritenuto che per permettesse alla madre di godere di un periodo di riposo fra due gravidanze (la durata media dell'intervallo fra due parti variava dai 17 ai 20 mesi circa). Diversa la situazione quando la balia risiedeva in casa del datore di lavoro, facendo parte del gruppo dei domestici. Non godeva di nessun privilegio quanto all'alloggio (condivideva la stanza con le altre fantesche, anche se in casi particolarmente favorevoli disponeva di una stanza a parte) ma riceveva un salario superiore. Il salario annuo poteva arrivare fino ai 18-20 fiorini, mentre quello della sua collega di campagna e non superava i 10. Non bisogna dimenticare che tale lavoro era per definizione temporaneo. In città, nel caso in cui la giovane sposa volesse allattare personalmente il bambino, poteva persino limitarsi ai pochi giorni dopo il parto, in quanto i pedagogisti e i medici dell'epoca ritenevano il primo latte nocivo. Inoltre, quando la balia restava nuovamente incinta, il contratto era sciolto ed ella doveva restituire il bambino ai genitori. Bisogna anche tenere conto delle malattie della balia, del rischio a cui è esposta di perdere improvvisamente il latte e anche dei capricci del datore di lavoro, che a torto o a ragione poteva dichiararsi insoddisfatto delle sue prestazioni accusandola di negligenza, di maltrattamenti o di cattiva qualità del latte. Qualche volta la balia era anche accusata di lasciare morire il neonato. Tali accuse spesso erano fondate, perché la percentuale di decessi di bambini affidati a nutrici era impressionante, soprattutto in campagna. Si è persino sospettato che la balia potesse, per negligenza o volontariamente, soffocare nel letto il piccolo addormentato quando restava di nuovo incinta. Ma non dimentichiamo le cattive condizioni di igiene, in città e soprattutto in campagna e l'impotenza della medicina di fronte alle epidemie o alle malattie ricorrenti (tubercolosi, bronchiti d'inverno, diarree d'estate, vaiolo in tutte le stagioni), senza contare quella morte improvvisa del neonato di cui anche la nostra medicina non ha ancora svelato tutti i misteri. Il neonato dato a balia in campagna era esposto al rischio di morire. Se veniva allattato a casa invece le sue prospettive, pur non esenti da rischi, erano migliori.

GLI SCHIAVI

Nel mondo del lavoro e in genere dei domestici in particolare gli schiavi rappresentano un caso a parte. Il fenomeno nel Mediterraneo era antico quanto la civiltà greco-romana. Per l'Italia non ci fu soluzione di continuità fra l'antichità classica e il Medioevo. La schiavitù non fu però diffusa come si potrebbe supporre in tutta l'Europa occidentale. In Occidente era sconosciuta al di fuori dei Paesi del Mezzogiorno. Non risultano schiavi in tutta la Francia del Nord, né a Lione e nemmeno nella Linguadoca. Invece l'Italia sembra essere stata insieme alla Spagna, terra di elezione di questo traffico per una ragione semplicissima: almeno a partire dal XIII secolo, le flotte di Genova e Venezia intrattenevano scambi commerciali continui e attivi con il Vicino Oriente e il Mar Nero e in quegli scambi gli schiavi erano un genere di importazione, come le spezie, le stoffe preziose e i profumi. In direzione nord-sud, i genovesi e i veneziani imbarcavano gli schiavi mori ed etiopi sulle coste dell'Africa settentrionale, dell'Egitto della Siria. I genovesi si spingevano fino in Africa occidentale e in Spagna e imbarcavano a Barcellona e a Maiorca i musulmani catturati nelle guerre corsare fra spagnoli e barbareschi, poi dopo la presa di Granada, i sopravvissuti di quel regno morisco. Ma i musulmani erano praticamente assenti dal mondo italiano, così come i neri africani. Secondo alcuni storici, una delle cause fondamentali del traffico degli schiavi sarebbe stata la peste nera del 1348. Spopolando città e campagna dell'Europa occidentale, essa avrebbe provocato una domanda di manodopera che la dissanguata Italia rurale non poteva fornire, soprattutto in Toscana. È possibile. Ma si può pensare invece, che la causa fondamentale resti l'intenso commercio navale italiano con l'Oriente, ben anteriore alla peste nera del 1348. Il battesimo non faceva dello schiavo un uomo libero, perché la schiavitù era stata introdotta nella civiltà occidentale per diritto divino e approvata dal diritto delle nazioni e da quello della Chiesa. La legge laica del 1366 confermava che il battesimo, pur liberando lo schiavo dal peccato originale, non lo liberava dalle sue origini etniche, se proveniva da un Paese abitato da infedeli. Le origini geografiche degli schiavi sono ben note: arrivavano nella maggior parte dei casi da due punti commerciali genovesi del Mar Nero, Canaan e Caffa, dove venivano imbarcati dalle navi genovesi e veneziane. Altri però venivano da più lontano: erano tartari, circassi, caucasici, georgiani, armeni. Trasferiti in Europa in condizioni davvero scandalose erano poi venduti a Genova, a Pisa, a Venezia e ad Ancona. A Firenze, dove gli schiavi arrivavano da Pisa, Genova e Venezia, nella seconda metà del Quattrocento la domanda era ancora debole, mentre diventerà un'autentica moda e una forma di snobismo nel secolo successivo. Naturalmente solo le famiglie agiate erano interessate all'acquisto di schiavi, dei quali talvolta facevano anche commercio. Ma si trovano anche schiavi nelle famiglie della borghesia commerciale sempre ansiosa di imitare i grandi. La nettissima preferenza dei clienti andava alle donne e ai bambini. Se adulte dovevano essere sane, robuste e obbedienti. La bellezza non importava. Raramente superavano la quarantina, ma l'età migliore era intorno ai 25 anni, con un limite inferiore di 12 anni e non di meno. Un altro criterio di preferenza razziale: le circasse e le russe erano apprezzatissime per la corporatura e l'incarnato. Una volta entrati nella casa del nuovo padrone gli schiavi erano considerati un oggetto, una merce, erano alloggiati in condizioni spaventose, nei sottotetti, in mansarde gelide d'inverno e soffocanti d'estate ed erano addetti ai lavori più faticosi e più disgustosi dai quali erano dispensate le fantesche per tradizione o per contratto.

Da giovani le donne spesso facevano le balie ed era quella certamente la situazione per loro più favorevole, che poteva permettere persino la formazione di vincoli d'affetto fra la schiava e la padrona. Ma poteva accadere anche il contrario: giovane, bella, attraente e sottomessa la schiava spesso diventava, volente o nolente, l'amante del padrone. Diventavano così quelle nemiche domestiche temute dalle mogli a causa della loro giovinezza e del pericolo che rappresentavano per la coesione familiare nel caso della possibile venuta al mondo di figli illegittimi. Infatti la nascita di un piccolo bastardo poneva gravi problemi alla coscienza del padre. Mentre, i bastardi nati da un amore ancillare in molti casi venivano cresciuti in casa, nelle famiglie patrizie e borghesi, insieme con i figli legittimi, ben diverso era il caso del figlio di una schiava, che poneva un complesso problema giuridico. Se il padre-padrone avesse voluto legittimarlo, avrebbe potuto solo se sua madre era concubina notoria e ciò era possibile solo quando la legittima moglie era sterile. In ogni caso la madre rimaneva schiava, veniva venduta o mandata via e si rompeva così qualsiasi legame giuridico con il figlio, che veniva separato da lei. Tale situazione penosissima si riproponeva per il bambino nato dagli amori di due schiavi. In forza del codice di Giustiniano, il figlio in questo caso non apparteneva ai genitori in quanto agli occhi della legge non esisteva alcuna relazione possibile fra un uomo schiavo e una donna schiava. Il neonato apparteneva al padrone dei genitori, che poteva disporne come voleva. In questo caso la sorte più comune del piccolo bastardo era l'abbandono alle porte di un ospizio per trovatelli. Lo schiavo era un oggetto di proprietà del padrone, un elemento venale del suo patrimonio e le relazioni sessuali seguite da gravidanza tra una schiava e un uomo estraneo alla famiglia del padrone erano considerate dalla legge una vera e propria aggressione al patrimonio del proprietario punita con il risarcimento dei danni aggravato dall'interesse. Il seduttore doveva pagare una multa al padrone della schiava per 1/3 del suo valore commerciale, provvedere alle spese del parto e in caso di morte per parto, pagare al proprietario la totalità del valore venale della sventurata. La situazione giuridica del bastardo non era tuttavia tragica quanto si potrebbe immaginare: il figlio nato da padre libero, era infatti affrancato e poteva godere di tutti i diritti di un uomo libero. Anche la semplice violazione di domicilio, soprattutto se notturna, al fine di aggredire sessualmente una schiava era punita con un'ammenda di 1000 fiorini e se l'aggressione era stata molto brutale, con colpi e ferite, la pena poteva arrivare all'impiccagione. Nella vita quotidiana i diritti della schiava, venduta a vita o per un periodo limitato erano inesistenti. Essa accadeva sotto il potere assoluto del padrone che poteva venderla, affittarla, donarla, scambiarla come cosa propria, senza che nessuno potesse opporsi. Fra i diritti del padrone naturalmente rientrava anche quello delle punizioni fisiche. Tutti gli statuti comunali ammettevano le punizioni corporali, in genere con il bastone, sulle donne come sugli uomini ed erano così pochi i padroni che ne facevano a meno che taluni tra questi se ne vantavano. In simili condizioni è facile immaginare quali potessero essere i rapporti quotidiani fra schiavi e padroni. L'eterogeneità razziale e linguistica, i pregiudizi razziali degli uni e l'odio represso degli altri non potevano che produrre e alimentare continuamente un clima di tensione che sfociava a sua volta in aperto conflitto a proposito di un furto, un'insolvenza, una ribellione aperta o sotterranea. La crudele giustizia dei padroni faceva in modo da dissuadere gli schiavi dalla rivolta: la morte sul rogo dopo spaventose torture per l'avvelenamento del padrone. La mutilazione di naso e orecchie e

l'accecamento per il tentato avvelenamento. La prigione e severe pene corporali per la tentata fuga, che dava luogo a un'autentica caccia all'uomo che si estendeva anche al territorio delle città vicine con estradizione del fuggitivo. Nemmeno il secolare diritto di asilo che da sempre poneva i colpevoli e persino gli assassini sotto la protezione della Chiesa proteggeva gli schiavi, a meno che non fuggissero da un padrone ebreo. La fuga di uno schiavo agli occhi degli uomini di quei tempi era considerato un atto grave, perché equivaleva al furto di una parte del patrimonio del padrone, quindi il semplice incitamento alla fuga era punito con la ingente ammenda di 200 fiorini, metà dei quali andavano al proprietario e metà al Comune. Ma talvolta l'umana compassione spingeva i giudici all'indulgenza. Tuttavia lo schiavo non era del tutto privo di tutela giuridica. In teoria il padrone che uccideva uno schiavo era punito con la morte (in pratica l'assassino se la cavava con una multa) e non erano infrequenti casi in cui un padrone giusto e comprensivo ricompensava gli anni di fedele servizio di uno schiavo permettendogli di convolare a nozze con una schiava o se era una donna, dandole marito e fornendole una dote. Il caso più favorevole restava naturalmente l'affrancamento. Nella maggior parte dei casi il padrone lo concedeva a condizione che lo schiavo si impegnasse a servirlo per il tempo che avesse voluto senza alcuna retribuzione. Spesso l'affrancamento si realizzava nei fatti alla morte del padrone, che lo concedeva in remissione peccatorum sperando di ottenere con quell'atto di clemenza, maggiori possibilità di accedere al paradiso o almeno al purgatorio. Diventato libero, lo schiavo doveva vivere in conformità con la sua nuova condizione. Nel migliore dei casi trovava un posto di domestico, spesso dall'antico padrone. Nel peggiore cadeva nella delinquenza e nella prostituzione. Il commercio degli schiavi aveva contribuito all'arricchimento delle potenze navali italiane, soprattutto di Genova e Venezia. La tratta degli schiavi si eclissò momentaneamente nel XV secolo, quando le sue fonti geografiche furono sul punto di esaurirsi a causa della irresistibile espansione navale e terrestre della potenza ottomana e della pressione dei tartari. I centri commerciali del Mar Nero furono conquistati agli inizi del XV secolo (ma il traffico continuò sotto altre bandiere), Costantinopoli fu espugnata nel 1453, Caffa alla fine del secolo: il Mar Nero era ormai chiuso al commercio navale e per non far arricchire i propri rivali, i consoli del mare fiorentini il 21 luglio del 1460 decisero di sospendere l'importazione di schiavi dal Levante. Fu quindi necessario intensificare la tratta dalle terre sottoposte al dominio dell'Italia, come la Dalmazia. Ci si rivolse anche in direzione della Grecia, dove affluivano gli schiavi serbi, bulgari, greci e albanesi che saranno la materia prima del traffico dei secoli successivi. Gli schiavi provenienti dall'Africa nera erano invece pochi a Firenze come nel resto d'Italia, ma il loro numero crebbe progressivamente nel secolo successivo, fra le classi più privilegiate, che ne fecero un elemento di vanità e di ostentazione.

LA BANCA

Il panorama del mondo del lavoro a Firenze nel Quattrocento non sarebbe completo se non si descrivesse con una certa ricchezza di particolari il settore bancario, che di Firenze faceva una delle capitali economiche dell'Italia e dell'Europa di allora. Il fatto che la famiglia predominante fosse una famiglia di banchieri non fa che valorizzare questa immagine della città. Il fenomeno però non era nuovo né a Firenze né in altre città d'Italia: senesi, milanesi, genovesi, veneziani avevano fatto

dell'Italia della fine del Medioevo uno dei luoghi privilegiati dell'attività bancaria. Firenze non ebbe alcun monopolio in questo genere di attività nei due secoli che precedono il Quattrocento: anche con la istituzione del fiorino d'oro nel 1252, in aperta concorrenza con le monete delle rivali economiche, soprattutto Genova e Venezia, essa era ben lontana dal soppiantarle. Ma il fiorino rappresentò un passo decisivo nella direzione della grandezza economica della capitale toscana, esso pesava 3,54 grammi, era d'oro a 24 carati e recava sul retro l'immagine stilizzata di San Giovanni, patrono della città e sul retro il giglio. La sua accuratissima fabbricazione era sorvegliata da due ufficiali detti domini monete o maestri di zecca, eletti per sei mesi e scelti nell'Arte di Callimala e in quella del Cambio, personalmente responsabili dell'autenticità del valore di ogni pezzo sul quale opponevano un marchio personale (un frutto, un fiore, una corona oppure un semplice punzone). Il fiorino d'oro, che nei primi quattro anni del Trecento venne fabbricato in forza di 35.000 pezzi all'anno, che potevano talvolta salire a 400.000, si impose rapidamente non solo in Italia, ma anche in tutta l'Europa occidentale al punto da diventare in pochi decenni il dollaro del Medioevo. Naturalmente in un'Italia divisa in tante città-Stato indipendenti, ognuna delle quali batteva moneta, il fiorino non ebbe mai (come del resto il ducato veneziano o qualsiasi altra moneta) il monopolio della circolazione. Bisogna ricordare che fino al 1237 i fiorentini, che non avevano una loro moneta usavano il marco di Pisa. Perciò nel mondo dei commercianti e soprattutto di coloro che si spostavano di più, che erano la maggioranza, si rese necessario fin dagli inizi del commercio internazionale ricorrere ai cambiavalute. Quando il mercante fiorentino si apprestava a lasciare la città per andare a rifornirsi di merce o per vendere le proprie fuori dei limiti territoriali del contado o del distretto doveva procurarsi delle monete delle città vicine e lo stesso doveva fare il mercante straniero che arrivava a Firenze. Così nacque questo mestiere all'inizio modesto, concentrato di solito nei luoghi dove si svolgeva il mercato principale. Il mestiere del cambiavalute era tanto più necessario data l'estrema varietà delle monete in uso. La coniazione del fiorino d'oro ha il profondo significato del ritorno dell'Occidente alla monetazione aurea. Il fiorino rimarrà la moneta di gran lunga più reputata e introdotta nell'intero arco della sua vita. Stabile per decenni, il fiorino d'oro non sfuggì agli effetti della sopravvalutazione provocata dal rialzo del prezzo dell'argento. Il fiorino d'oro restò però stabile e divenne la moneta di riferimento dei ricchi mercanti che operavano sulle piazze nazionali e internazionali, mentre i poveri continuarono ad usare nella vita di tutti i giorni per acquisti e vendite il danaro che restava di uso corrente. Per mettere ordine in tanta confusione, che agli uomini dei nostri tempi sembra strano e pressoché incomprensibile, si può concludere dicendo che il rapporto monetario di base per le transazioni abituali era il seguente: la lira o libra valeva 20 soldi, che valevano 12 danari. Una lira valeva dunque 240 soldi. Mentre la lira continuò a svalutarsi in tutto il XIV e XV secolo rispetto al fiorino, quest'ultimo conservò il suo valore di riferimento nazionale e internazionale, tanto che i contratti più importanti erano stipulati in fiorini d'oro e gli stessi semplici lavoratori, soprattutto dell'edilizia, erano pagati in tale moneta. Si può dunque affermare che l'oro circolava molto oltre i limiti delle classi abbienti della società. I cambiavalute erano detti anche tavolieri, banchieri o campsores in latino e fin da prima dalla prima metà del 1243 si erano organizzati nell'Arte del Cambio con i loro statuti. I loro due consoli erano eletti per sei mesi insieme al loro camarlingo e al loro notaio e il loro consiglio si

rinnovava ogni tre mesi. Il loro mestiere consisteva nel sistemarsi al Mercato Vecchio dietro una tabula come recitava lo statuto del loro mestiere. I cambiavalute ricevevano in deposito monete fiorentine e straniere, pezzi smonetizzati, metallo prezioso. Il prodotto del loro cambio, il danaro che veniva loro affidato, cercavano naturalmente di farlo fruttare o con arbitrati fra valute o con operazioni all'estero o fondendo il metallo per fare battere altra moneta. Alcuni dei più importanti erano corrispondenti di mercanti stranieri per i quali facevano pagamenti a Firenze. Si trattava di un mestiere complesso. A un primo livello si trattava solo di un'operazione manuale di cambio resa necessaria dal gran numero di monete metalliche in circolazione a Firenze e altrove. Nella sola diocesi di Firenze circolavano fiorini d'oro (che rappresentavano la metà della circolazione monetaria), monete d'argento e monete francesi. A questo tipo di operazione puramente manuale fra il cambiavaluta e il cliente si aggiungevano le operazioni di secondo grado, che si svolgevano in larga misura fuori Firenze e anche fuori dello spazio monetario italiano, grazie all'uso della lettera di cambio che implicava l'esistenza di corrispondenti esteri. Ma la differenza tra un vero banchiere e un cambiavalute del XIV secolo consisteva nel fatto che il cambiavalute si spostava portando le monete sul suo mulo. È evidente che da quelle varie operazioni, il cambiavalute traeva vantaggio di mani in mano che nelle varie città fuori Firenze si formavano prezzi migliori dell'argento e dell'oro. La speculazione dunque faceva parte integrante del mestiere e siccome manipolava migliaia di fiorini all'anno, il cambiavalute traeva dalla sua attività importanti guadagni, chiedendo anche interessi sui depositi. Il risultato è che agli inizi del XIV secolo una minoranza di cambiavalute erano bene armati per accedere numerosi come i banchieri o come i mercanti al grande commercio internazionale, anche se la maggioranza si limitava al commercio locale. Questo fatto spiega come mai il loro numero rilevante agli inizi del XIV secolo regredì progressivamente nel corso del secolo, finché nel 1440 si registrarono solo 33 cambiavalute. I banchieri si erano ormai affermati riducendo i cambiavalute ad esercitare il mestiere nella forma originaria del cambio manuale accompagnato da poche e modeste operazioni bancarie a livello locale e regionale. Una xilografia della fine del secolo ne rappresenta la minuscola bottega: con la mano destra il cambiavalute regge una bilancia a piatto con la quale accerta, con ampio margine di errore, l'autenticità delle monete che gli vengono presentate e nella sinistra ha una canna, una misura lineare. Alla cintura pende una borsa che sembra ben provvista.

IL PROBLEMA DELL'USURA

Per moltissimo tempo nessuno ricavava interessi dai depositi di monete preziose affidate ai cambiavalute e qui ci si scontra con il problema fondamentale dell'usura. La giustificazione remota della condanna dell'usura parte dalla Chiesa e precisamente dai testi sacri. In questa concezione del mondo l'usura è un mostro a più teste, un'idra. Nel senso più comune, l'usura è la richiesta dell'interesse da parte del prestatore in operazioni che non dovrebbero darvi luogo. Non è in assoluto il prelievo di un interesse. Usura e interesse non sono sinonimi, né usura e profitto. L'usura interviene quando non c'è produzione o trasformazione materiale di beni concreti. Fondandosi su una chiara tradizione scritturale, i teologi del Medioevo si mostravano severissimi nella condanna di quel peccato. Queste condanne dell'usura hanno trovato una nuova spiegazione: che cosa

vende in questo caso se non il tempo che trascorre fra il momento in cui presta e quello in cui viene rimborsato con gli interessi? Ma il tempo appartiene a Dio. Ladro di tempo, l'usuraio è ladro del patrimonio di Dio. Questa interpretazione anche si fondava su testi derivanti dalle scritture sacre. La condanna dell'usura troverà nuovi argomenti nel XIII secolo, che vedrà l'usuraio come un uomo che trae profitto non giustificato da un lavoro reale. Insomma l'usuraio è un uomo che si arricchisce dormendo. Infatti l'argomento fondamentale contro l'usura è che il lavoro costituisce la vera fonte delle ricchezze. La sola fonte di ricchezza è il lavoro dello spirito e del corpo. Non c'è altra giustificazione al guadagno che l'attività dell'uomo. L'usura era in teoria condannata severamente dalla Chiesa, ma fin dal XIII secolo si andò delineando una certa evoluzione. A un certo punto si accettò la nozione di rischio di ordine economico-finanziario che assume la forma del pericolo di perdere il capitale prestato. Restava poi all'usuraio un'ultima possibilità di sfuggire all'inferno, restituendo le somme indebitamente guadagnate nell'esercizio del mestiere che restava condannabile e disprezzato. L'estrema soluzione che la cristianità diede a questa delicata questione fu di lasciare agli ebrei la pratica dell'usura. Che cosa restava di queste condanne e di questi divieti nel XIV e soprattutto nel XV secolo? In teoria niente. Nel 1367 l'Arte del Cambio mette nello statuto la proibizione esplicita di prestare a interesse, pratica che in correva in una multa. Tale divieto fu adottato da altre arti nel 1394, ma si trattava solo di un'ammenda o di una cerimonia annuale espiatoria. Il prestito a usura si era diffuso a partire dal 1362 e il governo fiorentino pensò di poterlo combattere, se non sradicare, creando una banca speciale detta "presto agli stipendiati" dove si prestava senza interessi e che funzionerà fino al XV secolo. Come estrema risorsa contro la pratica dei tassi d'usura, cioè superiori al 20%, si fece appello agli ebrei: nel 1430 a Firenze fu concessa l'apertura di quattro banche ebraiche, la cui funzione principale era il prestito su pegno. Tale tipo di prestito era regolamentato: il debitore poteva chiedere la restituzione dei pegni prima del termine e il prestatore poteva metterli in vendita solo dietro esplicita autorizzazione del Podestà. Il passo decisivo fu nel 1415 con l'istituzione da parte del governo fiorentino di una sorta di banca di Stato, il Monte, che era una banca di prestito in cui i depositi dei risparmiatori davano un interesse del 5% permettendo di evitare ampiamente il limite legale del prestito a usura. Il banchiere in questo modo si liberava definitivamente dalla possibilità di essere confuso con l'usuraio e poteva a cuore leggero dedicarsi a un'attività non solo lecita, ma indispensabile alle nuove forme della economia capitalistica. Si apriva così una nuova pagina nella storia del mercante-banchiere. Così accanto al cavaliere, al monaco, all'universitario, al contadino, c'erano delle figure che permettevano di comprendere la cristianità medievale. Del mercante è stato detto: se alla fine del Medioevo l'Europa si staccò dalle altre civiltà del mondo superando la barriera del tradizionalismo e dell'arcaicità e iniziò la sua espansione mondiale che alla fine muterà radicalmente il volto del nostro Pianeta e inaugurerà la tappa della vera storia mondiale, tra coloro che maggiormente contribuirono alla realizzazione di questo stacco inaudito e senza precedenti vanno in primo luogo ricordati i mercanti. Proprio questi mercanti, che per secoli erano stati itineranti e si spostavano fra le fiere della Champagne, l'Inghilterra, Bruges e altri mercati lungo le strade di Francia e Germania, erano in larga parte diventati sedentari. Molti di loro erano anche cambiavalute e banchieri e così integrate erano anche le loro imprese. Avevano la loro sede centrale a Firenze intorno al Mercato Vecchio e

succursali o corrispondenti (fattori) nei principali mercati nazionali e stranieri. A Bruges avevano addirittura un domus florentinorum. Confusi con tutti gli altri italiani sotto il generico nome di lumbari si trovano anche a Lione, a Parigi, a Londra. Ma gli affari li dirigevano dalla sede centrale. Cosimo il Vecchio, suo figlio Piero e suo nipote Lorenzo lasciavano il loro palazzo sulla Via Larga solo per viaggi diplomatici, mai per loro affari. Una delle conseguenze di tale sedentarizzazione fu la necessità di una fitta corrispondenza. Se la mobilità fisica del banchiere ormai era solo un ricordo, la natura del loro mestiere conservava uno dei caratteri fondamentali del secolo precedente. La loro attività restava non specializzata. Al commercio di ogni specie di merci realizzato tramite l'esportazione e l'importazione su scala internazionale univano una molteplice attività finanziaria: commercio delle lettere di cambio, accettazione di depositi e operazioni di credito, partecipazione a varie società e assicurazioni. Spesso erano anche produttori, industriali, come i Medici che possedevano a Firenze due fabbriche di drappi di lana e una di seta. Questa cosiddetta diversificazione proseguiva le scelte delle compagnie del secolo precedente. Le compagnie fiorentine non sono specializzate in nessun traffico determinato: sono case di commercio e trattano tutti i generi che interessano le relazioni commerciali del Paese in cui si trovano con le altre succursali e con la centrale di Firenze. Probabilmente la diversificazione era anche una difesa, più o meno consapevole, contro i pericoli della specializzazione bancaria, che aveva provocato la rovina delle grandi compagnie fiorentine insediate nel secolo precedente in Inghilterra.

LA LETTERA DI CAMBIO

Tale sedentarizzazione fu resa possibile dalle innovazioni tecniche sorte nei secoli precedenti. Innanzitutto la lettera di cambio, inventata dai genovesi ma adottata dai fiorentini fin dagli anni del XIII secolo, che può essere definita come una cedola che serve a constatare ed eseguire il contratto di cambio, cioè la convenzione con cui il datore fornisce una somma al prenditore, ricevendo in cambio un impegno di pagamento a termine in un altro luogo, in altra moneta. Implicava quindi sempre due operazioni: il credito e il cambio. La lettera di cambio per il banchiere presentava l'ulteriore vantaggio di essere cedibile e quindi di permettere un guadagno realizzato giocando sulle differenze e variazioni dei cambi sulle diverse piazze. Come i loro concorrenti, anche i Medici praticarono su larga scala questo commercio con notevoli profitti.

I TIPI DI BANCA

Il mondo della banca non era semplice, a Firenze e nell'Italia del Quattrocento in genere. Sono stati individuati tre tipi di istituti di credito: banchi di pegno o banchi a pannello. Banchi a minuto. Banchi grossi. Così vengono definiti: il primo gruppo non era composto da banche nel senso autentico del termine, ma da botteghe di prestito su pegno dirette da usurai patentati, detti banchi a pannello, perché erano riconoscibili da un'insegna rossa appesa alla porta d'ingresso. Come nelle case di tolleranza, erano considerate il minore dei mali. I loro gestori considerati usurai, erano stigmatizzati dal pubblico di sprezzo, nonché colpiti da una tassa collettiva di 2000 fiorini pagabile in un unico versamento annuale che li liberava da qualsiasi censura, penalità ed esazione. I prestatori su pegno poterono essere cristiani per molti decenni, ma a partire dal 1437 questa attività

fu riservata agli ebrei. Nonostante la scarsa stima di cui godevano, per cui erano esclusi da tutte le arti compresa quella del Cambio, i prestatori su pegni erano numerosi ed è risaputo che anche i membri della famiglia Medici esercitarono questa professione. Ma si trattava di prestiti privati che non impegnavano la loro banca in quanto tale. I banchi al minuto erano poco numerosi e poco rilevanti. Fra i loro gerenti si trovano tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo un lontano cugino dei Medici, che come i suoi confratelli vendeva gioielli a credito e insieme praticava il commercio e il cambio di monete d'oro e d'argento. Il banco al minuto accettava anche depositi con interessi del 9-10%, ma non può essere considerata una vera e propria banca di deposito. I banchi grossi come quello dei Medici, combinavano il cambio e il deposito locale, il commercio delle lettere di cambio e le operazioni bancarie a livello internazionale. Nel 1338 a Firenze ne operavano 80. Il loro numero cadde a 57 due anni dopo la peste nera del 1348 e risalì a 61 nel 1356 e a 71 nel 1399, ma nel Quattrocento, in questo come in altri settori si assistette a una crisi che li ridusse a soli 33 nel 1460. Tale cifra rimase immutata in tutto il decennio successivo. La fine del secolo e l'inizio del Cinquecento furono contrassegnati da un nuovo arretramento e nel 1516 si cadde a 8 banche. In altri termini il sistema bancario fiorentino crollò e tale crollo trascinò la Banca Medici. Le cause di questo disastro restano misteriose e bisognerà attendere il 1575 per assistere alla rinascita della banca non solo fiorentina, ma italiana in generale.

LA BANCA DEI MEDICI

Nessuna banca fiorentina del XV secolo ebbe la fama di quella dei Medici per la sua grandezza, poi per il crollo clamoroso alla fine del secolo, che coincise con la fine della famiglia. Attraverso la breve storia di questa ascesa e di questo declino, si può capire come le forze e le debolezze del sistema bancario in quel periodo si sono sviluppate ed evolute. Sembra che appena arrivati a Firenze nel XII secolo dalla valle natale del Mugello, i Medici siano stabiliti nel quartiere del Mercato Vecchio per esercitare il mestiere di cambiavalute, non distinguendosi per molti anni dai loro confratelli. La loro ascesa fu lenta, ma alla fine del XIII secolo un Medici fu eletto Priore, poi Gonfaloniere di Giustizia. Tali successi politici traducevano certamente un successo finanziario, perché nella Firenze di quei tempi l'accesso alle più alte cariche dello Stato rappresentava proprio la consacrazione di un consolidamento economico. I Medici facevano parte della migliore società fiorentina, nella quale si erano integrati grazie ai matrimoni con i Cavalcanti, i Donati e i Rucellai, che occupavano i gradi più elevati della oligarchia fiorentina di allora. Il loro patrimonio però era ancora modesto. Inoltre alcuni di loro avevano una fama giustificata di violenti e cinque furono condannati alla pena capitale. Furono perciò allontanati dalle cariche onorifiche della Repubblica come quelle di Ambasciatore e di Podestà. La loro improvvisa supremazia nel mondo della banca nella seconda metà del XIV secolo è certamente dovuta ai vuoti enormi aperti nella popolazione fiorentina dalla peste nera del 1348. Quel disastro demografico, che travolse tutte le classi sociali, permise ai sopravvissuti una rapida ascesa nel mondo degli affari e in quello della politica. Fu a questo punto che in pochi anni Vieri di Cambio divenne uno dei maggiori esponenti del mondo bancario di Firenze e poi banchiere dei Papi, aprendo filiali a Genova, Venezia e Bruges.

GIOVANNI DI AVERARDO DI BICCI

La carriera di Giovanni di Averardo di Bicci del ramo di Cafaggiolo iniziò all'ombra di Vieri di Cambio, suo cugino. Possiamo dire che fu lui il vero e proprio fondatore della Banca Medici. Nato nel 1360, entrò nel 1385 al servizio del lontano cugino Vieri presso la sua banca romana, della quale divenne ben presto direttore. Ritirandosi vecchio e malato, nel 1393 Vieri cedette i suoi affari a Giovanni e al fratello maggiore di questi, Francesco. I nuovi banchieri seppero fare fruttare i loro averi, banca e commercio, non solo a Roma ma anche a Pisa e in Spagna. Giovanni entrò in società a Roma con Benedetto de Bardi, quindi si sposò a Firenze con una ricca ereditiera e nella sua città natale creò la sua banca nel 1397: la Tavola dei Medici (questo era il nome che si dava alle banche in ricordo del tempo in cui i banchieri erano ancora modesti cambiavalute seduti dietro alle tavole di cambio in Piazza del Mercato Vecchio) era nata. Giovanni aveva due soci fiorentini ma disponeva della maggioranza. Gli utili furono notevoli fin dal primo anno e prudentemente Giovanni li investì in altri affari, nell'acquisto di immobili e tenute agricole e nell'apertura di una filiale a Venezia nel 1402. Iscrivendosi in una tradizione non solo fiorentina, Giovanni non aveva dimenticato che un tempo il banchiere era anche un mercante e un industriale e si dedicò dunque anche al commercio dei panni di lana, acquistando a Firenze nel 1402 una fabbrica che intestò al figlio maggiore Cosimo (il futuro Cosimo il Vecchio, allora solo tredicenne) associandolo agli affari della casata Medici fin dall'infanzia. Nel 1408 acquistò un'altra fabbrica fiorentina di panni di lana intestandola questa volta al figlio minore Lorenzo. In quegli anni arrivò a fare parte dei capitalisti fiorentini più ricchi, con 20.000 fiorini di capitale sociale. La sua fortuna continua a crescere e si è calcolato che dal 1397 al 1420 i suoi profitti siano giunti a più di 150.000 fiorini, dei quali 3/4 andavano personalmente a lui e il resto al suo socio, Benedetto de Bardi. Nella holding di Giovanni l'impresa più produttiva era la filiale di Roma, che da sola realizzava più del 30% degli utili globali. Ciò spiega la posizione privilegiata di cui Giovanni godeva nel mondo bancario della città santa, dove era arrivato a gestire in una certa misura le finanze della Santa Sede con l'incarico di riscuotere le annate del Papato e accogliere i depositi dei prelati della Curia, degli ambasciatori stranieri presso il Vaticano e dei personaggi più importanti che transitavano per Roma. A questa brillante carriera di banchiere, Giovanni aveva più tardi affiancato anche quella politica: più volte Priore a partire dal 1402 ascese proprio un anno dopo essersi ritirato dagli affari nel 1421 alla più elevata delle cariche della Repubblica, quella di Gonfaloniere di Giustizia. Intanto quest'uomo, privo di una cultura specialistica, si dedicò anche agli studi umanistici presso la scuola dei più prestigiosi letterati della sua città. Esecutore testamentario del decesso Papa Giovanni XXIII, che avevo ospitato e per il quale aveva pagato il riscatto preteso dall'imperatore Sigismondo di 35.000 fiorini, affidò il progetto della sua tomba a Donatello e Michelazzo, che la costruirono tra il 1424 e il 1427 nel Battistero di San Giovanni. Alla sua morte, il 20 febbraio del 1429, ebbe funerali degni di un grande della Terra e fu sepolto a San Lorenzo. Quest'uomo viene definito eccezionale e rappresenta il prototipo del banchiere fiorentino della sua generazione alle soglie dei tempi nuovi. Le ragioni del successo di Giovanni di Bicci sono molteplici. La prima è la prudenza con la quale Giovanni aveva scelto i soci privilegiando i membri della sua famiglia, diretti e acquisiti e gli amici che gli garantivano una fedeltà assoluta. La seconda, derivava direttamente, era lo stretto legame fra la

banca e la fazione politica alla quale la casa apparteneva. Fedele a una strategia tipica della classe dirigente, egli rafforzò il suo potere con alleanze matrimoniali, soprattutto con i Portinari. Ebbe anche fortuna nella scelta del collaboratore più stretto: Giovanni da Amerigo Benci, che continuò a prestare la sua competenza, la sua onestà e la sua indefettibile fedeltà alla Banca Medici anche con Cosimo il Vecchio. Questa abile rete di alleanze fu utile ai Medici anche dopo la morte di Giovanni, in quanto permise al figlio maggiore Cosimo, durante l'esilio a cui fu costretto nel 1433-1434, di difendere i suoi interessi a Firenze tramite le famiglie dei Pazzi, dei Gianfigliuzzi, dei Tornabuoni e dei Martelli. Come la maggior parte degli uomini influenti del suo tempo e della sua classe, Giovanni aveva anche provveduto a garantirsi la lealtà degli amici con dei favori impegnativi. Non meno interessante della strategia di Giovanni è la struttura della sua holding. La sede centrale era la tavola di Firenze, di cui Giovanni si occupava personalmente in accordo con il socio Benedetto de Bardi. In quanto socio di maggioranza Giovanni era in grado di imporre una direzione efficace degli investimenti. Nelle filiali di Roma, Venezia, Gaeta e Napoli la direzione degli affari quotidiani era affidata ai direttori, che possedevano quote di capitale e quindi erano cointeressati al buon andamento della banca tanto più che veniva versata loro una buona parte degli utili. È stupefacente immaginare per un uomo del nostro tempo che un istituto di livello nazionale funzionasse con un personale ridottissimo: 17 persone impiegate, delle quali 5 a Firenze e 4 in ognuna delle altre filiali. Il successo della banca si spiega con il controllo quotidiano e vigile esercitato da Giovanni e dal direttore della Tavola di Firenze sulle attività dell'impresa e con la preveggenza e la prudenza con le quali venivano gestiti utili e investimenti. Anche se non è così certo che Giovanni di Bicci fosse benemerito per i suoi concittadini, avendo sempre avuto di mira solo il suo tornaconto personale si può concordare sul fatto che nei confronti della famiglia il merito fu ancora maggiore: spalancò la via del successo nel mondo degli affari e della politica a tutto il casato dei Medici. La fortuna della Banca Medici consistette nel fatto che i figli di Giovanni di Bicci avevano qualità tali da fare fruttare il capitale lasciato loro dal padre.

COSIMO

Il figlio maggiore Cosimo aveva 31 anni quando suo padre si ritirò dagli affari nel 1420. Il minore Lorenzo ne aveva 25. Il padre li aveva associati da giovanissimi al mondo degli affari dando loro nel 1402 e rispettivamente nel 1408, la direzione di due fabbriche di panni di lana. È probabile che avessero imparato le finezze del mestiere grazie agli illuminati consigli di Giovanni alla cui morte, intervenuta nel 1429, Cosimo aveva raggiunto la quarantina e Lorenzo i 34 anni. Furono dunque due uomini maturi ed esperti e prendere in mano congiuntamente i destini della Banca Medici. Ebbero la saggezza di non sconvolgere le strutture ideate dal padre, limitandosi ad adattare alla nuova congiuntura economica e politica e privilegiarono la filiale di Roma, divenendo i banchieri del Papa in quanto tale filiale gestiva la tesoreria della Santa Sede. La filiale di Roma infatti incassava le annate e i benefici dovuti alla Curia dall'intera Europa e in quanto depositaria della Camera apostolica (il Ministero delle Finanze della Santa Sede) riceveva anche i depositi dei prelati della Curia, degli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede e dei personaggi più importanti residenti o di passaggio a Roma. Infine prelevava direttamente le entrate delle prelatore, le prebende delle

abbazie e dei priorati. Ciò spiega come mai la filiale di Roma rappresentasse da sola 1/3 delle entrate globali della holding Medici. Come ai tempi di Giovanni di Bicci però, la compagnia non era specializzata esclusivamente in operazioni bancarie. Vi si aggiungevano le attività industriali delle fabbriche di panni di lana, alle quali se ne affiancò una di seta, rispondente al crescente favore di cui godeva la seta nell'alta società fiorentina. Ma le attività industriali rappresentavano solo il 10% dei capitali della compagnia. Un posto importante occupava invece il commercio dei prodotti di lusso, acquistati dall'alta società fiorentina: sete d'Oriente, profumi d'Arabia ed Oriente, pietre preziose, spezie (delle quali a quei tempi si faceva grandissimo uso sia in cucina che nella farmacia), tappeti delle Fiandre, pellicce di Russia e su scala minore anche schiavi orientali e mori (anche per uso personale). Infine, i Medici importavano e trattavano i prodotti indispensabili all'Arte della Lana (coloranti d'Oriente e l'allume), ma anche talvolta i prodotti necessari al ristretto mondo degli umanisti (come i manoscritti antichi che venivano acquistati in Grecia o in Germania) e per non dimenticare i prodotti alimentari di base come l'olio e la frutta. Il ruolo del commercio internazionale nel bilancio delle attività dei Medici era tale che Cosimo il Vecchio acquistò persino dal duca di Borgogna Filippo il Buono, tre galere che trasformò in navi mercantili sulle quali importava, sotto bandiera borgognona, ma per conto dei Medici, tutti i prodotti dei quali si occupava la compagnia, in particolare le stoffe inglesi. In questa diversificazione delle attività si era operata una sorta di specializzazione fra la tavola di Firenze e le altre filiali. Mentre la tavola fiorentina praticava al tempo stesso il cambio e la conservazione dei depositi bancari dei fiorentini, che reinvestiva in titoli del Monte di Stato, nella filiale di Venezia l'attività dominante era al commercio favorito dalla posizione privilegiata della città, punto di incontro dei flussi commerciali che si spostavano fra l'Oriente, l'Italia e l'Europa centrale. Si ritrova la stessa centralità del commercio nella filiale di Bruges, dove arrivavano le merci trasportate su navi fiorentine, in gran parte destinate alla sontuosa corte del Duca di Borgogna. Roma era essenzialmente la banca della Santa Sede, per la quale esercitava anche il commercio di pietre preziose che arricchivano le collezioni di alti prelati. Lo stesso faceva la filiale di Milano nel bel palazzo costruito da Michelozzo e il cliente privilegiato in questo caso era il Duca di Milano Francesco Sforza, amico e alleato di Cosimo. Proprio sotto Cosimo la compagnia Medici raggiunse la massima dimensione. Anche se il personale continuava a essere ridotto (una sessantina di persone in tutto) la rete nazionale ed internazionale della holding si articolava in filiali di prestigio: Firenze, Roma, Venezia, Milano, Ginevra, Avignone, Bruges, Londra, di importanza ben diversa fra loro, perché ad esempio Avignone e Londra avevano un volume d'affari abbastanza ridotto, mentre Milano era prospera al tempo di Francesco Sforza, ma poi perse molta della sua importanza sotto i suoi successori. La filiale di Venezia subì anch'essa le vicissitudini della politica nazionale e nemmeno Roma si sottrasse a tali influenze. La solidità della compagnia derivava da alcuni semplici principi, non dissimili da quelli seguiti con tanto successo da Giovanni di Bicci. Il primo consisteva nel tenere in larga parte il capitale sociale nelle mani proprie e della famiglia, il secondo era controllare molto da vicino al buon andamento degli affari. Anche se le filiali in teoria erano indipendenti, Cosimo pretendeva che il direttore generale della tavola di Firenze ricevesse regolarmente tutti i documenti contabili dei direttori locali e li raccogliesse in un libro segreto. Questo direttore era Giovanni d'Amerigo Benci, che aveva servito

il padre di Cosimo con tanta lealtà, competenza e onestà.: erano quindi assicurate massima lealtà e trasparenza dei bilanci della compagnia. Gli eventuali errori o mancanze venivano immediatamente rettificati da Giovanni Benci con l'accordo di Cosimo. Tante precauzioni non impedirono però l'emergere di debolezze e difficoltà, alcune delle quali erano legate alla congiuntura politica nazionale e internazionale. Anche le vicende personali interferirono: la morte nel 1455 di Giovanni d'Amerigo Benci, direttore generale della tavola di Firenze, rappresentò una grave perdita per la banca, tanto più che il suo successore Francesco Sassetti, onesto e competente, non prestava però la necessaria attenzione alla direzione della holding, lasciando invece la briglia sul collo dei direttori delle filiali. Anche il contesto internazionale non poteva che ripercuotersi sulla prosperità della Banca Medici. In Inghilterra l'industria laniera aveva fatto notevoli progressi qualitativi e quantitativi e l'esportazione di lana grezza verso l'Italia in genere e Firenze in particolare subì quindi una contrazione che squilibrò gravemente i conti della filiale di Londra. Nel Mediterraneo l'espansione turca costituiva un gravissimo pericolo e la presa di Costantinopoli nel 1453 inferse un duro colpo a tutto il commercio dell'Occidente cristiano. Quando Cosimo morì il 1° agosto del 1464, la sua compagnia aveva già raddoppiato il capo della prosperità ed era entrata nella fase del declino. Il ramo di Londra era finito male e gli altri dovevano affrontare crescenti difficoltà con profitti in caduta libera. Se Cosimo avesse vissuto e conservato il suo vigore, forse avrebbe potuto ridare forza alla banca indebolita e frenare una discesa che si avviava ormai all'abisso.

PIERO DI COSIMO

Piero di Cosimo, che succedette al padre nel 1464, non aveva nessuna delle eminenti qualità di uomo di Stato di questi e per di più non aveva nessuna pratica della banca. Preoccupato dalle effettive condizioni della compagnia che il padre gli aveva lasciato prese un'iniziativa improvvida, pretendendo immediatamente il rimborso dei prestiti che Cosimo aveva concesso ad amici e alleati. Secondo Machiavelli, l'origine del complotto ordito nel 1466 contro Piero andrebbe cercato proprio in questa sciagurata mossa. Per fortuna egli fu più cauto nell'occuparsi della società mineraria che era stata creata a Roma dopo la scoperta nel 1462, dei giacimenti di allume della Tolfa, della quale i Medici erano soci importantissimi. Piero decise nel febbraio del 1466 di mandare Lorenzo, che aveva solo 17 anni, in ambasceria straordinaria presso Papa Paolo II, che da buon veneziano non nutriva molta simpatia per i fiorentini in genere e per i Medici in particolare. L'ambasceria di Lorenzo, accompagnato dallo zio materno Giovanni Tornabuoni allora direttore della filiale di Roma, fu coronata da successo: il 1° aprile venne firmato un contratto con la Santa Sede in base al quale Piero avrebbe diretto la società mineraria della Tolfa. Inoltre i Medici divennero depositari della Cassa delle Crociate istituita da Paolo II, i cui fondi erano alimentati dai profitti dello sfruttamento dell'allume della Tolfa. Essi sarebbero stati divisi fra la Camera apostolica e la compagnia mineraria, in ragione rispettivamente di 2/3 e 1/3. Piero aveva dunque stipulato il contratto del secolo. Malgrado questo brillante successo, gli affari della banca non tardarono a guastarsi per effetto del contesto nazionale e internazionale. In Italia Francesco Sforza, fedele alleato di Cosimo il Vecchio, era morto nel 1466 lasciando uno scoperto di 200.000 fiorini nella filiale milanese della compagnia Medici. Nella guerra che scoppiava allora fra Milano e Venezia, Piero prese le parti del

successore di Francesco, Galeazzo Maria Sforza, al quale presto ingenti somme, ma fu ben presto costretto a chiudere la filiale di Venezia fino a quel momento molto redditizia. In Inghilterra Edoardo IV stava conducendo una guerra rovinosa, nota come la Guerra delle Due Rose e ben presto non fu più in grado di rimborsare gli enormi debiti che aveva contratto con la Banca Medici. Una situazione analoga si produsse a Bruges, dove il direttore aveva prestato un'autentica fortuna al Duca di Borgogna Carlo il Temerario, in occasione del suo conflitto con il Re di Francia Luigi XI. Per placare il comprensibile corrucchio di quest'ultimo, dal quale dipendeva in larga misura la prosperità della filiale Medici di Lione da poco aperta dopo la chiusura di quella di Ginevra, Piero concesse anche a lui rilevanti crediti e ne fu compensato con gli affari fatti in quella città che per volontà del monarca, stava diventando una piazza finanziaria importante e un centro di produzione di sete apprezzatissime dai ricchi fiorentini. Tutto sommato dunque il bilancio della holding Medici alla morte di Piero di Cosimo intervenuta il 2 dicembre del 1469, era ancora soddisfacente, anche se in netto regresso rispetto a quello degli anni di prosperità che avevano illustrato il regno di Cosimo il Vecchio.

LORENZO IL MAGNIFICO

Ci si sarebbe potuto aspettare, che Lorenzo prestasse agli affari della banca lo stesso interesse che a quelli politici, ma pur essendovi stato introdotto molto presto dal padre Piero di Cosimo, che lo aveva mandato nel 1466 a trattare con il Papa Paolo II per lo sfruttamento della miniera di allume della Tolfa, egli non aveva un autentico gusto per il mondo degli affari. Assunta la successione del padre, Lorenzo il Magnifico non mostrò alcun interesse per la direzione della sua compagnia. Forse la ragione di questo disinteresse va cercata nell'educazione umanistica che l'aveva allontanato dagli affari non abituandolo alla loro gestione. O forse, con un'indolenza da gran signore abituato a vivere con un tenore di vita da principe, egli considerava la ricchezza come cosa che gli era dovuta, senza che dovesse preoccuparsi di conservarla e accrescerla. Il fatto è che agli inizi del suo regno delegò tutti i suoi poteri in questo campo a Francesco Sassetti, perché secondo una certa testimonianza attendibile dell'epoca, lui non se ne intendeva. Non che la scelta di Francesco Sassetti sia stata cattiva: era la scelta fatta da Cosimo il Vecchio che l'aveva chiamato da Ginevra dove era direttore di filiale nel 1459 a occuparsi della tavola fiorentina. Intelligente, integro e devoto, Sassetti era però purtroppo un temperamento accomodante, che detestava prendere decisioni energiche e stigmatizzare gli orrori dei suoi subordinati. Inoltre non amava lasciare Firenze per recarsi a constatare personalmente sul posto l'andamento delle filiali. Con gli anni, si staccò progressivamente dagli affari della banca, abbandonandosi sempre più al gusto per le lettere e le arti. Era ricco e conduceva una vita principesca in una splendida villa fiorentina, dove amava circondarsi di umanisti e discutere con loro di problemi filosofici. Ecco perché la compagnia Medici cominciò a somigliare a una nave senza nocchiere in grande tempesta, come Dante definiva l'Italia del suo tempo. Ma se la fiducia riposta da Lorenzo nella fedeltà e nell'onestà di Francesco Sassetti era comunque giustificata, di quella concessa a Tommaso Portinari non si può dire assolutamente altrettanto. Questi infatti, che viveva principescamente a Bruges, non seppe rifiutare niente a Carlo il Temerario e gli prestò somme enormi, malgrado le rimostranze di Piero di Cosimo. Ancora

più grave fu la misura ispirata dal senso della famiglia di affidare alla direzione della filiale di Lione a Lionetto De Rossi, che aveva il solo merito di essere marito di una sorella naturale di Lorenzo. Questi non si rivelò buon amministratore: non sapeva fare rientrare il danaro dai debitori e lasciava accumulare nei depositi di Lione le costose merci che avrebbero dovuto uscire verso i mercati. In un solo settore Lorenzo diede prova di sagacia e di energia: quello dell'allume. Aveva stipulato all'ombra dello zio Giovanni Tornabuoni, un vantaggioso accordo con Papa Paolo II nel 1466. Nel 1471, ne stipulò un altro anch'esso vantaggioso con il Re Ferrante di Napoli, proprietario delle miniere di allume di Ischia, che consentì a non opporsi all'ingresso nel suo regno dell'allume della Tolfa. Ma il fatto più significativo in questo campo è rappresentato dall'atteggiamento di Lorenzo nella vicenda dell'allume di Volterra nel 1471-1472. A Volterra era stato allora scoperto un giacimento di allume assai promettente e i dirigenti della città pretesero di trarre la loro parte di benefici dalla scoperta. Sfortunatamente per loro, Lorenzo era azionista della società mineraria che era stata immediatamente creata. Il conflitto di interessi si tradusse in conflitto armato e Lorenzo fece reprimere crudelmente la legittima ribellione dei volterrani: toccato direttamente nei suoi interessi personali, reagì con un vigore che non mostrava nella gestione della banca familiare. In questo campo infatti, regnava il più completo lassismo, con reazioni energiche ma tardive che non raggiungevano mai effetti durevoli. Lorenzo decise di chiudere la filiale di Londra solo nel 1472, quando si rese conto che il Re Edoardo IV non era assolutamente in grado di rimborsare l'enorme debito che aveva contratto coi Medici. Poiché nella Guerra delle Due Rose appena conclusa erano morti o si erano rovinati moltissimi gentiluomini debitori della banca, il suo bilancio a questo punto era completamente negativo. La chiusura della filiale di Londra, dunque, fu una misura saggia, ma ebbe perniciose conseguenze sull'industria laniera fiorentina che attraverso di essa si approvvigionava di lana grezza inglese e fu costretta a rivolgersi alla lana castigliana di qualità inferiore. Lo stesso schema si ripeté a Bruges, dove Tommaso Portinari, direttore della filiale, si ritrovò uno scoperto enorme dopo la morte nel 1477 di Carlo il Temerario, al quale aveva prestato ingenti somme. Il bilancio era così disastroso che Lorenzo chiuse la filiale che con Cosimo il Vecchio era stata una delle più prospere della holding. A Lione la situazione della filiale era così precaria, per la cattiva gestione di Lionetto De Rossi, che Lorenzo decise nonostante i rapporti di parentela di farlo incarcerare nel 1485 ed ebbe la saggezza di affidare al fedele Francesco Sassetti, direttore generale della compagnia, la riorganizzazione della filiale lionese, che recuperò ben presto anche se per breve tempo l'antica prosperità. Non bisogna però attribuire tutti gli insuccessi della banca a Lorenzo. Il passivo nel complesso era pesante. Per affrontarlo Lorenzo, che non si faceva mai molti scrupoli quando erano in gioco i suoi personali interessi, non esitò ad appropriarsi dei beni dei suoi nipoti, dei quali era tutore e ad attingere del tutto illegalmente al Monte delle Doti che era una banca di Stato che riceveva i depositi dei padri di famiglia fiorentini ai quali, al fine di assicurare un avvenire alle proprie figlie, le affidavano dei fondi che fruttavano un interesse annuale medio del 5%, garantendo quella dote senza la quale una ragazza della buona società non poteva sperare di trovare un marito. Era un atto di estrema gravità morale del quale Lorenzo non esitò a macchiarsi e che gli provocò una grandissima infamia. All'attivo nella gestione di Lorenzo può essere posta solo la filiale di Pisa, della quale era azionista di maggioranza e che fece affari eccellenti

grazie all'importazione di minerali e di ferro dall'Isola d'Elba. Solo alla fine estrema della sua vita Lorenzo, che nel 1490 aveva perso il suo fedele direttore generale Francesco Sassetti, fece una buona scelta ponendo la testa della compagnia il giovane competente Giovan Battista Bracci, sottile conoscitore degli affari della Banca Medici, il quale aveva proposto un piano di riforme che se fosse stato accettato da Lorenzo e da Francesco Sassetti avrebbe forse evitato alla banca i fallimenti subiti. Paradossalmente un grandissimo successo della famiglia si rivelò rovinoso per la banca: la nomina nel 1489 del figlio di Lorenzo, Giovanni (il futuro Papa Leone X) allora solo quattordicenne, alla dignità di Cardinale in pectore. Per ottenere tale nomina, il padre aveva sborsato una fortuna dissanguando le casse della banca. Costò alla politica familiare e alla banca quando Lorenzo diede sua sorella Maddalena in moglie a Francesco Cybo, figlio del Papa Innocenzo VIII, al quale la filiale di Roma anticipò generosamente prestiti, come aveva fatto con la famiglia acquisita di Lorenzo, gli Orsini. Questo atteggiamento lassista di Lorenzo è significativo della sua filosofia politica: tutto era subordinato alla grandezza e alla prosperità presente e futura della sua famiglia. La banca, soprattutto la tavola di Firenze, faceva tutt'uno con il suo patrimonio e le sue ambizioni personali. Così nel 1487, dopo ritiro dei soci giustamente preoccupati delle continue perdite di bilancio, Lorenzo si trovò azionista unico con un socio di minoranza, il direttore Giovan Battista Bracci. Morendo l'8 aprile del 1492, Lorenzo lasciava la compagnia Medici sull'orlo della bancarotta. La bancarotta diventerà completa nel 1494, quando in seguito agli errori politici di suo figlio Piero, i Medici saranno cacciati da Firenze, i loro beni sequestrati, la loro banca annientata. Ma si può dire che se i Medici non fossero stati sommersi nel 1494 dalla politica inetta di Piero e dall'invasione francese, sarebbero finiti altrettanto tristemente, in un clamoroso crack finanziario.



SESTA SEZIONE DI SCRITTI: IL MONDO DELLA CULTURA, LE FESTE E I GIOCHI

Nel rievocare il mondo della cultura nella Firenze del Quattrocento, non si può che restare ammirati di fronte alla prodigiosa fioritura artistica di questo secolo d'oro della cultura non solo italiana, ma europea. Ciò spiega il legittimo orgoglio che faceva dire ai fiorentini di quei tempi che la loro città era "una seconda Atene". Nel tracciare e descrivere la produzione letteraria e artistica della Firenze del Quattrocento, ci si propone di tracciare le condizioni di vita degli artisti e degli scrittori che in questa Firenze medicea hanno visto una così prodigiosa fioritura. Al riguardo è importante ricordare anche l'interpretazione avanzata dallo storico inglese Frederick Antal. Secondo Antal esiste una correlazione innegabile e strettissima, fra un'opera d'arte (in questo caso la pittura fiorentina della fine del Trecento e degli inizi del Quattrocento) e la società in cui essa nasce, perché è questa società a imporre all'artista il suo modo di pensare e sentire. E la libertà creativa dell'artista è limitata dalle esigenze, implicite o esplicite, dei suoi clienti che a loro volta sono il riflesso, più o meno consapevole, delle ideologie e dei gusti della classe sociale alla quale essi appartengono o dei gusti e dei valori a cui partecipano. Antal distingue con estrema precisione le varie classi sociali, secondo la classica distinzione: aristocrazia, alta e media borghesia, proletariato. Da buon storico dell'arte individua anche vari periodi: la prima e la seconda metà del XIV secolo e l'inizio del XV, al cui interno si delineano due diverse correnti. Il razionalismo di un Giotto, fedele riflesso dell'ideologia della borghesia degli affari allora trionfalmente vittoriosa sull'idealismo dell'aristocrazia declinante e il misticismo degli allievi di Duccio e dei senesi. Inoltre la pittura di maestri come Lorcania o Andrea del Sarto, che riflettono la mentalità della media borghesia. Il razionalismo di un Masaccio, espressione della borghesia trionfante. La pittura brillante e sontuosa di un Gentile da Fabriano e di un Lorenzo Monaco nei quali sopravviveva l'ideale cavalleresco della nobiltà, condiviso però da una parte della grande e della media borghesia. Tuttavia seppur brillante questa tesi lascia emergere il fatto, che il determinismo sociale non può mai soffocare il genio personale del creatore di talento che rimane estraneo, nei casi più sublimi, a qualsiasi ideologia in quanto guidato solo dalla sua logica interna e dal suo mondo intellettuale. È dunque importante descrivere la condizione sociale dell'artista alla fine del Medioevo e agli inizi dell'Età moderna, non perdendo di vista le specificità della società fiorentina della fine del Trecento e del Quattrocento.

L'ARTISTA

È importante in primis non cadere in semplificazioni riduttive della complessità del reale e in idee preconcepite assolutamente anacronistiche. Bisogna dunque sgombrare il campo da un'idea dell'artista di quei tempi, che non è altro che la trasposizione diretta della situazione attuale e cioè dall'idea che l'artista sia un essere dominato da una passione e da doni spiccati per una o più arti plastiche, che crea spinto dal solo impulso della sua fantasia e presenta al pubblico le sue opere già elaborate alle quali l'acquirente deve adattarsi. Questo tipo di artista libero nella scelta dei temi e dello stile, che se decide di obbedire ai gusti del suo ambiente lo fa solo per motivi di interesse, non esisteva assolutamente né Medioevo né agli inizi dell'Età moderna, dunque nemmeno nella

Firenze del Quattrocento. Un'altra idea precostituita alla quale bisogna rinunciare, è che l'artista obbedisca a un'ispirazione del tutto personale che può fare a meno di apprendistato e di modelli. L'artista di quei tempi (Trecento e Quattrocento) era una specie di artigiano, che seguiva un lungo apprendistato e si scriveva in una maniera che era mutuata dal suo maestro. Sulla durezza e sulla necessità dell'apprendistato le testimonianze sono concordanti. Come gli artefici, cioè i membri di qualsiasi Arte, l'artista seguiva un corso di studi che durava in media dai 12 ai 13 anni. Entrava giovanissimo nella bottega di un maestro patentato, superava le tappe tradizionali di apprendista (garzone) e assistente (discepolo), quindi conseguiva l'invidiabile titolo di maestro. Il primo anno impara a disegnare, poi per 6 anni apprendeva i segreti dell'uso dei diversi colori e delle loro sottili mescolanze, imparava a cuocere la colla e a preparare le paste. Riceveva un insegnamento sia teorico che pratico, perché il maestro gli affidava anche alcune parti dell'opera in corso che si era limitato ad abbozzare, affidandone il completamento al giovane, ma già esperto discepolo che talvolta prendeva la tecnica del maestro al punto che solo un occhio esercitato distingueva le due mani. Talvolta, il maestro era così sensibile al talento o addirittura al genio del suo allievo, che si poneva più o meno inconsapevolmente alla sua scuola. Fu questo il caso, per citare un esempio celebre, del Verrocchio con l'allievo Leonardo. Per la capacità degli allievi più dotati ad assumere la maniera del maestro al punto che gli esperti stessi stentavano a distinguerli, si può citare l'esempio della bottega del Botticelli. Oppure uscendo da Firenze e dal Quattrocento, il caso di Palma e il giovane e del vecchio Tiziano negli ultimi quadri del maestro, come la famosa Pietà. Questa sorta di delega dei poteri poteva venire nella terza e ultima fase dell'apprendistato, in quei 6 anni in cui il discepolo, superato lo stadio delle acquisizioni di base, passava alle finezze e ai segreti del mestiere. Altra idea preconcepita, che deve essere esclusa è quella della scarsa considerazione della quale avrebbero sofferto gli artisti di quei tempi, collocati fra le arti meccaniche. È vero che solo nel 1373 si assistette nell'Arte dei Medici, Speciali e Merciai a una quadruplicata partizione e al numero dei Medici vennero aggregati molti altri mestieri (dipintori, orpellari, cassetari), ma tale riconoscimento ufficiale della dignità dei pittori e delle arti plastiche non era che il coronamento di una radicale trasformazione intervenuta nella mentalità, che in Italia sembra essere iniziata già nel XIII secolo. Dante nel XIII Canto del Purgatorio, pone Cimabue e Giotto allo stesso livello dei letterati del suo tempo. Giotto è esaltato anche dal Boccaccio e dal Petrarca, il quale paragona Simone Martini al suo inestimabile Virgilio. Alla fine del XIV secolo Filippo Villani schiera Giotto fra gli uomini che hanno reso illustre Firenze con la penna e con il pennello. Questo processo si era ulteriormente ampliato nella Firenze quattrocentesca di Cosimo il Vecchio. Bisogna dire, che Cosimo aveva avuto una buona scuola: il padre Giovanni di Bicci, per quanto banchiere, aveva gusto per le Lettere e le Arti. La sua fama di uomo colto aveva spinto i suoi concittadini a chiamarlo a far parte della commissione di esperti che nel 1402 aveva affidato a Lorenzo Ghiberti l'esecuzione della seconda porta di bronzo del Battistero di San Giovanni, aveva scelto il Brunelleschi come architetto della sacrestia vecchia di San Lorenzo e Donatello come scultore. Ancora Cosimo, in qualità di esecutore testamentario, si occupò della progettazione della tomba dell'antipapa Giovanni XXIII, deposto nel 1415 dal Concilio di Costanza, che si era rifugiato presso di lui dopo essere stato arrestato dall'Imperatore Sigismondo e per il quale Cosimo aveva pagato l'enorme

riscatto preteso per la liberazione. Giovanni inoltre, aveva avuto un gusto vivissimo per la Letteratura, era stato amico degli umanisti e la sua casa veniva frequentata da Poggio Bracciolini, Marsupini, Ambrogio Traversari. Insomma, incarnava il tipo del grande borghese fiorentino aperto alla cultura nuova. Con questo esempio magistrale e con una buona educazione classica (sapeva il latino e un po' il greco, aveva ascoltato con attenzione le dotte conversazioni degli invitati di suo padre) Cosimo il Vecchio condivise l'ammirazione di Giovanni di Bicci per Donatello, del quale farà il suo scultore preferito come Michelozzo sarà il suo architetto. Ebbe anche tanto intuito da individuare il genio nascente del piccolo Marsilio Ficino, figlio del suo medico. Per Marsilio, Cosimo si spese permettendogli di proseguire gli studi e aprì le porte della sua villa di Careggi, che divenne la sede dell'Accademia Platonica. A Cosimo si deve anche la costituzione di una ricca biblioteca umanistica. Egli promosse la ricerca in tutta Europa e nel vicino Oriente dei manoscritti greci, che faceva riprodurre da un gruppo di copisti a sue spese. Ma, nel campo dell'Arte, va ricordato soprattutto l'autentico affetto, che Cosimo dimostrò a Donatello, trattandolo come un amico, nutrendolo, vestendolo e concedendogli il supremo onore di essere sepolto accanto a lui in San Lorenzo, come per ringraziarlo di aver concepito per lui i mirabili pulpiti della navata centrale. Cosimo voleva far omaggio al genio di Donatello, ma forse anche con il suo affetto così particolare nei riguardi di un artista di così umile origine e di una umiltà così popolare, attestare le virtù del popolo fiorentino, di cui condivideva i gusti e i valori umani. Donatello infatti è rappresentante tipico di una generazione di artisti che hanno in comune l'origine popolare, rintracciabile nel loro soprannome d'arte: Donatello era figlio di un cardatore, Botticelli prese il nome dall'orafo nel cui laboratorio era stato apprendista, Ghirlandaio era, come il suo nome indica chiaramente, figlio di un fabbricante di ghirlande, il Pollaiuolo di un venditore di polli, Andrea del Sarto di un sarto, Andrea del Castagno, di un contadino legato alla lavorazione degli alberi di castagno. Inoltre non va dimenticato Leonardo da Vinci, che non aveva cognome, perché era il figlio bastardo di un notaio. Considerando queste origini popolari riferite anche in modo diretto o indiretto alla produzione artistica di questi geni, non si può fare a meno di constatare che l'artista del Quattrocento fosse ancora legato al mondo artigianale dal quale ereditava il nome. Il fatto nuovo consiste nell'amicizia, che gli dimostravano i ricchi e i potenti, che non si spingeva fino a elevare l'artista al rango dei cittadini influenti che dirigevano gli affari politici tuttavia. La stima era una cosa, il ruolo politico un'altra e l'artista del Quattrocento come i suoi predecessori del Trecento, non poteva aspirare al ruolo di decisore. Era l'esecutore dei gusti del suo cliente, che interveniva persino nell'esecuzione delle opere. Cosimo Vecchio era quasi quotidianamente presente dietro Benozzo Gozzoli nella cappella privata dei Medici, a dare direttive riguardo il *Corteo dei Re Magi*. È anche vero che in questo caso si trattava dell'esaltazione della famiglia regnante e che per il resto l'artista aveva una maggiore libertà, che gli permetteva di esprimere il suo genio personale nelle sue opere: è questa la ragione profonda dello scarso interesse che Lorenzo dimostrò sempre per le arti plastiche. Certamente commissionò i lavori al Botticelli, al Ghirlandaio, al Perugino, a Filippo Lippi, a Luca Signorelli, al Pollaiuolo, al Verrocchio, al Sansovino, ma non si deve cercare nella Firenze di Lorenzo l'azione di un patrocinio paragonabile a quello di Luigi XIV. L'interesse profondo di Lorenzo era orientato verso l'architettura e le arti minori (antichità, bronzi, vasi, medaglie, cammei, gioielli).

Come mecenate fu attivo anche il cugino Lorenzo di Pierfrancesco, così come lo zio Giovanni Tornabuoni e il collaboratore Francesco Sassetti. Inoltre, mecenati furono anche i suoi alleati Giovanni Rucellai e Luca Pitti, così come i suoi avversari Strozzi e Pazzi e non va dimenticato anche che lasciò partire da Firenze delle presenze come Botticelli e Leonardo e come Sangallo e Sansovino, contribuendo purtroppo a impoverire Firenze e provocando un'eccessiva dispersione delle botteghe d'artista. Ma va rilevato che proprio ai tempi di Lorenzo il Magnifico si modifica l'immagine dell'artista. L'artista diventa ingegnere-tecnico e impara a riconoscere, a contatto con gli umanisti, archeologi e gli editori di trattati specialistici, gli apporti della cultura soprattutto antica. La dignità intellettuale degli artisti si afferma innanzitutto come postulato, quindi sempre di più, come una realtà. Si comincia a ritenere importante, che l'artista sappia comprendere il programma che gli viene sottoposto e renderne conto e che eviti le inesattezze archeologiche o le violazioni del gusto, del decoro e della correttezza. L'Arte comincia a diventare una scienza esatta, una tecnica e una sorta di letteratura o di retorica, formando una comunità di interessi fra artisti, letterati ed eruditi. Questo viene attestato in parte anche dall'opera del Botticelli, certamente il più medico degli artisti di quel tempo, perché il tratto tipicamente botticelliano della bellezza sempre pervasa di intima inquietudine, si accordava perfettamente al suo tempo, alla poesia medicea e alla lacerazione provocata dalla crisi del Savonarola e degli anni che vi seguirono. Tuttavia si è ben lontano dagli anni in cui si svilupparono, nella pluralità del loro genio, personaggi come Donatello, Ghiberti e Brunelleschi, uomini di un'epoca di certezze solide e vincenti, in cui l'artista prendeva possesso dell'universo che organizzava secondo leggi razionali, senza inquietudini e malinconie. L'epoca di Cosimo il Vecchio, nella quale Firenze si affermò come centro artistico e intellettuale dominante, mentre i suoi artisti seppero mantenere una straordinaria diversità di interessi, che permise loro di essere al tempo stesso orafi, pittori, architetti e scultori, come era stato all'epoca di Giotto, il quale poté essere nominato primo architetto della città e incaricato di completare la costruzione del campanile. Il Verrocchio ad esempio era al tempo stesso scultore, orafo e pittore e nel suo laboratorio, che fra il 1465 e il 1480 era il più importante di Firenze, si costruivano busti di corazze, bozzetti di tombe, bronzi, quadri. I Pollaiuolo, il cui laboratorio rivalessava con quello del Bellocchio, erano nello stesso periodo scultori, pittori, bronzisti, incisori, medaglianti. Il Botticelli che era solo pittore è un'eccezione, come Donatello, solo scultore. Il Brunelleschi, la cui gloria si fonda quasi interamente sulle opere architettoniche, esordì come orafo e scultore e si dedicò l'architettura solo all'età di 40 anni, suscitando forti resistenze fra gli architetti patentati quando si propose come costruttore di Santa Maria del Fiore. Ma non si deve dimenticare anche il genio universale di Leonardo. È straordinario soprattutto il fatto, che questa polivalenza non abbia danneggiato la qualità dell'opera e che in ognuno dei settori in cui si esercitava l'artista esibisse doni altrettanto brillanti. Sorge spontaneo domandarsi se questi uomini stimati e ben accolti dai signori della città, fossero anche ricchi. Il Beato Angelico guadagnava 16 ducati al mese, Benozzo Gozzoli solo 7 e talvolta gli affreschi venivano pagati a metro. Ma la maggior parte degli artisti se la cavava grazie alla fedeltà della clientela. Non mancavano però esempi di mancanza di denaro. Paolo di Dono detto Paolo Uccello, lavorava per conto dell'abate di San Miniato che lo nutriva solo a formaggio. Allora Paolo fuggì temendo di diventare tutto formaggio e di essere usato come mastice, così dice

la leggenda popolare. Poi ricadde nella miseria e la sua dichiarazione dei redditi è veramente molto triste: “*Sono vecchio, senza commesse, non posso lavorare e ho la moglie malata*”. Il Masaccio era vissuto così umilmente che alla sua morte misteriosa sulla sua tomba non fu apposta nessuna iscrizione. Il Botticelli finì la sua vita vecchio, povero, inutile, costretto a camminare con due bastoni, perché non poteva stare diritto. Donatello, pur ben pagato da Cosimo il Vecchio, aveva gusti così modesti da rifiutare di portare gli abiti nuovi che questi gli aveva donato e si giustificava dicendo: “*Troppo delicato per me*”. E affermava di non avere ricchezze, salvo qualche mobile per la sua famiglia e per sé. Questa povertà si spiega con la condizione sociale dell’artista, che pur apprezzato talvolta trattato come un amico, restava per la maggior parte del pubblico un artigiano, certo di livello, ma sempre un artigiano ed era quindi remunerato al livello che si concedeva ai membri qualificati delle altre arti. Nonostante fossero spesso poveri, soprattutto gli artisti delle arti plastiche, erano però dei gaudenti, come dimostra la tradizione degli scherzi caratteristica del loro ambiente ripresa dal *Decameron* di Boccaccio nel ciclo di novelle che hanno per protagonisti da una parte i pittori Bruno e Buffalmacco e dall’altra Calandrino, anch’egli pittore ma uomo semplice e di nuovi costumi, famoso nella Firenze trecentesca per la sua semplicità e goffaggine che lo rendevano naturale bersaglio delle beffe e delle burle dei suoi colleghi. Queste celebri novelle avevano un fondo di vero, attestato dai cronisti e riconosciuto dagli storici. Erano anche illustrazione di una mentalità molto diffusa. In una città in cui all’interno di ogni professione, tutti si conoscevano, l’artista era come immerso nell’ambiente circostante e partecipava alla vita collettiva. Questo avveniva anche perché lavorava, per così dire, sotto gli occhi del pubblico. La bottega infatti era un luogo aperto dove convergevano clienti, amici e curiosi, uniti da una convivialità che era il carattere distintivo della vita fiorentina di sempre, ma che per gli artisti, si era fatta anche più intensa che in passato. Infatti le arti plastiche nella loro varietà erano diventate uno degli elementi della vita quotidiana e interessavano, talvolta anche per semplice curiosità, i fiorentini di tutte le condizioni. Il XV secolo è in Italia, l’età delle botteghe, analoghe a ditte, organizzate come piccole fabbriche con direttori e assistenti. Per quanto riguarda la bottega del Verrocchio con il suo viavai di apprendisti, le responsabilità date a Lorenzo di Credi quando il maestro era a Venezia nel 1483, l’elenco dei lavori, la liquidazione difficile delle commesse, si può dire che è un esempio tipico. Per rispondere alle domande di una clientela molto varia sulla quale dominavano l’elemento municipale e quello religioso, le botteghe svolgevano molti lavori modesti o prestigiosi, non tutti altrettanto remunerativi, che si concludevano sempre nell’esecuzione di un’opera monumentale, dipinto o scolpito e quindi contribuivano sempre in maggiore o minore misura alla trasformazione dell’ambiente. Questo concatenamento fra tutti gli aspetti dell’attività artistica, questi molteplici rapporti conferiscono una particolare fisionomia all’attività artistica del XV secolo, che resta contrassegnata da un forte sapore artigianale, quali che fossero il prestigio, le relazioni e le pretese dei maestri. Questo carattere artigianale della produzione artistica non deve dissimulare la fondamentale evoluzione prodottasi a Firenze nel Quattrocento. L’artista, anche se di umile origine era però aperto alle forme nuove della cultura. L’esempio più radicale è quello del Botticelli, nella cui opera si può individuare quasi sempre una fonte erudita che gli suggerisce un tema tratto dalla cultura greco-latina filtrata dal Neoplatonismo, che animava allora l’ambiente letterario fiorentino. Così Lorenzo

di Pierfrancesco de' Medici, che fece lavorare il Botticelli nella sua villa di Castello, era strettamente legato a Ficino e ai platonici e tutto contribuisce a farci credere che il Botticelli fosse il suo pittore, ciò che non poteva non orientarlo verso un discorso umanistico e platonico nello spirito di Careggi. Siamo in questo caso alla fine del Quattrocento, ma nei primi decenni del secolo un genio altrettanto popolare per origini, gusti e maniera di vivere si costruì una cultura classica che sembra non aver avuto precedenti e che si tradusse in figure dionisiache secondo la felice formula dei Putti della Cantoria della Cattedrale e il Casco di Golia. Negli studi non c'era personale femminile: gli artisti e i dotti vivevano circondati da garzoni che tenevano loro la casa o da servi più adulti, spesso da entrambi. Gli adolescenti entravano nelle botteghe per imparare le tecniche dell'Arte e talvolta per fare da modelli. È l'epoca che vede trionfare, come propedeutica, la contemplazione della bellezza dell'universo, l'amore appassionato della bellezza fisica e morale delle persone che è proprio della famiglia platonica. Gli artisti, numerosi e attivi, conducevano una vita libera sotto gli occhi del pubblico, per il quale erano oggetto di curiosità e di simpatia. Questi sono elementi caratteristici della Firenze del Quattrocento, che esprimono in parte gli ideali e ai gusti al cui prestigio contribuiscono.

GLI UMANISTI

Meno numerosi rispetto agli artisti, ma fieri del loro esiguo numero che li poneva però ai margini della società fiorentina, fieri anche del loro sapere che li innalzava al di sopra del pubblico medio e circondati da un alone di prestigio non scevro di un rispetto intimorito per la singolarità delle loro dottrine, gli umanisti erano il fermento attivo della vita intellettuale di Firenze e costituivano una delle ragioni più profonde del fascino, che gli intellettuali di tutti i tempi e di tutti i Paesi hanno sempre provato e continuato a provare per la Firenze del Quattrocento, nella quale gli umanisti svolsero un ruolo determinante per l'elaborazione del pensiero moderno e la nascita di una nuova cultura, anzi della cultura di tutto l'Occidente moderno. Nel voler tracciare un ritratto di questi uomini, si può affermare che avevano in comune l'amore per l'antichità classica al punto da volerla imitare anche nella vita quotidiana, facendola quindi rinascere in forme nuove. L'Accademia Platonica fu fondata dal filosofo Platone al suo ritorno ad Atene nel 387, dopo il periodo di schiavitù inflittagli da Dionigi I il Vecchio e la successiva liberazione. Egli acquistò un ginnasio e un parco situati a nord ovest della città e vi fondò una scuola, l'Accademia. Si trattava della prima scuola di filosofia organizzata come una università, con uno statuto, un regolamento, alloggi per gli studenti, sale di lezione, un museo, una biblioteca. Da ogni parte della Grecia si accorreva a seguire i corsi di Platone. Molti allievi usciti dall'Accademia avrebbero diffuso un po' ovunque nel bacino del Mediterraneo il pensiero di Platone e le sue idee. Tuttavia l'Accademia Platonica degli umanisti fiorentini non aveva molti punti in contatto con quella di Platone e non aveva nemmeno niente di quella che oggi chiameremmo un'accademia. L'Accademia di Firenze non era una compagnia ufficiale, regolarmente istituita, dotata di un'autorità riconosciuta, con un'attività organizzata e sottoposta a regolamenti. Non possedeva nemmeno una sede sociale, né un elenco dei membri, né statuti. Più che una scuola era una dottrina e più che una chiesa era una religione, un comune atteggiamento intellettuale, un comune stato d'animo, un fervore ardente e puro che raccoglieva intorno a uno

stesso culto tutti i fedeli di Platone non legati dal commercio e dalla coabitazione, ma uniti nella comunione delle discipline liberali. L'Accademia fu promossa da Lorenzo il Magnifico. Volendo rinnovare il costume dei conviti con cui platonici antichi sino a Porfirio celebravano l'anniversario della nascita e della morte del Maestro il 7° giorno di novembre, invitò a Careggi nel 1474 una brigata di nove platonici, tanti quante erano le Muse. Tra essi toccò in sorte a Giovanni Cavalcanti di esporre le orazioni di Fedro, di Pausania e di Erissimaco. A Cristoforo Landino quella di Aristofane. A Carlo Marsuppini, figliolo del Cancelliere poeta, a Tommaso Benci e a Cristoforo Marsuppini fratello di Carlo, quelle di Agatone, di Socrate, di Alcibiade. Nel 1462 si era formati intorno a Marsilio Ficino, che ne era l'anima, una società di filosofi, umanisti e dotti di cui poi entrarono a far parte anche le più grandi menti fiorentine del tempo e dove erano ammessi visitatori di rango. Di solito la società si riuniva in una villa di Careggi vicino a quella di Cosimo il Vecchio, che l'aveva donata a Marsilio Ficino, ma non aveva una sede fissa e si spostava seconda dell'ospitalità che i suoi amici, fra cui Lorenzo il Magnifico, gli offrivano di volta in volta. Non aveva nemmeno un preciso calendario: nelle riunioni si alternavano le esposizioni dottrinali di Ficino, i dibattiti sui gravi problemi filosofici (la vita attiva, la felicità, l'unione dell'anima al corpo), gli intrattenimenti musicali e anche allegri scambi di scherzi in banchetti definiti da Ficino come riposo dai tormenti, rilassamento dalle preoccupazioni, cibo dello spirito, testimonianza d'amore e di munificenza, lusinga della benevolenza, condimento dell'amicizia, alimento della grazia, consolazione della vita. Erano banchetti frugali, poiché le essenziali erano la comunione intellettuale e la libera discussione. I membri della famiglia filosofica provenivano da tutti gli ambienti. Sono poi giureconsulti, uomini di Stato, sacerdoti, medici legati al padrone di casa da vincoli d'amicizia di dolce intimità o tratti a visitarlo da viva simpatia intellettuale per quel fervido ambiente di cultura. Di tale famiglia accademica Ficino si proclama al tempo stesso il principe o pater, considerandosi senza alcun dubbio un novello Platone. Gli umanisti, contrariamente agli artisti, formavano un'élite ristretta, in quanto la loro cultura li isolava dal grande pubblico, sul quale avevano un'influenza pressoché nulla. Solo la loro fama di dotti impressionava la gente modesta e tutti coloro per i quali il latino e a maggior ragione il greco e l'ebraico erano incomprensibili stranezze. Inoltre, la reputazione di umanisti come Pico della Mirandola, ritenuti frequentatori dei testi più misteriosi della letteratura (ispirati alla tradizione cabalistica) conferiva loro un'aura di mistero che ispirava al tempo stesso rispetto e un vago timore. Ancora una volta, i contrasti di Pico con la Santa Sede a proposito delle 900 tesi che questi si dichiarava pronto a discutere con i più esperti dottori della Curia, la sua condanna, la sua fuga in Francia, il carcere che subì a Vincennes, la sua liberazione, il suo ritorno a Firenze per intercessione di Lorenzo il Magnifico, i suoi amori tumultuosi, l'attrazione subita per l'esperienza del Savonarola, non potevano che tessere intorno a questo personaggio quasi mitico un alone di reverenza. Ma Pico era un'eccezione. Ficino era un personaggio austero, come lo fu il Poliziano, il precettore dei figli di Lorenzo e dell'opera degli umanisti. Il popolo fiorentino è ben presente soprattutto agli spettacoli, che a quella si ispirarono, i carri mitologici, le giostre, i trionfi con la loro ostentazione di grazia pagana, il loro fasto, le loro stranezze incomprensibili per delle menti semplici, ma che facevano sognare. Più forte fu l'interesse del pubblico per la vena popolare, che si esprimeva nell'opera di Luigi Pulci, il cui Morgante, con i suoi truculenti eccessi e il suo

spirito schietto, toccò il cuore e la mente di tutti coloro che non potevano accedere alle sottigliezze della cultura umanistica. Lorenzo stesso, così attento ai gusti del suo popolo, fu un buon testimone della cultura dei fiorentini, che non avevano gustato come lui le delizie degli studi umanistici e dei quali egli comprendeva i limiti intellettuali. Se l'influenza degli umanisti sul grande pubblico fu quasi nulla o almeno insignificante, la responsabilità è da ricercare nella modestia dell'università fiorentina e nello studio locale. La colpa va attribuita a Cosimo il Vecchio. Quando Cosimo rientrò a Firenze, la vita intellettuale della città confluì alla casa di lui, come a suo luogo ed egli ne divenne il moderatore, forse l'arbitro della Repubblica. Dello studio non si curò o poco e soltanto per alcune cattedre letterarie. Nel 1471 Lorenzo il Magnifico trasferì lo studio locale a Pisa. Si giunse così a un straordinario paradosso: la nuova Atene, così ricca di artisti e uomini di lettere, centri ineguagliabili e di culture d'arte, non aveva alcuna università che potesse contendere il primato a quelle delle sue rivali.

LE FESTE E I GIOCHI

Si dice che l'anima di un popolo si esprima nelle sue feste: la Firenze del Quattrocento ha illustrato splendidamente questa verità. Il regno dei Medici ha conferito incomparabile splendore a questo aspetto della civiltà fiorentina, lasciando ai posteri l'immagine di una città in cui le feste e i giochi avevano raggiunto un altissimo grado di inventiva, al punto che nell'immaginario collettivo Firenze si impresse come l'esempio di una città in cui le manifestazioni ludiche coinvolgevano tutta la comunità urbana in uno stesso slancio di gioia e di fervore condivisi. E non c'è dubbio, che il prestigio dei Medici nella storia del Rinascimento sia in gran parte legato al numero e alla magnificenza delle feste e dei giochi, che seppero organizzare per la maggior gloria della loro città e della loro immagine. Infatti, non c'è dubbio che in larga misura, queste feste venissero concepite con intenzione autocelebrativa da parte di una famiglia, che aspirava apertamente a iscriversi nella tradizione delle grandi corti, in cui l'ideale cavalleresco rinasceva clamorosamente.

GIOSTRE, TORNEI E ARMEGGERIE

Questo ritorno alla forma feudale cavalleresca della festa può sorprendere in una città, che formalmente restava una Repubblica, ma attesta eloquentemente il desiderio della famiglia dominante di rompere con il passato anche su questo piano e di passare alla forma principesca di Stato. Perciò, anche se in numero limitato, le giostre, i tornei e le armeggerie allestiti a Firenze al tempo dei Medici della seconda generazione, quella di Piero di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico, hanno sicuramente un interesse di rilievo. I tornei non erano una novità assoluta per Firenze. Lo studio di Gaetano Salvemini ha attirato da lungo tempo l'attenzione degli storici di Firenze sulla importanza dell'elemento cavalleresco nella Repubblica fiorentina del XIII secolo, in un'epoca in cui l'elemento feudale della società fiorentina svolgeva un ruolo prestigioso se non nella vita politica almeno nella mentalità collettiva e il titolo di Cavaliere distingueva chiaramente i membri dell'aristocrazia. Ma è da rilevare soprattutto come tale ideale risorgesse con forza nel momento in cui l'elemento popolare prese temporaneamente il sopravvento nella vita economica e politica. Nel periodo del tumulto dei Ciompi fra il luglio l'agosto del 1378, furono creati alcuni cavalieri, tra i quali tre

risultarono assenti alla vestizione e uno di loro era addirittura morto già da un mese. La scarsa serietà di questi investiture non era altro che la manifestazione della vanità di parvenu, che ben sapevano che quella dignità era indispensabile per occupare posti di prestigio come quelli di Capitano del Popolo e Podestà. Nel 1387 fu fatto cavaliere addirittura un bambino di 4 anni appartenente a una famiglia illustre. Una conferma clamorosa della svalorizzazione di tale dignità fu la creazione in un solo giorno di 70 nuovi cavalieri in pieno tumulto dei Ciompi. Tale consacrazione fu confermata dal Comune in ottobre dopo la loro sconfitta. La cerimonia dell'investitura si ripeté più tardi, in pieno Quattrocento. Come per dimostrare chiaramente la svalorizzazione dei cavalieri, si arrivò a Firenze come in altre città italiane, a fare cavalieri dei buffoni di corte. Ma in questo caso siamo di fronte a un fenomeno diverso di irrisione e ribaltamento dei valori e dei simboli della società, che non deve fare concludere che il mito della cavalleria e in genere dei rapporti feudali venisse meno con l'affermarsi della sensibilità democratica e repubblicana. Ormai il cavalierato è in un rango, uno strumento all'interno della struttura simbolica del potere. Il Quattrocento, consolidando una classe sociale che aspirava apertamente a uno statuto politico e simbolico, affine a quello dell'antica aristocrazia, ridiede valore con la cavalleria e le forme ludiche che l'accompagnavano e la distinguevano, una serie di ideali tanto più forti, in quanto ribaditi da una classe sociale preoccupata di fare dimenticare le proprie origini non nobili, di borghesi commercianti. Perciò, il rituale dell'investitura, che non aveva niente in comune con la giostra o con il torneo, era circondato da manifestazioni collettive in cui si traducevano esplicitamente in essi con il mondo cavalleresco, cioè con le giostre e i tornei. I Medici, giunti al potere ormai saldi nel rango privilegiato di famiglia politicamente dominante, saranno i primi a volersi distinguere in quelle attività ludiche d'altri tempi che garantivano loro prestigiosi onori all'interno di una forma statale teoricamente ancora repubblicana. Fedeli alle linee generali del loro comportamento politico, i Medici della prima generazione (Cosimo il Vecchio, Piero di Cosimo e Lorenzo il Magnifico) si guardarono bene dal rompere una tradizione con le loro innovazioni, limitandosi invece ad inserirsi in rituali antichi ai quali, con consumata abilità, impressero la coloritura nuova della manifestazione della loro ricchezza e il loro potere. Per realizzare i loro piani attesero l'occasione offerta da un evento pubblico al quale avrebbero partecipato l'intera città e in cui essi sarebbero apparsi come protagonisti privilegiati. Tale occasione si presentò nell'aprile del 1459 con il passaggio a Firenze del Papa Pio II, che era diretto verso Mantova dove aveva convocati i principi d'Italia a un congresso preparatorio per una crociata contro i turchi. Era un evento eccezionale che non toccava i Medici, se non come banchieri dei Papi, ma interessava invece la Repubblica fiorentina, anche se il Papa non nutriva sentimenti molto amichevoli nei confronti di Firenze, che aveva definito la città mercatrice, per non dire meretrice, dei suoi abitanti, che accusava di egoismo. I rapporti con Cosimo il Vecchio non erano migliori, al punto che Cosimo, fingendosi indisposto, aveva fatto accuratamente in modo di non incontrare il Sommo Pontefice, che non si lasciò sicuramente ingannare. Invece, quello che toccava i Medici nei loro interessi era la visita concomitante del giovane figlio di Francesco Sforza, Gian Galeazzo, sceso da Milano incontra il Papa. Francesco Sforza era amico e fedele alleato di Cosimo e l'alleanza militare e politica fra Firenze e Milano rappresentava una delle costanti della politica nazionale di Cosimo. Perciò, questi colse l'occasione per manifestare

con il massimo di clamore la stima che portava il giovane Gian Galeazzo, ricevendolo sontuosamente a Palazzo Medici in Via Larga e prodigandogli particolari festeggiamenti. Niente affatto malato, in questo caso, Cosimo era andato a ricevere il suo ospite nella sua proprietà di Cafaggiolo, mentre questi si dirigeva verso Firenze con il suo splendido corteo di servitori. L'accoglienza che gli fu riservata nel palazzo fiorentino colpì il giovane milanese, che pure era stato ricevuto con onori principeschi alle porte di Firenze dalla Signoria e da un nutrito gruppo di personalità della classe dirigente, secondo un cerimoniale che Firenze riservava ai suoi ospiti più illustri: giovani nobili a cavallo, al suono di pifferi e trombetti, le ricche vesti dei giovani della scorta d'onore. Per notare il Sommo Pontefice, Cosimo aveva fatto preparare in suo onore degli spettacoli religiosi in quattro chiese fiorentine. L'essenziale però fu riservato a Gian Galeazzo: una giostra in piazza Santa Croce il 29 aprile, un ballo pubblico in Piazza del Mercato Nuovo il 30 dello stesso mese, una caccia in Piazza della Signoria il 1° maggio e infine una armeggeria e un trionfo d'amore in Via Larga, davanti al Palazzo dei Medici. Ciò che impressionò i fiorentini accorsi in massa fu la giostra del 29 aprile in Piazza Santa Croce, festa del tutto laica alla quale il Papa non assistette, anche se alcuni cardinali la onorarono con la loro presenza, nella più pura tradizione cavalleresca. A tale elemento puramente feudale, che rappresentava la tradizione, si aggiunse un elemento nuovo di natura politica: la presenza del giovanissimo Lorenzo. L'intenzione autocelebrativa era innegabile. Anche se aveva solo 10 anni, il nipotino prediletto di Cosimo fu issato a cavallo e prese parte alla giostra. Che cosa poteva dimostrare quel ragazzino su un cavallo da combattimento? L'importante non era la prestazione di emerito combattente che il giovane Lorenzo non poteva dare in mezzo a una valorosa compagnia di veri cavalieri esperti di giostre. L'importante per Cosimo era di avere immesso sulla scena pubblica il giovanissimo nipote, per garantire la continuità della famiglia regnante e mostrare ai fiorentini, al di là di se stesso e del suo successore Piero di Cosimo, colui nel quale sembrava avere presentito l'uomo di Stato che avrebbe portato ai massimi livelli la gloria di Firenze. Il giovane Lorenzo si impresse nell'immaginario collettivo dei fiorentini come un piccolo principe, il vero Signore, non solo della giostra, ma della città intera. La seconda manifestazione pubblica di quelle festività in onore di Gian Galeazzo Sforza, al ballo del 30 aprile sulla Piazza del Mercato Nuovo, resta nella più pura tradizione cortese con il suo corteo di giovani e di belle donne tutte coperte di gioielli e di vesti riccamente adornate, di broccati d'oro e di perle e di ricami particolari. Vesti e gioielli fecero molta impressione sul giovane Gian Galeazzo, che la sera stessa ne fece la descrizione in una lettera al padre. Il popolo che aveva pagato per entrare, non rimase certamente meno impressionato dallo spettacolo del giovane principe milanese e se alcuni poterono provare una certa invidia dinanzi a tanta ostentazione, l'orgoglio dei cittadini di Firenze fu soddisfatto da quella prova pubblica di ricchezza da parte dei loro dirigenti. Per il resto, l'ordine tradizionale fu rispettato. Si danzò, ma con quelle pose e figure ordinate, aggraziate e composte che distinguevano la danza aristocratica dal ballo popolare di cui anche il nome, saltarello, indicava chiaramente la natura più spontanea e più libera. Quando i danzatori furono stanchi ci fu una pausa con rinfreschi e dolci. Poi la danza riprese con grande gioia di Gian Galeazzo, che dopo essere stato invitato a danzare da due giovani fiorentine, prese coraggio e a sua volta invitò le più affascinanti dame presenti. Nuova pausa e nuovo rinfresco e ripresa delle danze fino a tarda ora. Ma i

Medici parteciparono al ballo? È probabile, se non altro per tenere compagnia al loro ospite, ma non vi svolsero certamente un ruolo di primo piano, accontentandosi di unirsi agli altri rappresentanti dell'alta società. Non svolsero un ruolo personale nemmeno nel terzo spettacolo offerto all'ospite, la caccia del 1° maggio in Piazza della Signoria. Lo spettacolo era tradizionale, perché la caccia rappresentava una delle distrazioni preferite della società fiorentina, soprattutto dei patrizi, che regolarmente cacciavano sulle loro terre e ospitavano nelle loro scuderie i cavalli, i cani e i falconi destinati a quel divertimento che Lorenzo il Magnifico apprezzò moltissimo per tutta la vita, finché la malattia non glielo vietò. Per l'occasione Piazza della Signoria era stata chiusa e recintata, erano state allestite tribune per i ricchi, mentre il pubblico più modesto, pagante, era in piedi dietro una staccionata. Nel recinto furono liberate feroci belve: leoni provenienti dal serraglio del Comune che ne possedeva parecchi per sottolineare il suo attaccamento all'animale che figurava nel suo emblema, il cui ricordo ancora vive nell'attuale Via dei Leoni. Tori, bufali, ma anche vacche, cavalli, cinghiali. Era un gioco crudele, molto apprezzato dal popolo e i leoni affamati avrebbero dovuto lanciarsi sul bestiame offerto alla loro voracità. Ma le cose non andarono come previsto. Per la stanchezza o forse per l'istupidimento provocato dalle urla della folla eccitata, i leoni si rifugiarono in un atteggiamento di estrema passività. Anche questa possibilità era stata prevista: uomini nascosti e protetti all'interno di due congegni cercarono di risvegliare l'ardore bellicoso e carnivoro delle belve, ma tutto fu inutile: i leoni si tennero da parte. Alcuni spettatori particolarmente ben disposti e portati alle interpretazioni allegoriche assunsero un atteggiamento di alta politica: i leoni, simbolo della forza di Firenze, sarebbero stati tranquilli perché tutti comprendessero che la Repubblica fiorentina era amica di tutti e mostrava la sua forza con la ferma intenzione di non servirsene. Non è certo che questa interpretazione sia stata condivisa dalla folla che venuta ad assistere a uno spettacolo emozionante e pieno di colore, vide solo una sorta di caccia carnevalesca. Il Papa Pio II chiuse la faccenda con una battuta dei suoi commentari. La quarta festa offerta a Gian Galeazzo fu di altro livello. Innanzitutto per il fatto che i cardinali vi presenziarono anche in assenza del Papa, ma soprattutto per il suo carattere tipicamente cavalleresco. Si trattava di una armeggeria che non era una giostra o un torneo vero e proprio, ma faceva parte dei giochi equestri più apprezzati dalla buona società e dal popolo. I Medici in questo caso si assicurarono un ruolo di primo piano. Il luogo scelto fu la Via Larga, che per l'occasione fu completamente coperta di sabbia e illuminata da torce. I campioni in lizza erano 10 giovani delle migliori famiglie alleate o amiche dei Medici, seguiti dal giovane Lorenzo. Come per la giostra del 29 aprile in Piazza Santa Croce, il rango da lui occupato nell'armeggeria indicava chiaramente che quel ragazzo era il futuro Signore della città, come lo era del gioco equestre. Il gruppo dei cavalieri si mosse da Piazza San Marco davanti al convento che in un certo senso si identificava con la famiglia, ed entrò in Via Larga e si fermò davanti al palazzo dei Medici. Là nel corso della sosta i campioni si esibirono certamente in esercizio di volteggio e maneggio delle armi. Poi ripartirono verso Piazza San Giovanni, meta finale della cavalcata, dove si svolse la parte essenziale del gioco e cioè la corsa contro un bersaglio e lo spezzare delle lance. Lungo tutto il percorso una folla fittissima aveva ammirato e applaudito quello spiegamento di gioventù, bellezza e forza e Lorenzo ha sicuramente accolto moltissime di quelle acclamazioni, con la sua prestanza e agilità di cavaliere e l'emblema

che un valletto gli reggeva, raffigurante la sua divisa. La divisa di Lorenzo aveva impresso un falcone d'oro volante con una rete addosso, lo stesso di suo nonno e di suo padre Piero di Cosimo, che significava che la giovinezza simboleggiata dal falco era vinta dall'amore, simboleggiato dalla rete. Ai simboli della poesia cortese si intrecciava così la valorizzazione apertamente politica del delfino designato dalla famiglia dominante. L'aspetto cortese dominava invece nel carro che era suggellato da un trionfo d'amore. Era trainato da due cavalli, formato da tre piramidi coronate da una grande sfera dorata sulla quale si reggeva un amorino con un arco, illuminato da torce rette da quattro spiritelli posti ai quattro angoli del carro. Lo spettacolo colpì l'immagine dei presenti, tanto più che per la prima volta un oggetto simile entrava a far parte di un'armeggeria o comunque di uno spettacolo cavalleresco. Un banchetto allestito a Palazzo Medici intorno al giovane Gian Galeazzo chiuse quella giornata memorabile in cui erano stati esaltati al tempo stesso gli ideali cavallereschi e la figura del giovane principe promesso ai più brillanti destini. Questo insieme di manifestazioni si presentò secondo consuetudine come un omaggio del governo della comunità fiorentina agli illustri visitatori: scriveva infatti Cosimo il Vecchio così al nipote Pierfrancesco. Malgrado le affermazioni di Cosimo, il pubblico fiorentino fu colpito soprattutto dalla sottile e dissimulata autocelebrazione della famiglia dominante. Dieci anni più tardi, il 7 febbraio del 1469, i Medici diedero una prova supplementare della loro volontà di presentarsi in vesti principesche. L'occasione fu fornita dalle circostanze politiche. Piero di Cosimo aveva assunto la successione del padre e aveva attraversato una fase delicata del suo regno, ma aveva trionfato sulla congiura dei suoi rivali guidati da Luca Pitti ed era stato solidamente confermato nel ruolo di Signore di Firenze. Inoltre, suo figlio Lorenzo festeggiava i 20 anni e la madre di lui, Lucrezia Tornabuoni, stava preparandogli il più brillante dei matrimoni con Clarice Orsini, dell'illustre famiglia romana. Erano motivi più che sufficienti per celebrare al tempo stesso la pace interna ed esterna, pienamente garantite e i gloriosi destini della sua famiglia, che attraverso il futuro matrimonio di Lorenzo si apprestava a entrare alla corte delle grandi famiglie dell'aristocrazia italiana. Il 12 febbraio 1469 dunque in Piazza Santa Croce, si svolse una splendida giostra nella più pura tradizione cavalleresca. Il tema dominante era del tutto pagano: si sarebbe celebrato secondo la tradizione cortese, l'amore platonico che univa Lorenzo a una dama della buona società fiorentina, Lucrezia Donati, moglie di Niccolò Ardinghelli, che avrebbe chiesto a Lorenzo, in occasione di un matrimonio recentemente celebrato, di giostrare portando i suoi colori, cioè una ghirlanda di violette. Dunque secondo le regole dell'amore cortese, Lorenzo non poteva ritrarsi, nonostante il suo scarso gusto e la sua poca attitudine per esercizi di quel tipo, come confesserà nei suoi ricordi. Le annotazioni intercalate nei suoi ricordi alle frasi manifestano con cruda chiarezza la grave mancanza di spirito cortese di Lorenzo, che era invece il degno erede di una dinastia di mercanti-banchieri sempre attenti alla spesa e che non manca di sottolineare come titolo di gloria: giostrai in su la Piazza di Santa Croce con grande spesa e grande sunto nella quale trovo che si spese fiorini 10.000 di suggello. Queste annotazioni indicano un assoluto distacco rispetto al contenuto cavalleresco e cortese della giostra. Ma formalmente essa si presentò nella forma più tradizionale e nel rispetto delle forme. In Piazza Santa Croce trasformata in recinto circondato di palchi per gli invitati, ma aperta al pubblico che aveva pagato un modico ingresso, si videro innanzitutto avanzare 9 trombettieri a cavallo che

indossavano la livrea con le armi di Lorenzo. Tale insegna proponeva dei simboli che gli eruditi decimavano facilmente (la dama che coglieva il ramo d'alloro indicava l'amante cortese Lorenzo, il cui nome derivava dal nome dell'albero) ma il pubblico popolare, che non comprendeva quelle allusioni, aveva occhi solo per l'eroe del giorno, che entrò in 11° posizione facendosi precedere da un secondo paggio con le armi dei Medici, le famose palle, seguito da 12 gentiluomini riccamente vestiti e coperti di perle fino sulle piume che recavano in testa. Dietro di loro veniva Giuliano, il fratello minore di Lorenzo, con una veste di sontuosità senza pari, seguito a sua volta da quattro paggi a cavallo. Chiudevano la sfilata i musicisti che suonavano trombe e pifferi, tutti con la livrea dei Medici e ultimo ma primo secondo il protocollo cortese, Lorenzo accompagnato da due uomini di armi che dovevano giostrare al suo fianco. La sua veste, di una complessità e ricchezza senza pari, portava le stesse divise enigmatiche che figuravano sulle vesti dei membri della sua scorta. Con costante meraviglia, la descrizione riferisce le grosse perle che costellavano la veste di Lorenzo. Più sulla berretta erano cuciti dei diamanti. Una forgia degna dell'erede della Banca Medici. L'ammirazione meravigliata verso Lorenzo, trae l'impressione che quella ostentazione fosse l'aspetto essenziale della giostra, manifestazione di prestigio più che di esercizio ludico e cavalleresco. È il secolo della gloria e della prosperità dei Medici e il loro compiacimento nell'esibire sulla pubblica piazza le prove rilucenti della loro ricchezza impresse alla giostra un carattere, che sicuramente non aveva niente a che fare con la lettura e con lo spirito di quelle del passato, in cui si esprimevano la forza, il coraggio e la destrezza dei cavalieri. Del resto Lorenzo ne era ben consapevole. Dell'aspetto propriamente guerriero della giostra viene fatta una descrizione minuziosa. L'esaltazione del futuro Signore di Firenze costituiva la base e la vera giustificazione di quel gioco equestre, svuotato del suo antico significato. La cavalleria, nella Firenze medicea, non era che un pretesto per l'autocelebrazione della famiglia dominante. Lo dimostra il fatto che i poemi che ce l'hanno tramandata e a livello letterario sono opera per lo più di autori amici e clienti della famiglia Medici e di Lorenzo in particolare. Nella memoria collettiva dei fiorentini, la giostra medicea che lasciò la più profonda impressione fu quella del 29 gennaio 1475. Il pretesto era ancora una volta politico ed erano stati i capitani di parte guelfa ad annunciarla pubblicamente nel novembre del 1474, per festeggiare la recente alleanza fra Venezia, Milano e Firenze. Era specificato nel bando del 22 novembre, che si sarebbe svolta a scudi e roccetti a cavalli di mezza taglia e ci sarebbero stati due giostranti. L'aspetto politico appare dunque preminente, come si vede dal fatto che i signori di Perugia e di Pesaro tenessero tanto a fornire a Lorenzo e a suo fratello Giuliano i migliori cavalli delle loro scuderie. A questa giostra si erano iscritti 13 combattenti agguerriti fra cui Giuliano, ma non Lorenzo, che si riteneva certamente inadatto a interpretare una parte di primo piano in un'esercitazione militare per la quale ammette di non aver mai avuto particolari inclinazione. Più che il fasto delle gualdrappe, delle armature e delle vesti dei combattenti fu certamente l'ingresso di Giuliano nel recinto a fare l'impressione più forte. Preceduto da 9 trombettieri vestiti della ricca livrea con le sue armi e da un paggio che brandiva fieramente il suo stendardo e precedeva i due uomini d'arme che avrebbero giostrato al suo fianco seguiti da 12 giovani gentiluomini, 3 pifferai e 4 paggi tra i quali figurava anche il piccolo Piero di Lorenzo, figlio del Magnifico, di soli 3 anni, Giuliano fece uno splendido ingresso. Le sue vesti erano riccamente decorate in oro fine filato sui

ricchi drappi, che adornavano la cavalcatura recante anche i simboli floreali della dama di Giuliano. Quegli innumerevoli gioielli furono valutati più di 100.000 ducati. Se si aggiunge anche l'avvenenza fisica di Giuliano, ben si comprende come il suo ingresso abbia suscitato entusiasmo, essendo uno dei più giovani e bei ragazzi di quella società. Per meglio valorizzare lo straordinario apparato di Giuliano lo seguiva un corteo di 70 fanti vestiti di velluto. Quei fanti erano seguiti da un corteo di personaggi illustri in mezzo ai quali si distingueva Lorenzo il Magnifico, la cui veste evidentemente non era inferiore a quella degli altri per valore e bellezza. Nella giostra Giuliano brillò per destrezza, spezzando in tutto 59 lance e vincendo il primo premio. Se ci interroghiamo sul significato profondo di questa giostra, si è colpiti dalla sostanziale differenza che la distingue da quella del 1469. La prima è ancora pienamente inserita nella cultura cortese, l'altra è intrisa invece del nuovo clima neoplatonico e fondata su un nuovo linguaggio simbolico che vedeva l'esperienza di Giuliano come un vero momento iniziatico, un passaggio dall'età del sonno a quella della rinascita spirituale. Le giostre del 1469 e del 1475 appaiono esteriormente simili e affiancabili, va tuttavia riconosciuto, nella loro dimensione progettuale, uno scarto culturale che vede la prima ancora legata al mondo delle corti nordiche e all'immagine epica del prode cavaliere intento a combattere per l'amore della propria dama e la seconda, segnata dalla forte personalità del Poliziano, già protesa verso l'assimilazione della filosofia neoplatonica che trasfigurava la prova guerresca di Giuliano in una iniziazione alle responsabilità dell'età matura. A prescindere da queste sfumature letterarie, il pubblico fiorentino si accontentò di vedere nella giostra del 1475 una replica fastosa di quella del 1469 e non gli sfuggì certamente, che entrambe avevano come protagonisti il Signore di Firenze e suo fratello e che entrambe esaltavano insieme alla ricchezza e la gloria della famiglia dominante, il fasto della vita di corte fiorentina. Peraltro passeranno ben 15 anni prima che se ne organizzasse un'altra di diversa natura e significato per tenere viva la gloria della famiglia dei Medici. Le ragioni di questo cambiamento sono esclusivamente politiche. La congiura dei Pazzi del 1478 sembra sia stata determinante nell'atteggiamento di Lorenzo riguardo le feste pubbliche, soprattutto a quelle che si richiamavano agli ideali cavallereschi. Quanto a quelle popolari, il suo disinteresse era di lunga data. Il suo amico, il poeta Luigi Pulci non esitava a rimproverarlo per questo. Era invece ben comprensibile il disinteresse di Lorenzo per una festa come quella di San Giovanni, che era esattamente il prototipo della festa popolare, nella quale l'intera comunità urbana, che comprendeva tutte le classi della società, si raccoglieva intorno al Santo Patrono. In tale contesto Lorenzo, che formalmente altro non era che un cittadino, eminente quanto si vuole, ma nient'altro che un cittadino, non poteva mostrarsi come il conduttore del gioco né piegare a suo vantaggio una festa secolare, religiosa, ma anche fortemente repubblicana. Le giostre, i tornei e le armeggerie invece, con il loro carattere feudale, erano diventate pericolose, dopo la congiura dei Pazzi. Nella congiura era apparso infatti in piena luce tutto l'astio nutrito da un'antica famiglia aristocratica esasperata dal dominio di una famiglia di origini modeste, proveniente dal mondo dei mercanti e dei banchieri e intenzionata a inserirsi in quello degli aristocratici. Lorenzo prese coscienza che imitare uno stile di vita del tutto estraneo alle sue origini borghesi poteva apparire insieme parodistico e provocatorio. È probabilmente questa una delle ragioni fondamentali del suo mutato atteggiamento nei confronti delle giostre e dei tornei, insieme ad altre congiunturali.

È noto che la congiura dei Pazzi fu repressa con una severità e una crudeltà che rivelarono pienamente uno degli aspetti della multiforme personalità di Lorenzo: l'implacabile sete di vendetta e la feroce volontà di annientare l'avversario senza esclusione di colpi. Lorenzo aveva manifestato questo aspetto del suo carattere già nei primi anni di regno. La repressione della rivolta di Prato nel 1470 e di quella di Volterra nel 1472 ne avevano mostrato il volto meno accattivante, quello di un tiranno senza scrupoli al quale la violenza più estrema sembrava naturale quando erano minacciati i suoi interessi vitali. Ma il complotto dei Pazzi aveva avuto anche conseguenze politiche gravissime: la scomunica pontificia e la guerra difensiva che Firenze aveva dovuto condurre contro l'invasione del suo territorio da parte delle truppe congiunte del Papa e del Re di Napoli. La congiura dei Pazzi segnò dunque una svolta nell'animo di Lorenzo, che si indurì davanti al destino e assunse pienamente i suoi doveri di capo di uno Stato minacciato nella sua sopravvivenza interna ed esterna. Altri elementi puramente psicologici intervennero certamente ad allontanare Lorenzo dall'ideale cortese e cavalleresco che si incarnava nelle giostre e nei tornei: l'influenza di Marsilio Ficino, l'adesione alla filosofia neoplatonica, la risorgenza dell'inquietudine religiosa a lungo sepolta e rimossa dalla vita di corte brillante, superficiale e tutta dedicata secondo il Machiavelli a Venere e ai piaceri carnali di ogni tipo. Tutto ciò sembra sufficiente a spiegare l'assenza di giostre e tornei, come la comparsa di nuove forme di festa. Così nel 1489 per il carnevale, Lorenzo commissionò alla Compagnia della Stella una mascherata di 7 trionfi corrispondenti ai 7 pianeti, per i quali scrisse personalmente una canzone dei 7 pianeti, composta di 7 carri sui quali stavano dei figuranti con vesti che simboleggiavano i 7 pianeti (Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio e la Luna) accompagnati da schiere di figuranti a piedi, in rappresentanza dei protetti di ciascuna delle divinità che cantavano con voci soavi e modulate le proprietà delle stelle e il loro influsso sui caratteri e sulle azioni degli uomini. Lorenzo intervenne anche nella festa di San Giovanni del 1491, affidando ancora alla Compagnia della Stella una sfilata di carri rappresentanti i trionfi di Paolo Emilio, che rientrò a vincitore a Roma con un tale tesoro che per più di 40 anni i romani non dovettero più pagare tasse. Si videro sfilare 15 carri tirati da 50 paia di buoi circondati da 5 squadre di cavalli. Non è facile comprendere il senso di questa festa. Lorenzo volle manipolare il senso civico della festa a favore di un messaggio di stampo cesareo o demagogico? Oppure più semplicemente mettersi nella lunghezza d'onda di una moda più ampiamente diffusa presso le corti italiane, ponendosi ancora una volta su di un piano paritario rispetto a quello dei principi legittimi, ma differenziando la qualità della propria iniziativa per essere lui stesso e non solo gli intellettuali del suo entourage l'inventore degli spettacoli offerti al pubblico cittadino? Qualunque fosse il senso profondo di quello spettacolo, il pubblico popolare e borghese fu sensibile alla sua magnificenza e i letterati alle evidenti allusioni classiche profuse in esso. Fu l'ultima manifestazione pubblica del talento registico di Lorenzo, perché la rappresentazione di San Giovanni e Paolo fu presentata a un pubblico ristrettissimo, quello dei parenti e degli amici dei piccoli attori della Compagnia di Fanciulli del Vangelista di cui il piccolo Giuliano, figlio di Lorenzo, era appena stato eletto messere. Questa rappresentazione appartiene alla storia letteraria e all'evoluzione dell'esperienza poetica di Lorenzo.

LA FESTA DEI MAGI

Una festa della quale i Medici non erano i creatori, ma certo i valorizzatori dal ritorno di Cosimo il Vecchio dall'esilio nel 1434 fu quella dei Magi. La festa dei Magi, la cui prima edizione risale al 1390, era legata alla Compagnia dei Magi che aveva sede presso il Convento di San Marco ed era una delle società pie più importanti di Firenze. Sorta nel 1428, già nel 1446 organizzò una festa il cui allestimento fu affidato a Michelozzo. La commissione organizzativa comprendeva Cosimo. Lorenzo fu, dopo suo padre e suo nonno, presidente della confraternita e furono i confratelli dei Magi ad accompagnare solennemente il corpo del Magnifico nel 1492 dalla Cappella di San Marco alla Sagrestia di San Lorenzo. L'elemento predominante dello spettacolo era quello ostentatorio che caratterizzava il corteo dei Magi sfilante per le vie cittadine e relegava a un ruolo subordinato l'azione scenica vera e propria. Il corteo partiva dalla Piazza San Marco, si fermava una prima volta davanti al Battistero di San Giovanni in cui era stato allestito per l'occasione il palazzo di Re Erode, popolato di servi in vesti orientali, ripartiva in direzione della Piazza della Signoria e tornava quindi al Convento di San Marco. Ognuno dei Re Magi era circondato da numerosi servi che circondavano dei carri carichi di merci preziosi. Il corteo comprendeva anche alcuni membri della buona società fiorentina con delle maschere che li rendevano simili ai loro padri. Questo schema fu modificato dal figlio di Cosimo, Piero di Cosimo, che fece allestire il palazzo di Erode nei giardini del Convento di San Marco e fece passare il corteo in vari quartieri della città, coinvolgendo tutta la comunità urbana nello spettacolo che si trasformava così in una delle manifestazioni pubbliche volte a esaltare la famiglia dominante della città. Perché tutta Firenze sapeva che i Medici erano gli organizzatori della festa e conosceva il loro speciale attaccamento al simbolismo dei re Magi. Cosimo il Vecchio aveva affidato nel 1459 a Benozzo Gozzoli l'incarico di eternare in uno splendido affresco il corteo dei Magi e nell'opera, accanto al patriarca di Costantinopoli Giuseppe e all'imperatore Giovanni VII, compariva un mago fiorentino con una veste che era già stata portata in occasione della festa orientale data sulla Piazza della Signoria nel 1459: era Lorenzo, che portava lo stesso turbante adorno, indossato anche da Paleologo. La cella del Convento di San Marco riservata a Cosimo era quella in cui l'Angelico aveva rappresentato l'adorazione dei Magi. Un tondo dello stesso artista sullo stesso tema decorativo decorava la camera interna di Lorenzo a Palazzo Medici. D'altra parte filosofi e umanisti dell'Accademia Platonica, fra i quali Marsilio Ficino, frequentavano la Compagnia dei Magi. Molteplici ragioni dunque attestano l'attrazione di tre generazioni dei Medici per questi personaggi e per la compagnia che ne perpetuava il culto. Esso si espresse in moltissime opere del Botticelli, di Filippino Lippi, del Ghirlandaio, di Leonardo da Vinci, che dipinsero Natività ed Epifania in cui i Magi occupavano un posto centrale. I Medici, sia del ramo principale di Cosimo e dei suoi successori sia di quello cadetto dei popolani nipoti di Cosimo, furono fra i committenti di tutte quelle opere di fattura e spirito diversi, talvolta profondamente diversi, ma che insieme formarono una sorta di ciclo in onore dei Magi. È improbabile che il pubblico fiorentino abbia colto il simbolismo della festa. Per esso l'essenziale era lo spettacolo e doveva essere riconoscente ai Medici che gliene offrivano uno così colorito, che rievocava i più anziani, quelli dei quali erano stati testimoni meravigliati ed ammirati ai tempi dei cortei che avevano accompagnato il Concilio di Firenze del 1439, con la pompa ineguagliabile della Chiesa

d'Oriente che sfilava dietro il suo imperatore, il suo patriarca e i suoi prelati. Nella festa dei Magi si intrecciavano il senso religioso e il gusto popolare per il fasto orientale proprio del pubblico fiorentino condiviso pienamente dai Medici. L'uso strumentale che essi ne fecero per la propria politica culturale non toglie niente al valore spettacolare della festa, che partecipava della seduzione esercitata dall'Oriente sull'immaginazione occidentale dai remoti tempi delle Crociate. Questo fascino veniva ora rinnovato dall'attualità, perché l'espansione ottomana aveva portato i turchi a conquistare la Palestina e i luoghi santi e l'idea di crociata era tornata a essere una delle principali preoccupazioni del Papato. La Compagnia dei Magi non era la sola di cui Lorenzo fece parte. Il 15 giugno 1471 era entrato nella Compagnia di San Paolo, una confraternita i cui membri si riunivano alla vigilia delle feste e il sabato, per pregare e dormire insieme. Di questa confraternita Lorenzo fu a più riprese governatore, limosiniere o operaio. Fu assiduo alle riunioni dal 1472 al 1476 e contrariamente alla prassi seguita nelle altre compagnie, nelle quali intervenne con lo spirito del politico, la sua presenza nella compagnia sembra dovuta anche a una reale compartecipazione alle severe adunanze del sodalizio. Ma la Compagnia di San Paolo non aveva diritto a partecipare alle processioni. Forse per questo dal 1476 egli divenne meno assiduo alle sue riunioni. Forse si era stancato di quegli esercizi spirituali austeri che non gli portavano alcun vantaggio sul piano delle pubbliche relazioni. Comunque si deve osservare, che Lorenzo fu membro di numerose altre compagnie, ma le sue scelte furono dovute in massima parte a strategie politiche. Tuttavia i Medici non erano i soli registi delle feste pubbliche. Per quanto riguarda le giostre, ad esempio, l'iniziativa spettava di diritto ai capitani di parte guelfa, quando esse erano organizzate per festeggiare un avvenimento in genere politico che interessava l'intera comunità urbana. Inoltre ogni grande famiglia aveva il privilegio di allestire uno spettacolo per esaltare un avvenimento personale. Accanto a questi spettacoli di natura strettamente privata, venivano talvolta allestite giostre in cui si scontravano dei professionisti della guerra. Ad esempio si può ricordare quella che si tenne il 20 gennaio 1478 in Piazza di Santa Croce, organizzata dai capitani di parte guelfa con 12 combattenti in campo, che fu vinta da due uomini d'arme fra cui il figlio del condottiero Roberto da San Severino, comandante delle milizie fiorentine. Il 13 febbraio dello stesso anno, sempre in Piazza Santa Croce, si affrontarono dei cavalieri tedeschi.

LE FESTE RELIGIOSE

La Chiesa di Firenze svolgeva una parte di primo piano nell'organizzazione di feste religiose, che attiravano folle immense di spettatori in parte provenienti anche dal vicino contado. Il fervore religioso di quei tempi aveva un'intensità della quale oggi possiamo solo farci una vaga idea e una delle ragioni di questo ardore risiedeva nello spazio che la Chiesa occupava nella vita quotidiana. Il numero e la sontuosità delle feste religiose mantenevano i fedeli in una sorta di costante stato di grazia. Ogni chiesa aveva il suo Santo Patrono, ogni parrocchia teneva a mostrare il suo zelo religioso, ogni quartiere voleva rivaleggiare con i vicini con il suo fasto e con le manifestazioni esteriori della pietà, ogni cittadino influente o comunque importante apparteneva a una o più confraternite in tutte le classi sociali. L'esempio veniva dall'alto perché Lorenzo stesso era iscritto a più di una di esse. La fede era poi esaltata come noi difficilmente potremmo immaginare dalla

predicazione appassionata dei grandi ordini religiosi che erano in grado di radunare folle di 15-20.000 persone sulle piazze antistanti le rispettive chiese. Su questa humus di intensa religiosità intrecciata a pratiche superstiziose tipicamente medievali che esponevano i credenti ai deliri verbali dei ciarlatani e dei fanatici, si fondava l'influenza quotidiana della Chiesa, che immetteva i fedeli in una rete di pratiche volte a rafforzarne la fede. In questo secolo, in cui la cristianità non era ancora stata lacerata dallo scisma irreparabile e dalla frattura profonda della riforma protestante, ogni uomo dalla nascita alla morte era immerso in un rituale dai molteplici aspetti. Tutto era obbligatorio: il battesimo, il matrimonio in chiesa, le esequie celebrate dal sacerdote, il testamento steso alla presenza di più religiosi regolari. Infine la fede profonda, indiscussa nell'aldilà, nell'esistenza dell'inferno, del purgatorio e del paradiso, la paura della dannazione, l'irriducibile speranza nelle gioie ineffabili della salvezza, tutto contribuiva a vivificare il bisogno da tutti sentito della presenza e onnipotenza della Chiesa. A tutti questi bisogni rispondevano alle feste religiose, che fornivano al fedele l'occasione per confermarsi nelle sue certezze e speranze.

IL CORPUS DOMINI

Di tutte le feste religiose (più di una trentina) che scandivano la vita fiorentina, le più popolari erano quella dell'8 ottobre in onore di Santa Reparata, patrona di Firenze, che aveva dato il nome alla cattedrale prima che fosse ricostruita e consacrata a Santa Maria del Fiore dal Papa Eugenio I, il 25 marzo del 1436. E quella di San Barnaba l'11 giugno, che ricordava la vittoria riportata dai fiorentini a Campaldino. Ma nessuna aveva il fasto e la solennità di quella del Corpus Domini, che si celebrava il giovedì successivo alla domenica della Santissima Trinità, 63 giorni dopo Pasqua. Era stata istituita dal Papa Urbano IV nel 1263 e confermata da Clemente V nel 1311 e da Giovanni XXII, che nel 1316 ordinò che fosse accompagnata da una solenne processione. Questa festa è collegata al miracolo di Bolsena: un prete boemo, durante la celebrazione della messa nella Chiesa di Santa Cristina in Bolsena, giunta alla consacrazione ebbe dei dubbi sull'effettiva trasformazione del vino e dell'ostia consacrati nel sangue nel corpo di Cristo. Proprio in quel momento di crisi della fede del celebrante, si videro spruzzare dall'ostia consacrata gocce di sangue che caddero sul candido corporale steso sull'altare. In origine la processione si svolgeva nella Chiesa di Santa Maria Novella: le autorità civili, le confraternite e le compagnie vi partecipavano insieme alla folla dei fedeli. Quando però la costruzione di Santa Maria del Fiore fu abbastanza avanzata, vi fu spostata la processione, malgrado le proteste dei Domenicani di Santa Maria Novella, sostenuti dall'Arcivescovo di Firenze Antonino Pierozzi, egli stesso domenicano e il Papa confermò la scelta dei canonici di Santa Maria del Fiore il 13 gennaio 1458. Da allora la processione partiva dal Duomo, entrava in Via del Proconsolo, percorreva la Via dei Gondi e sfociava in Piazza della Signoria, dove i magistrati della città si univano al corteo che si dirigeva in Santa Maria del Fiore. Si entrava nella Chiesa e cominciava la messa solenne. Tale cerimonia durò fino al 1521, quando fu reso anche più solenne dalla presenza del clero di altre tre chiese. I granduchi resero la processione ancora più sontuosa ordinando che le facciate delle case dinanzi alle quali questa doveva passare, fossero adorne di arazzi, luci, festoni, fiori. La processione del Corpus Domini si svolgeva in un clima di fervore popolare che coinvolgeva l'intera città. Tutto contribuiva a quella fervida unanimità.

La partecipazione delle arti, delle confraternite e degli ordini religiosi, cioè del mondo del lavoro e di quello della Chiesa. Ciò spiega come mai anche dal contado ci si muovesse per partecipare a una festa che era sentita come la festa dell'intera città unificata nella fede. Anche la superstizione vi aveva la sua parte: si credeva che guardando il Santissimo Sacramento durante la processione si potesse ottenere ogni tipo di grazia ed essere preservati da qualsiasi sciagura.

LO SCOPPIO DEL CARRO

La cerimonia religiosa nota come quella dello Scoppio del Carro resta una delle più famose attrazioni turistiche di Firenze anche ai giorni nostri. Le sue origini sono incerte, ma probabilmente molto antiche: si crede che risalga addirittura alle Crociate e più precisamente alla prima, durante la quale l'esercito dei crociati si impadronì di Gerusalemme nel luglio del 1099. Ad essa aveva preso parte un contingente di fiorentini guidati da Pazzo di Ranieri della antica famiglia dei Pazzi, potente famiglia di Firenze venuta dal contado che possedeva già allora dei palazzi in città (mentre quello che ne porta il nome sorge tuttora in Via del Proconsolo risale al XV secolo, quando Jacopo dei Pazzi lo fece costruire da Giuliano da Maiano). Riconoscente per il ruolo di primo piano svolto da Pazzino de' Pazzi nella presa di Gerusalemme (si diceva che fosse stato il primo a scalarne le mura facendo sventolare lo stendardo crociato) Goffredo di Buglione che guidava l'esercito dei crociati, gli avrebbe concesso il diritto di portare indietro con sé tre frammenti di pietra del Santo Sepolcro. Tornato a Firenze nel 1101, Pazzino li ripose nel suo palazzo e ogni sabato santo, secondo un uso che aveva visto a Gerusalemme, ne faceva scaturire, strofinandole l'una contro l'altra, delle scintille con cui si accendeva un fuoco santo che i suoi amici si portavano via. Quest'uso si generalizzò nella Chiesa fiorentina quando i Pazzi consegnarono le pietre a Santa Maria in Porta. Da questa chiesa il sabato santo partiva un cero acceso dal fuoco santo che veniva portato in solenne processione in Santa Maria del Fiore, dove si accendevano con quel cero il cero pasquale, le luminarie e il fuoco Santo che si distribuiva ai fedeli. L'idea della trasformazione nello scoppio del carro si può fare risalire alla fine del Trecento o ai primi del Quattrocento, con l'iniziativa che probabilmente fu presa dai Pazzi, dato che a loro volta aspettavano sia l'onore che le spese. Sembra però che la forma del carro fosse ben diversa da quella che si ammira oggi. In un disegno del 1640 si osserva un carro di base rettangolare a tre piani: sul primo erano posati tre grossi ceri, due a destra e due a sinistra in posizione semi verticale. Su quello superiore, più stretto del primo, altri quattro ceri molto più piccoli. Sulla sommità infine, a forma di tripode, una vasca piena di un fuoco da cui si alzavano fiamme alte e dense. Questo carro nelle origini non prevedeva né i razzi né la colomba. Sembra che i primi razzi siano apparsi non prima della fine del XV secolo, ma è solo un'ipotesi. La colombina invece comparve solo dopo il pontificato del Papa mediceo Leone X. Così i fiorentini dell'epoca di Lorenzo il Magnifico erano privi della parte che poi è diventata essenziale nella cerimonia attuale: lo scoppio. La cerimonia del carro nel Quattrocento serbava il suo carattere primitivo: quello della conservazione del fuoco santo, portato da Gerusalemme da un Pazzi e distribuito al popolo fiorentino il sabato santo. Ciò non toglieva niente al suo prestigio, che era immenso presso tutte le classi sociali. I Medici erano gli unici ad adombrarsene nella misura in cui gli iniziatori della festa appartenevano a una delle più antiche famiglie aristocratiche di Firenze e perciò in occasione

della repressione che seguì nell'aprile del 1478, la fallita congiura dei Pazzi, Lorenzo non esitò a fare sopprimere anche il secolare privilegio accordato alla famiglia. Ma non toccò la cerimonia, la cui organizzazione fu assunta dalla Signoria. Modificata, abbellita, è giunta fino ai giorni nostri nel suo attuale aspetto più folkloristico che religioso.

LA FESTA DI SAN GIOVANNI

Nel lungo corteo delle feste fiorentine nessuna supera per fasto e per lunghezza quella di San Giovanni. Nessuna manifesta così compiutamente l'intima fusione di un'intera comunità che si esalta in un rito di solenne autocelebrazione, unita nel culto del suo Santo Patrono. Nessuna celebra così compiutamente la coesione dell'intero Stato chiamato ad associarsi alla capitale riconoscendone devoto e leale suddito. Nessuna è tanto lunga, quasi a voler prolungare la gioia della comunicazione reciproca nel culto del Santo Patrono garante della grandezza, della prosperità e della continuità della città e dello Stato. Molti fiorentini certo ignoravano che la loro festa in origine era la prosecuzione della festa pagana del Solstizio d'Estate, diffusa in tutto l'Occidente medievale, ma anche se l'avessero saputo, non sarebbero stati meno fieri di dimostrare in questo modo la loro fede e il loro orgoglio di appartenere a una città così ricca e potente. Alla fede, come sempre in quei tempi, si intrecciava un po' di superstizione: si credeva che il Santo Patrono fosse, come recitava una preghiera di quei tempi "Padron delle donzelle" le quali grazie alla sua intercessione in quella notte trovavano il marito adatto. I preparativi della festa cominciavano 3 giorni prima del 24 giugno con la proclamazione fatta dall'araldo del Comune che a nome del Podestà annunciava che tutti quelli che avevano compiuto i 15 anni, alla vigilia di San Giovanni dovessero portare il loro cero al Battistero. Dopo il 1325 i più alti magistrati dovettero offrire non un cero ma un palio, cioè una striscia di bella stoffa di seta che pendeva da un'asta a guisa di stendardo, di valore proporzionato al rango del magistrato. Ceri e pali venivano esposti all'interno del Battistero, quindi venduti. L'omaggio dei ceri e dei pali si estese in seguito al contado e con l'espansione dello Stato fiorentino, alla città e ai borghi sottomessi, i cui nobili alti magistrati offrivano un bel palio accompagnato da prezioso pelliccio di vaio. Nei giorni che precedevano San Giovanni si procedeva all'installazione sulla piazza situata fra la chiesa del Patrono e la cattedrale, di un paramento detto cielo, sospeso a circa 12 m da terra e con al centro il giglio del Comune, la croce rossa del popolo. La vigilia del 24 giugno, la mattina di buonora, tutte le arti facevano mostra alle pareti delle loro botteghe, di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie. I privati facevano altrettanto lungo il percorso della processione, avendo cura di adornare le finestre e le facciate delle loro case e dei loro palazzi ed esponendo i più belli arazzi e le stoffe più preziose del loro guardaroba. A fine mattina partiva una solenne processione secondo il percorso tradizionale. Non solo in tali occasioni, ma in ogni forma di cerimonia a carattere religioso o rituale, il corteo processionale si immetteva a Firenze così come in altre città, su un percorso sacro coincidente con il perimetro delle antiche mura di fondazione. Esso delimitava il quadrilatero compreso fra le attuali Via del Proconsolo, il lato nord di Piazza del Duomo, Via Cerretano, Via Tornabuoni e Borgo Santi Apostoli, che in alternativa, con Via Porta Rossa, si congiungeva con la Piazza dei Signori. Questa processione a cui partecipava l'intera Chiesa fiorentina in gran pompa, si svolgeva lungo strade incredibilmente adorne. La processione si snodava per vie com-

prese nel perimetro delle antiche mura. Nel pomeriggio il Clero lasciava il posto ai laici. Schierati sotto le insegne del loro quartiere, essi marciavano a due a due, i più anziani e i più degni in testa, seguiti dagli uomini, ma senza le donne, fino ai giovinetti tutti riccamente vestiti. Tutti portavano in mano un torchietto di cera di libbre che offrivano a San Giovanni. La processione era preceduta dalla croce di Santa Maria del Fiore con tutti loro chierici, fanciulli e dietro a loro sei cantori. Si aggiungeva una compagnia di 30 fanciulli vestiti di bianco e angioletti, un'altra compagnia in cui figurava lo stesso numero di angioletti. Lo spettacolo durava sino alle 16 ore e naturalmente la processione faceva un'enorme impressione su un popolo innamorato della bellezza e sensibile alla sua esibizione. Il giorno di San Giovanni lo spettacolo si trasferiva in piazza della Signoria, che veniva occupata da 100 torri dorate poste su carrette e portate a braccia. Erano dette ceri ed erano di legno, cartone o cera, interamente decorate e dipinte con scene di cavalieri impegnati in armerie, fanti in corsa armati di lance e scudi oppure fanciulle danzanti. Erano mosse in continuazione da uomini nascosti al loro interno. Intorno al Palazzo della Signoria, erano appesi 100 pali, fra i quali si notavano quelli delle principali città suddite di Firenze: Pisa, Arezzo, Pistoia, Volterra, Cortona. Così a grandi linee si svolgeva la festa di San Giovanni, lungo un perimetro che costituiva il cuore politico e religioso della città fra i due poli che si erano fissati nel corso di alcuni secoli: il Duomo e il Battistero da una parte (il polo religioso) e la Piazza della Signoria dall'altra (il polo politico). Questa dualità topografica rifletteva una situazione antica, tipicamente medievale, nella quale i due poteri (la Chiesa e la Signoria) coabitavano pacificamente e si dividevano la direzione delle anime e quella delle menti. Ma questo equilibrio era superato da decenni nel Quattrocento, soprattutto all'epoca di Lorenzo. Il potere politico rappresentato prima dai Signori e dall'imponente e orgoglioso Palazzo della Signoria, quindi passato a una famiglia dominante e materializzato nel bel palazzo della Via Larga, occupava ormai tutta la sfera pubblica, tuttavia questa laicizzazione non aveva abolito né forse nemmeno diminuito la sottomissione dei cuori alla religione e alla sua Chiesa, che innalzava verso il cielo il campanile di Giotto e la prodigiosa cupola di Santa Maria del Fiore. Per questo motivo, le festività di San Giovanni partivano dalla trionfante cattedrale e terminavano dinanzi l'austero Palazzo della Signoria, che nella sua massa imponente esprimeva il vigore del potere laico in una città che formalmente era ancora una Repubblica. I Medici non mostrarono mai alcun interesse per questa festa della quale comprendevano di non essere gli attori principali e Lorenzo meno degli altri.

IL PALIO

Nella festa di San Giovanni una parte importante, aveva una corsa di cavalli detta Palio dei Barberi, nella quale gareggiavano una dozzina di cavalli barberi o berberi, dei purosangue importati dall'Africa del Nord. La sua origine è incerta. La prima citazione del palio, secondo gli studiosi, risale al 1288, ma è probabile che la corsa esistesse già da qualche tempo. Dante vi allude esplicitamente nel *Paradiso*. Il percorso era così fissato: partenza dal Ponte sul Mugnone al segnale dato dalla grande campana del Palazzo della Signoria, poi Borgo Ognissanti, Via della Vigna Nuova, Mercato Vecchio, Corso, Borgo degli Albizi, arrivo alla Chiesa di San Pier Maggiore. I concorrenti erano una dozzina, venivano da tutta l'Italia. In origine i cavalli erano montati, più tardi invece

corsero senza fantino (scossi). Lungo, tutto il percorso, gli abitanti adornavano le finestre e le facciate delle case ingentilendole con fiori. Il pubblico era composto soprattutto da donne, ma anche da stranieri. Il vincitore riceverà il palio, uno stendardo di gran pregio foderato o bordato con pelliccia pregiata, generalmente quella grigia di vaio o quella bianca d'ermellino del valore di 300 fiorini. Questa corsa di cavalli non ha niente in comune con il Palio di Siena: non erano le contrade della città a gareggiare, non si correva in un recinto chiuso e non si dava luogo a rivalità intestine. Ma i fiorentini ne erano ugualmente fierissimi, tanto da praticarlo anche fuori della loro città, sotto le mura delle città che assediavano, in segno di sfida. Ebbero persino il coraggio di correrlo durante l'assedio tristemente celebre del 1529-1530, quando la loro città era accerchiata dalle truppe di Carlo V e del Papa Clemente VII. Aveva dunque un posto specialissimo nell'immaginario collettivo fiorentino. Altri pali erano disputati durante l'anno, sempre per commemorare una vittoria delle armi fiorentine, anche se la corsa in se stessa non presentava alcun aspetto militare o guerriero. Ci si può chiedere perché il palio fosse associato alla festa nazionale di San Giovanni, dato che la stragrande maggioranza dei cavalieri non era di Firenze e i cavalli venivano da tutti i confini d'Italia. È probabile che la passione per il Palio dei Berberi sia stato il volto popolare della passione per le giostre e i tornei, che ne rappresentavano l'aspetto aristocratico e feudale. Così tutto si armonizzava nella festa di San Giovanni: la fede sincera si intrecciava all'amore viscerale per la grandezza e la munificenza della città-Stato in tutte le sue componenti sociali e Firenze vi si contemplava come in uno specchio che le rimandava l'immagine idealizzata di una città felice e trionfante.



EPILOGO CONCLUSIVO CON APPENDICE: VITA FIORENTINA

LA DECADENZA DELL'ARTE DELLA LANA

È risaputo che l'Arte della Lana fiorì a Firenze nel Medioevo ed è risaputo anche, che dal XVI secolo in poi essa subì prima una contrazione e poi una vera e propria decadenza. Ci si è dunque chiesti il perché di questo declino che non fu subito sensibile, dal momento che fino alla fine del XVI secolo la Lana e la Seta furono i due più begli occhi di Firenze, come si soleva dire. Nella prima metà del XVI secolo la Lana era ancora al primo posto dell'industria fiorentina, ma nella seconda metà del secolo il calo si accentuò e la produzione laniera passò dalle 30.000 pezze annue a poco più di 3000. Spaventoso declino, che fu in parte compensato dal continuo progredire della Seta, tanto che nel Settecento sarà questa in cima alla produzione tessile fiorentina. Poche cifre, a conferma di quanto viene detto: alla metà del XVII secolo si producono solo 1000 panni all'anno, mentre un secolo prima ne uscivano ancora dai laboratori fiorentini circa 16.000, che assicuravano la sussistenza a 24.000 lavoratori comprese le famiglie, circa il 40% dell'intera popolazione, occupata in più di 150 botteghe dell'arte, mentre la seta si vendeva in 91 botteghe. Ancora i primi del Seicento, circa 20.000 bocche cosiddetti i lavoratori erano adoperate nel settore laniero, ma già negli anni '60 del secolo, la Seta ha superato la Lana per il numero dei lavoranti (15.200 di fronte ai 5364 lanaioli). Un secolo dopo e per la precisione nel 1766, su una popolazione di quasi 79.000 anime più di 12.000 lavoravano per la seta, mentre solo 1018 facevano la lana. Cosicché a ragione si possono trarre le seguenti conclusioni: mentre alla metà del Cinquecento più del 50% della popolazione lavorava per la Lana, la proporzione scese a meno del 40% agli inizi del Settecento e a meno del 30% alla metà del secolo e nel 1760 a meno del 20%. Questo impressionante calo della forza lavoro impiegata nella Lana venne però compensato dal progressivo aumento della forza lavoro della Seta, con un relativo aumento del valore prodotto: più di 100.000 lire nel quarto ventennio del Seicento, per passare a più di 150.000 lire nella prima metà del Settecento. Progresso che si vede confermato dall'aumento delle esportazioni a destinazione dell'Europa del Nord (Germania, Austria, Boemia, Polonia fino a Danzica).

APPUNTI SU ALCUNE FAMIGLIE DELL'ARISTOCRAZIA FIORENTINA

Per quanto riguarda i Ginori, i Capponi e i Rucellai si possono inserire nel quadro della ricchezza bancaria, mobiliare e fondiaria del patriziato fiorentino, per meglio paragonarli a quelle famiglie che rientrano nel quadro sociologico della casata, così come viene definita dagli studiosi della materia. Insieme, i Capponi, Ginori e i Rucellai raggruppano 194 nuclei domestici lungo tutto il Quattrocento, con lievi variazioni a seconda delle epoche. Benché il numero dei componenti di questi nuclei sia molto variabile, la famiglia nucleare tende a predominare verso la metà del Quattrocento, lasciando però un posto non trascurabile alle famiglie larghe nelle quali un bambino vive insieme agli zii paterni, alla nonna paterna, alle zie acquisite per matrimonio e ai cugini carnali. Alcune volte va compresa nel giro familiare anche la prole non legittima dei fratelli o delle sorelle deceduti e quelli che vivono in casa fino al loro rispettivo matrimonio. La loro fedeltà al partito mediceo

spiega il fatto, che le tre famiglie abbiano occupato posti di primo rango nella vita politica fiorentina, confermando così la giustezza del motto famoso di Lorenzo il Magnifico: la casa ne va con la città. In quanto alla sostanza economica, i Ginori nel 1427 con un capitale netto di quasi 8000 fiorini entrarono nel cerchio delle famiglie più ricche di Firenze. Lo stesso si può dire dei Capponi e dei Rucellai. Non troppo diversa fu la sorte dei Riccardi, che passarono dalla costruzione di una fortuna fondiaria nel corso del Quattrocento, al successo economico e sociale nel Cinquecento. La loro ascesa fu lenta. Venuti probabilmente dalla Germania verso la metà del Trecento, discendenti da un modesto artigiano (per la precisione un sarto) che diventò cittadino fiorentino solo nel 1367 dopo il suo matrimonio con la ricca vedova di uno Spini, i Riccardi salirono progressivamente la scala della ricchezza e degli onori. Iscritti all'Arte della Lana, si fecero banchieri e acquistarono l'amicizia di Cosimo il Vecchio. Ricchi di terra nel contado fiorentino, di luoghi del Monte, soci di parecchi capitalisti, furono però costretti per motivi puramente economici a lasciare Firenze e a stabilirsi a Pisa verso la metà del Quattrocento. Là fecero introiti con la terra e il commercio. La loro amicizia con Lorenzo il Magnifico e con il figlio Piero, benché si tenesse lontana dai giochi pericolosi della politica, favorì la loro ascesa sociale durante il Cinquecento. Un matrimonio con una Rucellai nel 1519 e l'ingresso nella Magistratura dei 12 buonomini nel 1521, segnarono insieme a una solida affermazione economica, l'irresistibile ascesa dei Riccardi nel mondo dell'aristocrazia, ascesa che raggiungerà il suo punto più alto con la loro iscrizione nel Libro della nobiltà nel 1606 e con la concessione di un feudo e del titolo di Marchese nel 1629. Nel 1659 poterono acquistare il palazzo mediceo di Via Larga, nel quale spesero fino al 1719, un'immensa fortuna nell'ingrandimento e nell'abbellimento interno (si sa che ampliarono la facciata su Via Larga).

APPUNTI SUL VESTIARIO MASCHILE E FEMMINILE

Nella vita quotidiana, il vestiario fiorentino era di una semplicità che rasentava l'austerità. Infatti, simili in ciò ai loro antenati del Trecento, gli uomini fiorentini vestivano il lucco, quella specie di mantello lungo quasi fino ai piedi, di colore rosso, nero o viola, che si portava senza cinta, abbottonato sul davanti. Un cappuccio permetteva di riparare il capo dalla pioggia o dal freddo. All'inizio del Quattrocento i giovani cominciarono a usare la cosiddetta garnacha, vale a dire una sorta di tunica stretta alla vita da una cintola e che scendeva solo fino a metà coscia. Fu allora necessario infilare sulle gambe le cosiddette calzabracche di seta o di velluto, che partivano dai piedi e che aderivano tanto al corpo da metterle in risalto la pudenda e la parte posteriore. La moda impose anche ai figurini di portare calze di due diversi colori. Al di sopra della garnacha, detta anche giornea, si metteva un mantello di drappo di velluto foderato di seta per i più ricchi. Come copricapo si abbandonò al cappuccio trecentesco e lo si sostituì con il mazzocchio o berretta di lana, di cui una parte detta foggia ricadeva sulla spalla. Infine, negli ultimi anni del Quattrocento apparirono cappelli a becco, con la punta sulla parte anteriore, simili ai copricapi dei trovatori medievali. Le donne portavano un vestito che cadeva fino ai piedi con uno strascico lunghissimo (soprattutto per le feste e i matrimoni) stretto alla vita e profondamente scollato, tanto da lasciare vedere grandissima parte del petto (persino sino all'ombelico). Per quanto riguarda i vari cosmetici, essi erano largamente usati anche dagli uomini, insieme agli svariati profumi a base di lavanda, d'aloe e di rosa.

PRANZI NUZIALI FAMOSI

Nella vita quotidiana i fiorentini erano anche i più ricchi, di una grande frugalità, accontentandosi la mattina di una fetta di pane intinta in un mezzo bicchiere di vino (o per chi faceva lavori pesanti in un cantiere, una scodella di minestra e un bicchiere di vino) e la sera di pane e vino, più minestra di fave o altri ortaggi, rimandando ai giorni festivi il pollo o il manzo bollito. Del resto, le innumerevoli leggi suntuarie vietavano di servire più di due carni diverse. I fiorentini dunque e soprattutto i patrizi, traboccavano nella dismisura per i pranzi nuziali. Famosi furono quelli per le nozze Rucellai-Medici del 1466 e Medici-Orsini del 1469. L'8 giugno 1466 il giovane Bernardo Rucellai e Giovanna de' Medici detta Nannina, sorella di Lorenzo il Magnifico, festeggiarono degnamente la conclusione del loro matrimonio, giunto a termine dopo lo scambio degli anelli avvenuto nel Palazzo Medici di Via Larga. Giovanna de' Medici lasciò il palazzo paterno accompagnata da 4 cavalieri e da un lungo corteo di giovani e di giovinette tutti a cavallo. Lo splendido corteo si avviò verso il Palazzo Rucellai in Via della Vigna Nuova, dove sulla piazza antistante riccamente addobbata di arazzi e ghirlande di fiori, era stato eretto un palco a forma di triangolo coperto con un velo turchino, abbellito di ghirlande di rose. Il palco era inoltre coperto di sontuosi arazzi, che adornavano anche le panche destinate ai convitati. Su un lato della piazza era stata preparata una credenza traboccante di vasi e vassoi d'argento lavorato. Sulla Via della Vigna Nuova, 50 cuochi e sguatterci si davano da fare davanti ai fornelli e ai calderoni. Quando la sposa arrivò accolta dallo sposo, iniziarono subito le danze sul ricco palco adibito a questo scopo e così a suon di musiche, si aspettarono l'ora del desinare. Si può ben immaginare quanto il pranzo sia stato lungo e copioso dall'enorme quantità di vettovaglie portate nelle ore precedenti. Gli invitati più distinti erano 100: 50 gentildonne e 50 gentiluomini nei loro abiti più sfarzosi. Si mangiò per 3 giorni, dalla mattina della domenica alla sera del martedì due volte al giorno. Se così splendido fu il pranzo nuziale della sorella di Lorenzo il Magnifico, è facile immaginare come dovesse essere quello di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini il 4 giugno del 1469. Basti pensare che per due giorni affluirono nel palazzo mediceo di Via Larga doni e offerte venuti dal contado e dalle città toscane. Quanto alla durata essa non poteva essere inferiore a quella delle nozze di Nannina: si mangiò dalla domenica al martedì e le mense occupavano le logge e i giardini del palazzo di Via Larga. Simili splendori conviviali non furono rari. Anzi, si ripeterono a ogni spozalizio dell'aristocrazia. Quello del 1420, che vede l'unione di Bacco Adimari con Lisa de' Bicasuli è stato immortalato anche dal famosissimo Cassone Adimari. Non meno famoso fu più di 60 anni dopo quello di Giovanna Albizzi e di Lorenzo Tornabuoni, celebrato il 15 giugno del 1486, al quale il Magnifico stesso presenziò, in quanto zio del giovane sposo. Un corteo di 100 giovani fanciulle nobili e di 15 giovani in livrea nei loro vestiti più sfarzosi si formò davanti a Santa Maria del Fiore. Fra gli intervenuti si notava l'Ambasciatore del Re di Spagna presso la Santa Sede, accompagnato da molti cavalieri forestieri e fiorentini, fra i quali Luigi Guicciardini. Il padre della sposa aveva fatto erigere un palco sulla Piazza di San Michele Albertelli per le danze e la musica. Dopo le danze, il corteo si avviò alla casa di Maso degli Albizzi dove era stata imbandita una splendida cena seguita da un armeggiare e da un ballo.

LE PROSTITUTE

Uno studio recente consente di allargare il quadro della prostituzione fiorentina e di mostrare che questo fenomeno sociale era diffuso in tutta l'Europa del tempo e in modo speciale in tutte le città e cittadine. I cosiddetti prostibula dati in affitto dal Comune o dal Signore della città a un'affittuaria, ma di proprietà sia delle autorità cittadine sia di alti personaggi, venivano ad affiancarsi a luoghi pubblici quali le stufe (bagni pubblici) che da sempre erano stati accoglienti per le prostitute. Da notare inoltre che negli statuti comunali, era vietato agli uomini sposati e ai chierici l'ingresso nel prostibulum, ma tali regolamenti non erano praticamente mai rispettati. Infine, i giovani trovavano nei postriboli necessario sfogo alle loro pulsioni sessuali, che si esternavano anche di frequente nelle aggressioni sessuali, spesso collettive su donne sposate che vivevano sole. Dei postriboli comunali si diffuse universalmente fra il 1350 e il 1450. Venezia aprì il suo nel 1360, seguita da Lucca, da Firenze nel 1403 e da Siena nel 1421. Dovunque le prostitute erano costrette a portare segni distintivi sui loro vestiti, in genere un nastro dal colore acceso sulla spalla. Va notato però che in nessun caso, il postribolo era un ghetto: le prostitute avevano la licenza di adescare i clienti per le vie e le piazze, a patto che per la cosiddetta consumazione, li portassero nell'interno del postribolo. Una svolta importante si verificò verso la metà del XV secolo. Non di rado alcune prostitute venivano invitate ai battesimi, alle nozze, ai funerali e ai divertimenti onesti della borghesia. Un'altra svolta che significò soprattutto una frattura, si verificò sin dai primi anni del Cinquecento, che segnano la fine del lassismo sessuale e l'emarginazione totale della prostituzione, ponendo fine a quei tempi in cui la prostituzione era non solo tollerata, ma anche incoraggiata e protetta dalle autorità, coscienti del ruolo che essa aveva nella sessualità normale.

I CARCERATI

Emarginati fra gli emarginati, i carcerati subivano una sorte durissima che ben corrispondeva alla mentalità del tempo, la quale riteneva che la repressione più severa e alle volte spietata, era l'unica risposta alla violenza e a ogni forma di deviazione nei riguardi dell'ordine sociale o familiare. Nei primordi della storia fiorentina, erano bastati alla funzione di carceri sotterranei a volta dell'anfiteatro romano e quelli dell'antico teatro drammatico. Con l'andar del tempo e il continuo incremento della popolazione urbana, altri carceri furono edificati e furono sistemati dei fabbricati già esistenti, compreso il Palazzo del Podestà, con la sua Volognana, ossia la sua torre. Davanti al dilagare della delinquenza di ogni grado, fu però necessario costruire una prigione per così dire specifica, capace di raccogliere la sempre crescente criminalità. Nel 1299 i consigli decisero di fare erigere un carcere principale del Comune. Il fabbricato, che era a ridosso delle mura di Levante del secondo cerchio e per il quale si trasse partito di un tratto delle mura, da tempo divenuto ormai inutile, fu terminato entro due anni. Erano poderosi e alti muri senza finestre sul Canto degli Aranci (ora Via Giuseppe Verdi) nei quali solo una porta si apriva su Via Ghibellina. Tali carceri, per il loro nome popolare, poi divenuto ufficiale con il tempo, dai prigionieri della Rocca delle Stinche in Val di Greve debellata nel 1304, appartenente ai Cavalcanti. Gli addetti stabili erano pochi. Nel 1415 cinque soprastanti (cioè gli appaltatori in genere membri di grandi famiglie estratti a sorte), quattro buonomini, tre custodi, un camerario, un notaio, un medico, un religioso. Oltre ai

delinquenti comuni (rei di furto, grassazione, violenza di ogni tipo, compresa la violenza politica) venivano incarcerati anche i pazzi su denuncia della famiglia, del vicinato o delle pubbliche autorità (Podestà e Capitano del Popolo nel primo Trecento, poi dal 1378 in avanti Otto di Guardia e Balìa). Quattro erano le categorie di carcerati: criminali comuni e criminali politici; carcerati per debiti; donne. Tra le donne vi era la categoria delle carcerate su richiesta del padre o del marito per aver commesso adulterio. Tra i carcerati vi era anche chi dilapidava il suo bene, chi insultava il padre e lo maltrattava, chi frequentava le taverne e altri luoghi di mala fama, i sodomiti, gli epiletici, gli ubriachi cronici e i folli, i quali però furono incarcerati solo a partire dal 1514. Durissime erano le condizioni di vita: celle collettive in cui prevaleva la ferrea legge della prepotenza e della forza, mancanza di luce per alcune celle riservate ai criminali induriti, un po' di pane e acqua, una minestra. Inoltre se il pane, l'acqua e la minestra erano a carico degli appaltatori, i carcerati per debiti dovevano essere mantenuti dalla propria famiglia o dal creditore. Chi voleva godere di una condizione meno abietta doveva pagare una diaria chiamata agevolezza. La gente facoltosa poteva godere anche della libertà vigilata sotto la responsabilità di parenti o amici. Solo nel 1838, le Stinche furono demolite per lasciare posto prima a una cavallerizza con scuderia, poi al Teatro Pagliano, oggi Teatro Verdi. Finì in questo modo lo squallido carcere in cui tra tanti ospiti ignoti furono rinchiusi anche Giovanni Cavalcanti, Giovanni Villani e Niccolò Machiavelli, che ne serbo uno spiacevolissimo ricordo, rammentando con ribrezzo i muri coperti di vermi tanto grossi da sembrare farfalle.

IL FENOMENO DELLA SCHIAVITÙ NELL'EUROPA MEDIOEVALE

È stato ampiamente dimostrato che il fenomeno sociale della schiavitù era nell'Europa medievale antico e diffuso. Nel suo testamento Cosimo il Vecchio dichiara di avere quattro schiave, le quali erano già presenti nel 1458, anno in cui il loro valore globale era di 120 fiorini. Altre famiglie patrizie ne avevano o due o una. Inoltre, la sede veneziana del Banco Medici prendeva una parte attiva al traffico degli schiavi, comprandoli per conto sia dei Medici sia di altri clienti fiorentini. Altre città toscane fra le maggiori, avevano entro le loro mura un numero variabile di schiavi, in stragrande maggioranza di sesso femminile. A Prato la schiavitù veniva praticata facendo venire gli schiavi da Venezia, dalla Turchia e dalla Grecia. Siena li faceva venire dal Mar Nero o da Venezia o da Genova. Nel suo entroterra anche Luca ne aveva parecchi. A Pisa confluivano numerosissimi portati dalle navi pisane, dalla vicina Corsica, dalla Romania, dalla Schiavonia, dal Mar Nero. Genova occupava un posto di primo piano nella tratta: portati dalle navi genovesi affluivano i tartari dopo la caduta di Costantinopoli. Più numerosi ancora furono i russi nella seconda metà del Quattrocento. Numerosi erano anche i greci. Gli schiavi formavano una parte rilevante della popolazione complessiva. Le casate genovesi si dividevano questi schiavi in stragrande maggioranza donne. La condizione giuridica degli schiavi a Venezia sembra essere stata più severa che in altre città italiane. Uno schiavo sorpreso per le vie della città dopo il coprifuoco poteva essere ucciso e l'uccisione di uno schiavo era punita con una semplice multa. Nel caso di rapporti sessuali fra uno schiavo e una donna schiava o la schiava di un altro padrone, il colpevole era punito con il taglio dell'orecchio. La schiava, che introduceva uno straniero nella casa del padrone aveva il naso

tagliato. Lo schiavo fuggiasco quando veniva ricatturato, era segnato sul viso con un ferro rovente. A Venezia la situazione era pressoché identica. Centro attivissimo della tratta degli schiavi, Venezia era la piattaforma di diffusione degli schiavi non solo per l'Italia, ma anche per l'Europa del Centro Nord. Schiavi di ogni nazione vi si affollavano. La sorte degli schiavi non era tutto sommato, molto diversa né più penosa da quella dei tanti fanti e fantesse dell'aristocrazia e del popolo grasso, benché fossero addetti ai lavori domestici più duri e disgustosi. Ma la "manomissione" veniva spesso ad affiancarli, esse e i loro figli senza contare il fatto che la schiava giovane e attraente diventava spesso la concubina del padrone. La liberazione degli schiavi era inoltre per così dire scontata in tutti i testamenti dei padroni e lo schiavo affrancato diventava ipso facto un uomo libero, con la pienezza dei diritti civili che lo facevano uguale a un vero e proprio cittadino indigeno.

VIOLENZA E REPRESSIONE

L'attenzione degli studiosi si è incentrata anche sulla violenza nelle città europee dal XIII al XVI secolo. È risaputo che anche alcuni chierici hanno preso parte attiva negli scontri armati per le vie della città, nelle risse e nei tumulti contro le autorità chiesastica, senza esclusione di rango (anche i vescovi sono presi di mira). Però, la fonte principale della violenza urbana va cercata tra i giovani, i quali vittime della frustrazione sessuale legata al prolungato celibato (a Firenze non si sposavano prima dei 30 anni in media) liberavano la loro forza di tale in varie forme di accessi: violenza carnale spesso collettiva, scontri fra brigate rivali o consorterie nemiche, giochi violenti a forza di bastoni o di sassi (le famigerate sassaiole, così frequenti nella Firenze rinascimentale). Svariatisime erano le forme della criminalità. Di fronte allo scatenarsi pressoché continuo della violenza, i governanti usarono varie forme di repressione, perfezionandole e adattandole ai tempi e alla forma politica della città-Stato. Con la creazione nel 1378 della nuova Magistratura degli Otto di Guardia si venne a creare una vera e propria militarizzazione per stroncare sul nascere qualsiasi tumulto mirante a sconvolgere il pacifico Stato della Repubblica. Contemporaneamente si moltiplicarono varie magistrature giudiziarie, con la tendenza a sottoporre al controllo della classe dominante, soprattutto ai tempi del potere mediceo. Per quanto concerne le pene afflittive, vi era una quasi identità da una città all'altra e anche da una nazione all'altra. Frequente era la flagellazione pubblica: il condannato veniva portato su un carro vestito solo di una camicia o anche talvolta nudo fino alla cintola, con le mani legate e subiva lungo il percorso una continua flagellazione, fino al sangue. Altrettanto frequente era l'esposizione sulla gogna, un palco eretto sulla piazza, dove veniva abbandonato agli insulti o peggio della folla. Erano frequenti anche le mutilazioni. Ai ladri si tagliavano le orecchie o si enucleavano gli occhi o si tagliava il naso. L'amante adultero era spesso castrato pubblicamente. I bestemmiatori erano esposti sulla gogna, fustigati oppure subivano l'amputazione della lingua. La morte per decapitazione, impiccagione, fuoco o annegamento colpiva gli assassini e soprattutto gli assassini politici. Si conoscono casi in cui il colpevole fu prima scorticato, poi castrato, poi squartato, poi decapitato. I falsari erano immersi nell'olio o nell'acqua bollente. Alla pena afflittiva veniva aggiunta una forte multa. Da notare che il pagamento della multa esimeva al colpevole dal castigo fisico, cosicché si può ben immaginare che vi era una giustizia di classe che pesava spietatamente su miseri e colpiva raramente i potenti e i ricchi, salvo nel caso di un

complotto contro il sovrano. Si è dunque ravvisato che si verificava una inflessibile intransigenza nei confronti dei reati procedurali e di quelli lesivi della proprietà privata e perturbatori dell'ordine pubblico, mentre si palesava una maggiore comprensione per la violenza contro la persona, in cui giocavano facilmente da attenuanti la provocazione o la difesa dell'onore.



INTERVISTA ALL'ARTISTA DANIEL MANNINI

D: Quali riflessioni ti suggerisce il concetto di rinascimento applicato al variegato comparto dell'arte contemporanea?

R: Come la storia dell'arte insegna, concepisco il Rinascimento, contestualizzato nella contemporaneità, come l'importanza che gli artisti hanno nella società odierna, una posizione tale da muovere coscienze, donando loro una grande forza di condivisione. La rilevanza che assume oggi è quello di essere diventato un potentissimo mezzo di comunicazione, anche nella rappresentazione degli eventi. È importante distinguere opere con una certa qualità di significato, rispetto alla dose massiccia (in materia di quantità) di produzione di cui siamo circondati. Il consumismo di qualsiasi bene non è altro che inquinamento dei nostri bisogni e il rischio è quello di appiattire qualsiasi tipo di emozione e rendere la qualità stessa come un plus, contaminato dal resto delle cose effimere. Un altro aspetto che trovo molto interessante è quello che riguarda il richiamare i canoni passati, come ad esempio quelli classici della scultura, e contestualizzarli all'interno della modernità... E a pensarci bene, è il solito processo in questa fase artistica.

D: Un tuo commento di valutazione sulla figura del grande Lorenzo de' Medici detto il Magnifico che ha incarnato l'esempio a modello del perfetto mecenate e pigmalione per gli artisti del suo tempo e dell'eccellente promotore e sostenitore dell'arte e della cultura a tutto tondo.

R: La figura di Lorenzo il Magnifico è stata, senza ombra di dubbio, importantissima per il periodo rinascimentale. Se dovessi coniugarlo a un aggettivo sarebbe quello di "visionario" all'interno del compartimento della storia dell'arte, dando atto del fatto di come l'ostentazione passava in secondo piano rispetto alla riconoscenza dell'arte come un accrescimento di prestigio personale. Lorenzo de' Medici ha avuto una grande centralità per gli artisti, donando loro la possibilità di formarsi e l'occasione di mettere in atto le loro capacità in ogni tecnica artistica. Un concetto importante è quello che riguarda l'interesse nei confronti dei giovani, un pensiero purtroppo difficile da trovare oggi, un periodo in cui una parte di essi rischia di non sentirsi incluso nella società. Se la circoscrivessimo all'interno del settore artistico, questa genuinità è una caratteristica difficile da trovare, quasi come se una persona che dà importanza ad un artista sia più motivata da esigenze personali, piuttosto che orientata a rappresentare un "Caronte" nel percorso di crescita del giovane artista stesso. "Opportunità" purtroppo rischia di diventare una parola troppo utopica per chi vuole intraprendere questo tipo di percorso, così come succede in altri settori. Oltre che nell'ambito artistico, anche nella letteratura, nella musica e nell'edilizia pubblica, Lorenzo il Magnifico ha dato il suo contributo, orientando il gusto dell'epoca. Credo che la sua figura si possa collegare con il concetto di "moderno".

D: Raccontaci come hai gestito la scelta delle 7 opere testimonial da accorpate al progetto artistico.

R: Questa nuova serie di dipinti è la rappresentazione, ma soprattutto un omaggio, ai grandi maestri di questo arco temporale in cui la loro importanza è tangibile, sia visivamente che emotivamente, anche adesso. Ogni dipinto è la ricerca di un'armonia tra i colori, che cercano di far capire subito quale tipo di approccio artistico hanno intrapreso nel loro percorso. La ricerca non riguarda la tecnica o il tipo di esecuzione, ma riguarda una concezione cromatica astratta, nonostante questi nomi siano lontani dall'idea con cui siamo abituati a concepirli. Questo scostamento stilistico non è altro che un punto di vista esterno, due strade parallele che trovano un piccolo punto d'incontro.



CENNI BIOGRAFICI



Daniel Mannini è un artista italiano che opera nel campo della pittura. Nasce a Bagno a Ripoli, Firenze (Italia), il 24 agosto 1990 e nella città fiorentina ha frequentato il vecchio Istituto Statale d'Arte di Porta Romana, ad oggi divenuto Liceo Artistico. Si diploma in arti grafiche, conseguendo successivamente un corso di perfezionamento inerente al solito indirizzo. Una volta conclusi gli studi e cominciato a lavorare mantiene la sua passione per l'arte, dove lo porterà ad approcciarsi alla pittura, soprattutto quella astratta e informale avendo come mentore Jackson Pollock. Il suo primo dipinto risale al 2013 e in questi anni attraversa fasi produttive a quelle di stallo per poi riprendere, nel 2020, in maniera costante la sua pittura approfondendo il suo stile e la sua tecnica. Una ricerca nell'espressione delle proprie emozioni e sentimenti durante la sua fase creativa. Ad oggi è seguito dalla Dott.ssa Elena Gollini, critica, curatrice e giornalista d'arte.

CONTATTI

www.danielmanniniart.it

E-mail: *danielmanniniart@gmail.com*

IG: *[@danielmanniniart](https://www.instagram.com/danielmanniniart)*

